
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

7-8

ANNO LXXXV
LUGLIO-AGOSTO 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Luglio-Agosto 2008

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (18 gennaio 2009)	843
La XXIII Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney:	
– Messaggio al popolo australiano	846
– Domenica 6 luglio – All'Angelus	847
– Sabato 12 luglio – Intervista durante il volo verso Sydney	848
– Giovedì 17 luglio – Alla cerimonia di benvenuto	851
– Giovedì 17 luglio – Alla festa di accoglienza al molo di Barangaroo	853
– Venerdì 18 luglio – Incontro ecumenico	857
– Venerdì 18 luglio – Incontro con i rappresentanti di altre religioni	859
– Venerdì 18 luglio – Ai giovani ospiti della comunità di recupero dell'Università di Notre Dame	861
– Sabato 19 luglio – Omelia nella Messa con l'Episcopato australiano, il Clero, i seminaristi, i novizi e le novizie	864
– Sabato 19 luglio – Discorso durante la Veglia nell'Ippodromo di Randwick	867
– Domenica 20 luglio – Omelia nella Messa all'Ippodromo di Randwick	872
– Domenica 20 luglio – All'Angelus	875
– Domenica 20 luglio – Ringraziamento ai benefattori e organizzatori della Giornata Mondiale	876
– Lunedì 21 luglio – Discorso ai volontari della Giornata Mondiale	877
– Lunedì 21 luglio – Alla cerimonia di congedo	878
– Domenica 27 luglio – All'Angelus	879
Colloquio con il Clero di Bolzano-Bressanone (6.8)	881
Messaggio del Cardinale Segretario di Stato in occasione del XXIX Meeting per l'Amicizia tra i Popoli (Rimini, 24-30 agosto 2008)	892
Atti della Santa Sede	
Congregazione per il Clero	
Messaggio ai sacerdoti in occasione della festa del Santo Curato d'Ars	895
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Rendiconto previsto dall'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, relativo all'utilizzazione delle somme pervenute nell'anno 2007 all'I.C.S.C. e alla C.E.I. in forza degli artt. 46 e 47 della medesima legge	897



<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i> <i>Messaggio per la Giornata del Ringraziamento (9 novembre 2008)</i>	907
---	-----

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Omelia del Cardinale Presidente nella Liturgia esequiale per Mons. Franco Sibilla, Vescovo emerito di Asti	911
--	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella Liturgia esequiale per Mons. Franco Sibilla	911
Omelia nella celebrazione esequiale per l'ing. Andrea Pinifarina	915
Omelia a Pavia nella solennità di S. Agostino	919
Omelia nel Santuario di Belmonte dopo l'aggressione ai Frati Francescani	922
Intevento a una Tavola Rotonda durante il Congresso Mondiale di Architettura	926

Curia Metropolitana

Cancelleria

Escardinazione di diacono permanente – Rinunce di parroci – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori Diocesi – Diacono permanente diocesano rientrato in Diocesi – Sacerdote extradiocesano in Diocesi – Sacerdoti diocesani defunti – Diacono permanente defunto	929
---	-----

Documentazione

Il decennale della morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D.	
– Anastasio Ballestrero e l'esperienza della paternità (<i>p. Silvano Giordano, O.C.D.</i>)	941
– Testimonianze:	
– Mons. Francesco Colucci	948
– Sr. Anna Maria Gambino	949
– Ugo e Annamaria Stefani	951
– A misura di Dio. Risonanze di una vita spinta al massimo (<i>p. Luigi Gaetani, O.C.D.</i>)	953
Intervista a Mons. Livio Maritano nel 60° di Ordinazione sacerdotale e 40° di Consacrazione Episcopale (a cura di <i>Marco Bonatti</i>)	964
La Cattedrale di Eusebio tutta protesa verso la città degli uomini (✠ <i>Enrico Masseroni</i>)	969

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (18 gennaio 2009)

Nella Chiesa non c'è posto per discriminazioni e distinzioni di razza

Cari fratelli e sorelle, quest'anno il Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha come tema: *"San Paolo migrante, Apostolo delle genti"*, e prende spunto dalla felice coincidenza dell'Anno Giubilare da me indetto in onore dell'Apostolo in occasione del bimillenario della sua nascita. La predicazione e l'opera di mediazione fra le diverse culture e il Vangelo, operata da Paolo "migrante per vocazione", costituiscono in effetti un significativo punto di riferimento anche per chi si trova coinvolto nel movimento migratorio contemporaneo.

Nato in una famiglia di ebrei emigrati a Tarso di Cilicia, Saulo venne educato nella lingua e nella cultura ebraica ed ellenistica, valorizzando il contesto culturale romano. Dopo che sulla via di Damasco avvenne il suo incontro con Cristo (cfr. *Gal* 1, 13-16), egli, pur non rinnegando le proprie "tradizioni" e nutrendo stima e gratitudine verso il Giudaismo e la Legge (cfr. *Rm* 9, 1-5; 10, 1; 2 *Cor* 11, 22; *Gal* 1, 13-14; *Fil* 3, 3-6), senza esitazioni e ripensamenti si dedicò alla nuova missione con coraggio ed entusiasmo, docile al comando del Signore: «Ti manderò lontano, tra i pagani» (*At* 22, 21). La sua esistenza cambiò radicalmente (cfr. *Fil* 3, 7-11): per lui Gesù divenne la ragion d'essere e il motivo ispiratore dell'impegno apostolico a servizio del Vangelo. Da persecutore dei cristiani si tramutò in apostolo di Cristo.

Guidato dallo Spirito Santo, si prodigò senza riserve perché fosse annunciato a tutti, senza distinzione di nazionalità e di cultura, il Vangelo che è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco» (*Rm* 1, 16). Nei suoi viaggi apostolici, nonostante ripetute opposizioni, proclamava dapprima il Vangelo nelle sinagoghe, accordando attenzione innanzi tutto ai suoi connazionali in diaspora (cfr. *At* 18, 4-6). Se da essi veniva rifiutato, si rivolgeva ai pagani, facendosi autentico "missionario dei migranti", migrante lui stesso e itinerante ambasciatore di Gesù Cristo, per invitare ogni persona a diventare, nel Figlio di Dio, «nuova creatura» (2 *Cor* 5, 17).

La proclamazione del *kerygma* gli fece attraversare i mari del Vicino Oriente e percorrere le strade dell'Europa, fino a giungere a Roma. Partì da Antiochia, dove il Vangelo fu annunciato a popolazioni non appartenenti al Giudaismo, e i discepo-

li di Gesù per la prima volta furono chiamati "cristiani" (cfr. At 11, 20.26). La sua vita e la sua predicazione furono interamente orientate a far conoscere ed amare Gesù da tutti, perché in Lui tutti i popoli sono chiamati a diventare un solo popolo.

Questa è anche al presente, nell'era della globalizzazione, la missione della Chiesa e di ogni battezzato; missione che con attenta sollecitudine pastorale si dirige pure al variegato universo dei migranti - studenti fuori sede, immigrati, rifugiati, profughi, sfollati - includendo coloro che sono vittime delle schiavitù moderne, come ad esempio nella tratta degli esseri umani. Anche oggi va proposto il messaggio della salvezza con lo stesso atteggiamento dell'Apostolo delle genti, tenendo conto delle diverse situazioni sociali e culturali, e delle particolari difficoltà di ciascuno in conseguenza della condizione di migrante e di itinerante. Formulo l'auspicio che ogni comunità cristiana possa nutrire il medesimo fervore apostolico di San Paolo che, pur di annunciare a tutti l'amore salvifico del Padre (Rm 8, 15-16; Gal 4, 6) per «guadagnarne il maggior numero a Cristo» (1Cor 9, 19) si fece «debole con i deboli ... tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9, 22). Il suo esempio sia anche per noi di stimolo a farci solidali con questi nostri fratelli e sorelle ed a promuovere, in ogni parte del mondo e con ogni mezzo, la pacifica convivenza fra etnie, culture e religioni diverse.

Ma quale fu il segreto dell'Apostolo delle genti? Lo zelo missionario e la foga del lottatore, che lo contraddistinsero, scaturivano dal fatto che egli, «conquistato da Cristo» (Fil 3, 12), restò a Lui così intimamente unito da sentirsi partecipe della sua stessa vita, attraverso «la comunione con le sue sofferenze» (Fil 3, 10; cfr. anche Rm 8, 17; 2Cor 4, 8-12; Col 1, 24). Qui è la sorgente dell'ardore apostolico di San Paolo, il quale racconta: «Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani» (Gal 1, 15-16; cfr. anche Rm 15, 15-16). Con Cristo si sentì "con-cro-cifisso", tanto da poter affermare: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). E nessuna difficoltà gli impedì di proseguire nella sua coraggiosa azione evangelizzatrice in città cosmopolite come Roma e Corinto che, in quel tempo, erano popolate da un mosaico di etnie e di culture.

Leggendo gli Atti degli Apostoli e le Lettere che Paolo rivolge a vari destinatari, si coglie un modello di Chiesa non esclusiva, bensì aperta a tutti, formata da credenti senza distinzioni di cultura e di razza: ogni battezzato è, in effetti, membro vivo dell'unico Corpo di Cristo. In tale ottica, la solidarietà fraterna, che si traduce in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine gioiosa verso gli altri, acquista un rilievo singolare. Non è tuttavia possibile realizzare questa dimensione di fraterna accoglienza vicendevole, insegna sempre San Paolo, senza la disponibilità all'ascolto e all'accoglienza della Parola predicata e praticata (cfr. 1Ts 1, 6), Parola che sollecita tutti all'imitazione di Cristo (cfr. Ef 5, 1-2) nell'imitazione dell'Apostolo (cfr. 1Cor 11, 1). E pertanto, più la comunità è unita a Cristo, più diviene sollecita nei confronti del prossimo, rifuggendo il giudizio, il disprezzo e lo scandalo, e aprendosi all'accoglienza reciproca (cfr. Rm 14, 1-3; 15, 7). Conformati a Cristo, i credenti si sentono in Lui "fratelli", figli dello stesso Padre (Rm 8, 14-16; Gal 3, 26; 4, 6). Questo tesoro di fratellanza li rende «premurosi nell'ospitalità» (Rm 12, 13), che è figlia primogenita dell'*agapé* (cfr. 1Tm 3, 2; 5, 10; Tt 1, 8; Fm 17).

Si realizza in tal modo la promessa del Signore: «Io vi accoglierò e sarò per voi come un padre e voi mi sarete come figli e figlie» (2Cor 6, 17-18). Se di questo siamo consapevoli, come non farci carico di quanti, in particolare fra rifugiati e profughi, si trovano in condizioni difficili e disagiate? Come non andare incontro alle neces-

sità di chi è di fatto più debole e indifeso, segnato da precarietà e da insicurezza, emarginato, spesso escluso dalla società? A loro va data prioritaria attenzione poiché, parafrasando un noto testo paolino, «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 27-29).

Cari fratelli e sorelle, la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si celebrerà il 18 gennaio 2009, sia per tutti uno stimolo a vivere in pienezza l'amore fraterno senza distinzioni di sorta e senza discriminazioni, nella convinzione che è nostro prossimo chiunque ha bisogno di noi e noi possiamo aiutarlo (cfr. *Deus caritas est*, 15). L'insegnamento e l'esempio di San Paolo, umile-grande Apostolo e migrante, evangelizzatore di popoli e culture, ci sproni a comprendere che l'esercizio della carità costituisce il culmine e la sintesi dell'intera vita cristiana. Il comandamento dell'amore - noi lo sappiamo bene - si alimenta quando i discepoli di Cristo partecipano uniti alla mensa dell'Eucaristia che è, per eccellenza, il Sacramento della fraternità e dell'amore. E come Gesù nel Cenacolo, al dono dell'Eucaristia unì il comandamento nuovo dell'amore fraterno, così i suoi "amici", seguendo le orme di Cristo, che si è fatto "servo" dell'umanità, e sostenuti dalla sua Grazia, non possono non ... dedicarsi al servizio vicendevole, facendosi carico gli uni degli altri secondo quanto lo stesso San Paolo raccomanda: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6, 2). Solo in questo modo cresce l'amore tra i credenti e verso tutti (cfr. 1 Ts 3, 12).

Cari fratelli e sorelle, non stanchiamoci di proclamare e testimoniare questa "Buona Novella" con entusiasmo, senza paura e risparmio di energie! Nell'amore è condensato l'intero messaggio evangelico e gli autentici discepoli di Cristo si riconoscono dal mutuo loro amarsi e dalla loro accoglienza verso tutti. Ci ottenga questo dono l'Apostolo Paolo e specialmente Maria, Madre dell'accoglienza e dell'amore. Mentre invoco la protezione divina su quanti sono impegnati nell'aiutare i migranti e, più in generale, sul vasto mondo dell'emigrazione, assicuro per ciascuno un costante ricordo nella preghiera e imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 24 agosto 2008

BENEDICTUS PP. XVI

La XXIII Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney

Dalla domenica 13 a lunedì 21 luglio, Benedetto XVI è stato in Australia per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, che ha avuto il suo punto centrale a Sydney.

Durante il volo verso l'Australia e già precedentemente era intervenuto con un messaggio al popolo australiano e all'*Angelus* della domenica 6 luglio. Numerosi sono stati i discorsi durante i giorni della permanenza a Sydney. Al ritorno a Castel Gandolfo è ancora stata l'esperienza in Australia al centro del discorso all'*Angelus* di domenica 27 luglio.

Questi i testi dei vari interventi del Santo Padre:

MESSAGGIO AL POPOLO AUSTRALIANO

«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1, 8).

La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore Gesù Cristo siano con tutti voi! Fra pochi giorni comincerò la mia Visita Apostolica nel vostro Paese per celebrare a Sydney la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù. Attendo con ansia le giornate che trascorrerò con voi e, in particolare, le opportunità di pregare e riflettere con i giovani di tutto il mondo.

Innanzitutto, desidero esprimere apprezzamento a tutti coloro che hanno offerto molto del loro tempo, delle loro risorse e delle loro preghiere a sostegno di questa celebrazione. Il Governo australiano e il Governo dello Stato del Nuovo Galles del Sud, gli organizzatori di tutti gli eventi e i membri della comunità imprenditoriale che hanno fornito la sponsorizzazione, tutti voi avete volentieri sostenuto questo evento e a nome dei giovani partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù vi ringrazio sinceramente.

Molti giovani hanno fatto grandi sacrifici per giungere in Australia e prego affinché vengano ricompensati abbondantemente. Le parrocchie, le scuole e le famiglie ospiti sono state molto generose nell'accogliere questi giovani visitatori e anche loro meritano il nostro ringraziamento e il nostro apprezzamento.

«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1, 8). Questo è il tema della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù. Quanto il nostro mondo ha bisogno di una rinnovata effusione dello Spirito Santo! Molti non hanno ancora udito la Buona Novella di Gesù Cristo, mentre moltissimi, per varie ragioni, non hanno riconosciuto in essa la verità salvifica che sola può soddisfare gli aneliti più profondi del loro cuore. Il Salmista prega: «Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra» (*Sal 104, 30*). Sono convinto del fatto che i giovani sono chiamati a essere strumenti di quel rinnovamento, comunicando ai coetanei la gioia che hanno provato mediante la conoscenza e la sequela di Cristo e condividendo con gli altri l'amore che lo Spirito riversa nei loro cuori, affinché anche loro possano essere colmi di speranza e di rendimento di grazie per tutte le buone cose che hanno ricevuto da Dio, nostro Padre Celeste.

Molti giovani oggi non hanno speranza. Sono perplessi di fronte alle questioni che si presentano loro con sempre maggiore urgenza in un mondo che confonde, e spesso non sanno a chi rivolgersi per ottenere delle risposte. Vedono povertà e ingiustizia e desiderano trovare soluzioni. Sono sfidati dagli argomenti di quanti negano l'esistenza di Dio e così chiedono come rispondere. Osservano i gravi danni

causati all'ambiente dall'avidità umana e lottano per trovare modi per convivere in armonia con la natura e con il prossimo.

Dove possono trovare risposte? Lo Spirito ci indica la via che conduce alla vita, all'amore e alla verità. Lo Spirito ci orienta a Gesù Cristo. A Sant'Agostino si attribuisce quanto segue: «Se vuoi restare giovane, cerca Cristo». In Lui troviamo le risposte che cerchiamo, troviamo gli obiettivi per i quali vale veramente la pena vivere, troviamo la forza di percorrere il cammino che porterà a un mondo migliore. I nostri cuori sono inquieti finché non trovano pace nel Signore, come afferma Sant'Agostino all'inizio delle *Confessioni*, la famosa narrazione della sua giovinezza. Prego affinché il cuore dei giovani che si riuniranno a Sydney per la celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù trovi veramente pace nel Signore e che essi siano colmi di gioia e fervore per diffondere la Buona Novella fra i loro amici, familiari e tutti quelli che incontreranno.

Cari amici australiani, sebbene mi sia possibile trascorrere solo alcuni giorni nel vostro Paese e non potrò recarmi fuori da Sydney, il mio cuore raggiunge voi tutti, inclusi i malati e coloro che affrontano difficoltà di ogni genere. A nome di tutti i giovani, vi ringrazio ancora una volta per il sostegno della mia missione e vi chiedo di continuare a pregare per loro in particolare. Non mi resta che rinnovare il mio invito ai giovani di tutto il mondo a unirsi a me in Australia, la grande "terra meridionale dello Spirito Santo". Attendo con ansia di incontrarvi là! Che Dio vi benedica tutti.

Domenica 6 luglio
ALL'ANGELUS

Cari fratelli e sorelle, vorrei innanzi tutto rivolgere un affettuoso e grato saluto alle autorità e all'intera comunità civile ed ecclesiale di Castel Gandolfo, che mi riservano sempre, durante il mio soggiorno, una cordiale e premurosa accoglienza. Il mio pensiero va poi già all'Australia dove, a Dio piacendo, mi recherò sabato prossimo, 12 luglio. A Sydney, infatti, nel Sud-Est di quel Paese avrà luogo la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù. Nei mesi scorsi la "Croce dei giovani" ha attraversato tutta l'Oceania, e a Sydney ancora una volta sarà testimone silenziosa del patto di alleanza tra il Signore Gesù Cristo e le nuove generazioni. Il 15 luglio è prevista la festa di accoglienza dei giovani, sabato 19 ci sarà la grande Veglia e domenica 20 la Celebrazione Eucaristica, momento culminante e conclusivo dell'evento. La Conferenza Episcopale Australiana ha predisposto con cura ogni cosa, validamente sostenuta dalla collaborazione delle autorità civili. I primi gruppi di ragazzi e ragazze stanno ormai partendo dagli altri Continenti diretti in Australia. Invito tutta la Chiesa a sentirsi partecipe di questa nuova tappa del grande pellegrinaggio giovanile attraverso il mondo, iniziato nel 1985 dal Servo di Dio Giovanni Paolo II.

La prossima Giornata Mondiale della Gioventù si preannuncia come una rinnovata Pentecoste: in effetti, già da un anno le comunità cristiane si preparano seguendo la traccia che ho indicato nel Messaggio sul tema «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1, 8). È la promessa che Gesù fece ai suoi discepoli dopo la risurrezione, e che rimane sempre valida e attuale nella Chiesa: lo Spirito Santo, atteso e accolto nella preghiera, infonde nei credenti

la capacità di essere testimoni di Gesù e del suo Vangelo. Soffiando nella vela della Chiesa, lo Spirito divino la spinge a "prendere il largo" sempre di nuovo, di generazione in generazione, per recare a tutti la buona notizia dell'amore di Dio, pienamente rivelato in Cristo Gesù, morto e risorto per noi. Sono certo che da ogni angolo della terra i cattolici si uniranno a me e ai giovani raccolti, come in un Cenacolo, a Sydney invocando intensamente lo Spirito Santo, affinché inondi i cuori di luce interiore, di amore per Dio e per i fratelli, di coraggiosa iniziativa nell'introdurre l'eterno messaggio di Gesù nella varietà delle lingue e delle culture.

Insieme con la Croce, accompagna le Giornate Mondiali della Gioventù l'icona della Vergine Maria. Alla sua materna protezione affidiamo questo Viaggio in Australia e l'incontro dei giovani a Sydney. Inoltre, in questa prima domenica di luglio, desidero invocare l'intercessione di Maria affinché il periodo estivo possa offrire a tutti l'occasione di un tempo di riposo e di ricarica fisica e spirituale.

Sabato 12 luglio

INTERVISTA

DURANTE IL VOLO
VERSO SYDNEY

Santità, questa è la sua seconda GMG, la prima – diciamo così – interamente Sua. Con quali sentimenti si appresta a viverla e qual è il messaggio principale che desidera dare ai giovani? Poi: pensa che le GMG influiscano profondamente sulla vita della Chiesa che le ospita? E infine, pensa che la formula di questi raduni giovanili di massa sia ancora attuale?

Io vado con sentimenti di grande gioia in Australia. Ho bellissimi ricordi della GMG di Colonia: non è stata semplicemente un avvenimento di massa, è stata soprattutto una grande festa della fede, un incontro umano della comunione in Cristo. Abbiamo visto come la fede apra le frontiere e abbia realmente una capacità di unione tra le diverse culture, e crei gioia. E spero la stessa cosa avvenga adesso in Australia. Perciò sono gioioso di vedere molti giovani, e di vederli uniti nel desiderio di Dio e nel desiderio di un mondo realmente umano. Il messaggio essenziale è indicato dalle parole che costituiscono lo slogan di questa GMG: parliamo dello Spirito Santo che ci fa testimoni di Cristo. Quindi vorrei concentrare il mio messaggio proprio su questa realtà dello Spirito Santo, che appare in diverse dimensioni: è lo Spirito operante nella Creazione. La dimensione della Creazione è molto presente, perché lo Spirito è creatore. Mi sembra un tema molto importante nel nostro momento attuale. Ma lo Spirito è anche l'ispiratore della Scrittura: nel nostro cammino, alla luce della Scrittura, possiamo andare insieme con lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è Spirito di Cristo, quindi ci guida in comunione con Cristo e finalmente si mostra secondo San Paolo nei carismi, cioè in un grande numero di doni inaspettati che cambiano i diversi tempi e danno nuova forza alla Chiesa. E quindi, queste dimensioni ci invitano a vedere le tracce dello Spirito e a rendere visibile lo Spirito anche agli altri. Una GMG non è semplicemente un avvenimento di questo momento: è preparato da un lungo cammino con la Croce e con l'icona della Madonna, che tra l'altro è preparato dal punto di vista organizzativo, ma anche spirituale. Quindi, questi giorni sono soltanto il momento culminante di un lungo cammino precedente. Tutto è frutto di un cammino, di un essere insieme in cammi-

no verso Cristo. La GMG poi crea una storia, cioè si creano amicizie, si creano nuove ispirazioni: così la GMG continua. Mi sembra questo molto importante: non vedere soltanto questi tre-quattro giorni, ma vedere tutto il cammino che precede e quello che segue. In questo senso, mi sembra, la GMG – almeno per il prossimo nostro futuro – è una formula valida che ci prepara a capire che da diversi punti di vista e da diverse parti della terra andiamo avanti verso Cristo e verso la comunione. Impariamo così un nuovo andare insieme. In questo senso, spero sia anche una formula per il futuro.

Santità, desidero porre la mia domanda in inglese: l'Australia è una terra molto laica, caratterizzata da una pratica religiosa debole e da indifferenza verso la religione. Lei, Santità, è ottimista sul futuro della Chiesa in Australia oppure è preoccupato e teme che la Chiesa in Australia possa seguire il declino di quella in Europa? Quale messaggio offre all'Australia per farle superare la sua indifferenza verso la religione?

Farò del mio meglio in inglese e mi scuso per le mie lacune in questa lingua. Penso che l'Australia per la sua storia sia economicamente e politicamente parte del mondo occidentale e che quindi ne condivida anche i successi e i fallimenti. Negli ultimi 50 anni, il mondo occidentale ha compiuto grandi progressi, economici e tecnici. La religione e la fede cristiana sono in crisi. Questo è tipico: non abbiamo bisogno di Dio, possiamo fare tutto da soli; non abbiamo bisogno di Dio per essere felici, non abbiamo bisogno di Dio per creare un mondo migliore; Dio non è necessario, possiamo fare tutto da soli. Tuttavia, osserviamo che la religione è sempre presente nel mondo e lo sarà sempre perché Cristo è presente nel cuore dell'essere umano e non può scomparire. La religione è veramente una forza in questo mondo e nei vari Paesi. Non parlerei veramente di declino della religione in Europa: di certo c'è una crisi, non tanto in Europa, ma anche in America e in Australia.

Tuttavia, la fede è sempre presente sotto nuove forme, in nuovi modi, forse in maniera minoritaria, ma è sempre presente in tutta la società. E ora, in questo momento storico, cominciamo a capire di avere bisogno di Dio. Possiamo fare molte cose, ma non creare il nostro clima. Pensavamo di poterlo fare, ma non possiamo. Abbiamo bisogno del dono della terra, del dono dell'acqua, abbiamo bisogno del Creatore. Il Creatore riappare nel Suo Creato, e, in tal modo, possiamo comprendere che non possiamo essere veramente felici, non possiamo veramente cercare la giustizia per tutto il mondo, senza un criterio nelle nostre idee, senza un Dio che sia giusto e ci doni la luce e la vita... Così, penso che in questo mondo occidentale ci sarà veramente una crisi della nostra fede, ma poi si verificherà sempre un ritorno alla fede, perché la fede cristiana è semplicemente vera e la verità sarà sempre presente nel mondo umano e Dio sarà sempre la verità. In questo senso, sono decisamente ottimista.

Santità, mi dispiace, ma non parlo bene l'italiano e quindi porrò la mia domanda in inglese. Le vittime australiane degli abusi da parte del Clero le hanno chiesto di affrontare la questione e anche di scusarsi con loro durante la sua Visita in Australia. Lo stesso Cardinale Pell ha affermato che sarebbe opportuno per lei affrontare la questione e lei stesso ha compiuto un gesto simile nel suo recente Viaggio negli Stati Uniti. Parlerà del problema degli abusi sessuali e si scuserà?

Sì, il problema qui è fondamentalmente analogo a quello degli Stati Uniti. Mi sono sentito in dovere di parlarne lì perché è di fondamentale importanza per la Chiesa riconciliare, prevenire, aiutare e anche riconoscere le colpe in questi proble-

mi. Dirò l'essenziale, le stesse cose che ho detto in America. Come ho affermato, dobbiamo chiarire tre aspetti: il primo è il nostro insegnamento morale. Deve essere chiaro ed è sempre stato chiaro fin dai primi secoli che il sacerdozio, essere un sacerdote, è incompatibile con questo comportamento, perché il sacerdote è al servizio di Nostro Signore, e Nostro Signore è la Santità in persona che sempre ci insegna... Dobbiamo riflettere su quanto è mancato nella nostra educazione, nel nostro insegnamento negli ultimi decenni: negli anni '50, '60 e '70 si è affermato il proporzionalismo etico, secondo cui non esiste una cosa cattiva in sé, ma sempre proporzionalmente ad altre. Così si pensava che alcune cose, anche la pedofilia, potessero in una certa proporzione essere buone. Ora, chiariamo che la dottrina cattolica non ha mai fatto sua questa idea. Esistono cose che sono sempre cattive, e la pedofilia è sempre cattiva. Nella nostra educazione, nei Seminari, nella formazione permanente che offriamo ai sacerdoti dobbiamo aiutarli a essere veramente vicini a Cristo, a imparare da Lui e quindi ad aiutare e non a combattere i nostri amici umani, i cristiani. Quindi, faremo tutto il possibile per chiarire qual è l'insegnamento della Chiesa e per aiutare nell'educazione, nella preparazione al sacerdozio, nell'informazione e faremo tutto il possibile per guarire e riconciliare le vittime. Penso che questo sia il senso fondamentale del "chiedere scusa". Penso che sia meglio e più importante il contenuto della formula e penso che il contenuto debba spiegare in cosa il nostro comportamento è stato carente, che cosa dobbiamo fare in questo momento, in che modo prevenire e come guarire e riconciliare.

Uno degli argomenti dell'ultimo G8 in Giappone è stato la lotta contro i cambiamenti climatici. L'Australia è un Paese molto sensibile a questa tematica per la forte siccità e per gli eventi climatici drammatici in questa regione del mondo. Lei pensa che le decisioni prese in questo campo siano all'altezza della sfida? Lei parlerà di questo argomento durante il viaggio?

Come ho già accennato nella prima risposta, certamente questo problema sarà molto presente in questa GMG, perché parliamo dello Spirito Santo e di conseguenza parliamo della Creazione e delle nostre responsabilità nei confronti della Creazione. Non è mia pretesa di entrare nelle questioni tecniche che politici e specialisti devono risolvere, ma di dare gli impulsi essenziali per vedere le responsabilità, per essere capaci di rispondere a questa grande sfida: riscoprire nella Creazione la faccia del Creatore, riscoprire la nostra responsabilità davanti al Creatore per la sua Creazione che Egli ha affidata a noi, formare la capacità etica per uno stile di vita che è necessario assumere se vogliamo affrontare i problemi di questa situazione e se vogliamo realmente arrivare a soluzioni positive. Quindi, svegliare le coscienze e vedere il grande contesto di questo problema, nel quale poi si collocano le risposte dettagliate che non siamo noi a dover dare, ma la politica e gli specialisti.

Mentre Lei sta in Australia, i Vescovi della Comunione anglicana, che è molto diffusa anche in Australia, si incontrano nella Lambeth Conference. Uno degli argomenti principali riguarda i modi possibili per rinsaldare la comunione fra le Province e trovare un modo per assicurare che una o più Province non prendano iniziative che altri vedono come contrarie al Vangelo o alla Tradizione. Vi è il rischio di una frammentazione della Comunione anglicana e la possibilità che alcuni chiedano di essere accolti nella Chiesa cattolica. Qual è il suo augurio per la Lambeth Conference e per l'Arcivescovo di Canterbury?

Il mio essenziale contributo può essere solo la preghiera e con la mia preghiera sarò molto vicino ai Vescovi anglicani che si riuniscono nella *Lambeth Conference*.

Noi non possiamo e non dobbiamo intervenire immediatamente nelle loro discussioni, rispettiamo la loro propria responsabilità e il nostro desiderio è che possano essere evitati scismi o nuove fratture e che si trovi una soluzione nella responsabilità davanti al nostro tempo, ma anche nella fedeltà al Vangelo. Queste due cose devono andare insieme. Il Cristianesimo è sempre contemporaneo e vive in questo mondo, in un certo tempo, ma rende presente in questo tempo il messaggio di Gesù Cristo e, quindi, offre un vero contributo per questo tempo solo essendo fedele in modo maturo, in modo creativo ma fedele al messaggio di Cristo. Speriamo, e io personalmente prego, che trovino insieme la strada del Vangelo nel nostro oggi. Questo è il mio augurio per l'Arcivescovo di Canterbury: che la Comunione anglicana, nella comunione del Vangelo di Cristo e nella Parola del Signore, trovi le risposte alle sfide attuali.

Giovedì 17 luglio
ALLA CERIMONIA
DI BENVENUTO

Illustri Signori e Signore, cari amici Australiani, è con grande gioia che oggi vi saluto: desidero ringraziare il Governatore Generale, il Generale Maggiore Michael Jeffery, e il Primo Ministro Rudd per l'onore che mi fanno con la loro presenza a questa cerimonia e per il benvenuto che mi hanno rivolto in modo così cortese. Come sapete, ho potuto disporre di qualche giorno di quiete dal momento del mio arrivo in Australia domenica scorsa. Sono veramente molto grato per l'ospitalità che mi è stata offerta. Sono ora in attesa di poter partecipare questa sera al "Benvenuto nel Paese" da parte della popolazione indigena e di celebrare poi i grandi eventi che costituiscono lo scopo della mia Visita Apostolica in questa Nazione: la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù.

Qualcuno potrebbe chiedersi che cosa spinga migliaia di giovani a intraprendere un viaggio che per molti di loro è lungo e faticoso, al fine di poter partecipare ad un evento di questo tipo. Sin dalla prima Giornata Mondiale della Gioventù, nel 1986, è stato evidente che un gran numero di giovani apprezza l'opportunità di ritrovarsi insieme per approfondire la propria fede in Cristo e condividere l'un l'altro un'esperienza gioiosa di comunione nella sua Chiesa. Essi anelano di ascoltare la Parola di Dio e di imparare di più sulla loro fede cristiana. Sono desiderosi di prendere parte a un evento che pone in evidenza i grandi ideali che li ispirano, e tornano alle loro case colmi di speranza, rinnovati nella decisione di costruire un mondo migliore. Per me è una gioia essere con loro, pregare con loro e celebrare l'Eucaristia insieme con loro. La Giornata Mondiale della Gioventù mi riempie di fiducia per il futuro della Chiesa e per il futuro del nostro mondo.

Appare particolarmente opportuno celebrare qui la Giornata Mondiale della Gioventù, dato che la Chiesa in Australia, oltre ad essere la più giovane tra le Chiese dei vari Continenti, è anche una delle più cosmopolite. Fin dal primo insediamento europeo qui sul finire del XVIII secolo, questo Paese è divenuto la dimora non solo di generazioni di emigranti dall'Europa, ma anche di persone di ogni parte del mondo. L'immensa diversità della popolazione australiana di oggi conferisce un vigore particolare a quella che potrebbe essere ancora considerata, a confronto

con la maggior parte del resto del mondo, una Nazione giovane. Già per migliaia di anni prima dell'arrivo dei coloni occidentali, tuttavia, i soli abitanti di questo suolo erano persone originarie del Paese, aborigeni e isolani dello Stretto di Torres. Il loro antico retaggio forma parte essenziale del panorama culturale dell'Australia moderna. Grazie alla coraggiosa decisione del Governo australiano di riconoscere le ingiustizie commesse nel passato nei confronti dei popoli indigeni, si stanno ora facendo passi concreti al fine di raggiungere una riconciliazione basata sul rispetto reciproco. Giustamente voi state cercando di colmare il divario fra Australiani indigeni e non indigeni circa le aspettative di vita, i traguardi educativi e le opportunità economiche. Questo esempio di riconciliazione offre speranza in tutto il mondo a quei popoli che anelano di vedere affermati i loro diritti e riconosciuto e promosso il loro contributo alla società.

I coloni che giungevano qui dall'Europa comprendevano sempre una proporzione significativa di cattolici, e dovremmo essere giustamente fieri del contributo da loro offerto alla costruzione della Nazione, particolarmente nei campi dell'educazione e della sanità. Una delle figure eminenti della storia di questo Paese è la Beata Mary MacKillop, sulla cui tomba pregherò più tardi oggi stesso. So che la sua perseveranza di fronte alle avversità, i suoi interventi a difesa di quanti erano trattati ingiustamente e l'esempio concreto di santità sono divenuti sorgente di ispirazione per tutti gli Australiani. Generazioni di Australiani hanno motivo di essere grati a lei, alle Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore e ad altre Congregazioni religiose per la rete di scuole che qui hanno fondato, come pure per la testimonianza della loro vita consacrata. Nell'odierno contesto più secolarizzato, la comunità cattolica continua ad offrire un contributo importante alla vita nazionale, non soltanto attraverso l'educazione e la sanità, ma specialmente indicando la dimensione spirituale delle questioni che sono maggiormente in evidenza nel dibattito contemporaneo.

Date le molte migliaia di giovani che visitano l'Australia in questi giorni, è doveroso riflettere su quale tipo di mondo noi stiamo consegnando alle future generazioni. Secondo le parole del vostro inno nazionale, questa terra «abbonda nei doni della natura, di una bellezza ricca e rara». Le meraviglie della creazione di Dio ci ricordano la necessità di proteggere l'ambiente ed esercitare un'amministrazione responsabile dei beni della terra. A questo riguardo, noto che l'Australia si sta seriamente impegnando per affrontare la propria responsabilità nel prendersi cura dell'ambiente naturale. Alla stessa maniera, nei confronti dell'ambiente umano, questo Paese ha sostenuto generosamente operazioni internazionali per il mantenimento della pace, contribuendo alla risoluzione di conflitti nel Pacifico, nel Sud-Est asiatico e altrove. A motivo delle molte tradizioni religiose rappresentate in Australia, questo è un terreno particolarmente fertile per il dialogo ecumenico e interreligioso. Attendo con piacere di incontrare i rappresentanti locali delle diverse comunità cristiane e delle altre religioni durante la mia permanenza, per incoraggiare quest'impegno importante, segno dell'azione riconciliatrice dello Spirito, che ci spinge a ricercare l'unità nella verità e nella carità.

Ma prima di ogni altra cosa, tuttavia, sono qui per incontrare i giovani, sia dell'Australia che di ogni parte del mondo, e per pregare per una rinnovata effusione dello Spirito Santo su quanti prenderanno parte alle nostre celebrazioni. Il tema scelto per la Giornata Mondiale della Gioventù 2008 è preso dalle parole rivolte dallo stesso Gesù ai suoi discepoli, come sono state registrate negli Atti degli Apostoli: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8). Prego perché lo Spirito Santo rechi un rinno-

vamento spirituale a questo Paese, al popolo australiano, alla Chiesa in Oceania e in verità fino all'estremità della terra. I giovani oggi sono di fronte a una sconcertante varietà di scelte di vita, così che per essi talvolta è arduo sapere come meglio orientare il loro idealismo e la loro energia. È lo Spirito che dona la saggezza per discernere il cammino giusto ed il coraggio per percorrerlo. Egli corona i nostri poveri sforzi con i suoi doni divini, come il vento, riempiendo le vele, spinge la nave in avanti, superando di molto ciò che i vogatori possano ottenere mediante il loro faticoso remare. Così, lo Spirito rende possibile a uomini e donne di ogni terra e di ogni generazione di diventare santi. Mediante l'azione dello Spirito possano i giovani riuniti qui per la Giornata Mondiale della Gioventù avere il coraggio di divenire santi! Questo è ciò di cui il mondo ha bisogno, più di qualunque altra cosa.

Cari amici Australiani, ancora una volta vi ringrazio per il caloroso benvenuto e mi dispongo con gioia a trascorrere questi giorni con voi e con i giovani di tutto il mondo. Dio benedica quanti siete presenti, tutti i pellegrini e gli abitanti di questo Paese. E benedica sempre e protegga il Commonwealth dell'Australia.

ALLA FESTA DI ACCOGLIENZA AL MOLO DI BARANGAROO

Cari giovani, quale gioia è potervi salutare qui a Barangaroo, sulle sponde della magnifica baia di Sydney, con il famoso ponte e l'Opera House. Molti di voi sono di questo Paese, dall'interno o dalle dinamiche comunità multiculturali delle città australiane. Altri di voi sono giunti dalle isole sparse dell'Oceania, altri ancora dall'Asia, dal Medio Oriente, dall'Africa e dalle Americhe. Un certo numero di voi, in verità, è arrivato da così lontano quanto me, dall'Europa! Qualunque sia il Paese da cui proveniamo, finalmente siamo qui, a Sydney! E insieme siamo presenti in questo nostro mondo come famiglia di Dio, quali discepoli di Cristo, confermati dal suo Spirito per essere testimoni del suo amore e della sua verità davanti a tutti.

Desidero anzitutto ringraziare gli Anziani degli Aborigeni che mi hanno dato il benvenuto prima che io salissi sul battello nella Rose Bay. Sono profondamente commosso di trovarmi nella vostra terra, sapendo delle sofferenze e delle ingiustizie che essa ha sopportato, ma cosciente anche del risanamento e della speranza ora in atto, di cui giustamente tutti i cittadini australiani possono essere fieri. Ai giovani indigeni – aborigeni e abitanti delle Isole dello Stretto di Torres – e Tokelauani esprimo il mio grazie per il toccante benvenuto. Attraverso di voi, invio cordiali saluti ai vostri popoli.

Signor Cardinale Pell e Monsignor Arcivescovo Wilson: vi ringrazio per le vostre calde espressioni di benvenuto. So che i vostri sentimenti riecheggiano nel cuore dei giovani qui radunati questa sera, e perciò vi ringrazio tutti. Di fronte a me vedo un'immagine vibrante della Chiesa universale. La varietà di Nazioni e di culture dalle quali voi provenite dimostra che davvero la Buona Novella di Cristo è per tutti e per ciascuno; essa ha raggiunto i confini della terra. E tuttavia so anche che un buon numero fra voi è tuttora alla ricerca di una patria spirituale. Alcuni fra voi, assolutamente benvenuti tra noi, non sono cattolici o cristiani. Altri tra voi, forse, si muovono ai confini della vita della parrocchia e della Chiesa. A voi desidero offrire il mio incoraggiamento: avvicinatevi all'amorevole abbraccio di Cristo; riconoscete la Chiesa come vostra casa. Nessuno è obbligato a rimanere all'esterno, poiché dal giorno di Pentecoste la Chiesa è una e universale.

Questa sera desidero includere anche quanti non sono presenti fra di noi. Penso specialmente ai malati o ai disabili psichici, ai giovani in prigione, a quanti faticano ai margini delle nostre società ed a coloro che per una qualche ragione si sentono alienati dalla Chiesa. A loro dico: Gesù ti è vicino! Sperimenta il suo abbraccio che guarisce, la sua compassione, la sua misericordia!

Quasi duemila anni or sono gli Apostoli, radunati nella sala superiore della casa insieme con Maria (cfr. *At* 1, 14) e con alcune donne fedeli, furono riempiti di Spirito Santo (cfr. *At* 2, 4). In quello straordinario momento, che segnò la nascita della Chiesa, la confusione e la paura che avevano afferrato i discepoli di Cristo si trasformarono in una vigorosa convinzione e in consapevolezza di uno scopo. Si sentirono spinti a parlare del loro incontro con Gesù risorto, che oramai chiamavano affettuosamente il Signore. In molti modi gli Apostoli erano persone ordinarie. Nessuno poteva affermare di essere il discepolo perfetto. Avevano mancato di riconoscere Cristo (cfr. *Lc* 24, 13-32), avevano dovuto vergognarsi della loro ambizione (cfr. *Lc* 22, 24-27), lo avevano anche rinnegato (cfr. *Lc* 22, 54-62). E tuttavia, quando furono ripieni di Spirito Santo, furono trafitti dalla verità del Vangelo di Cristo e ispirati a proclamarlo senza timore. Rinfrancati, gridarono: pentitevi, fatevi battezzare, ricevete lo Spirito Santo (cfr. *At* 2, 37-38)! Fondata sull'insegnamento degli Apostoli, sull'adesione a loro, sullo spezzare il pane e sulla preghiera (cfr. *At* 2, 42), la giovane comunità cristiana si fece avanti per opporsi alla perversità della cultura che la circondava (cfr. *At* 2, 40), per prendersi cura dei propri membri (cfr. *At* 2, 44-47), per difendere la propria fede in Gesù di fronte alle ostilità (cfr. *At* 4, 33) e per guarire i malati (cfr. *At* 5, 12-16). E in adempimento del comando di Cristo stesso, partirono, testimoniando la storia più grande di tutti i tempi: quella che Dio si è fatto uno di noi, che il divino è entrato nella storia umana per poterla trasformare, e che siamo chiamati ad immergerci nell'amore salvifico di Cristo che trionfa sul male e sulla morte. Nel suo famoso discorso all'areopago, San Paolo introdusse il messaggio così: Dio dona ogni cosa, compresa la vita e il respiro, a ciascuno, così che tutte le Nazioni possano ricercare Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni. Infatti Egli non è lontano da ciascuno di noi, poiché in Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cfr. *At* 17, 25-28).

Da quel momento, uomini e donne sono usciti fuori per raccontare la stessa vicenda, testimoniando l'amore e la verità di Cristo, e contribuendo alla missione della Chiesa. Oggi pensiamo a quei pionieri – sacerdoti, suore e frati – che giunsero a questi lidi e in altre parti del Pacifico, dall'Irlanda, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e da altre parti d'Europa. La maggior parte di loro erano giovani, alcuni persino non ancora ventenni, e quando salutarono per sempre i genitori, i fratelli, le sorelle, gli amici, ben sapevano che sarebbe stato improbabile per loro ritornare a casa. Le loro vite furono una testimonianza cristiana priva di interessi egoistici. Divennero umili ma tenaci costruttori di così gran parte dell'eredità sociale e spirituale che ancora oggi reca bontà, compassione e scopo a queste Nazioni. E furono capaci di ispirare un'altra generazione. Viene alla mente immediatamente la fede che sostenne la Beata Mary MacKillop nella sua decisa determinazione di educare specialmente i poveri, e il Beato Peter To Rot nella sua ferma convinzione che la guida di una comunità deve sempre rifarsi al Vangelo. Pensate anche ai vostri nonni e ai vostri genitori, i vostri primi maestri nella fede. Anch'essi hanno fatto innumerevoli sacrifici di tempo e di energia, mossi dall'amore per voi. Con il sostegno dei sacerdoti e degli insegnanti della vostra parrocchia, essi hanno il compito, non sempre facile ma altamente gratificante, di guidarvi verso tutto ciò che è buono e vero, mediante il loro esempio personale, il loro modo di insegnare e di vivere la fede cristiana.

Oggi è il mio turno. Ad alcuni di noi può sembrare di essere giunti alla fine del mondo! Per le persone della vostra età, comunque, ogni volo è una prospettiva eccitante. Ma per me, questo volo è stato in qualche misura causa di apprensione. E tuttavia la vista del nostro pianeta dall'alto è stata davvero magnifica. Il luccichio del Mediterraneo, la magnificenza del deserto nordafricano, la lussureggiante foresta dell'Asia, la vastità dell'Oceano Pacifico, l'orizzonte sul quale il sole sorge e cala, il maestoso splendore della bellezza naturale dell'Australia, di cui ho potuto godere nei giorni scorsi; tutto ciò suscita un profondo senso di reverente timore. È come se uno catturasse rapide immagini della storia della creazione raccontata nella Genesi: la luce e le tenebre, il sole e la luna, le acque, la terra e le creature viventi. Tutto ciò è "buono" agli occhi di Dio (cfr. *Gen* 1, 1 - 2, 4). Immersi in simile bellezza, come si potrebbe non far eco alle parole del Salmista nel lodare il Creatore: «Quanto è grande il tuo nome su tutta la terra» (*Sal* 8, 2)?

Ma vi è di più, qualcosa di difficile percezione dall'alto dei cieli: uomini e donne creati niente di meno che ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 26). Al cuore della meraviglia della creazione ci siamo voi ed io, la famiglia umana «coronata di gloria e di onore» (cfr. *Sal* 8, 6). Quale meraviglia! Con il Salmista sussurriamo: «Che cosa è l'uomo perché te ne curi?» (cfr. *Sal* 8, 5). Introdotti nel silenzio, in uno spirito di gratitudine, nella potenza della santità, noi riflettiamo.

Che cosa scopriamo? Forse con riluttanza giungiamo ad ammettere che vi sono anche delle ferite che segnano la superficie della terra: l'erosione, la deforestazione, lo sperpero delle risorse minerali e marine per alimentare un insaziabile consumismo. Alcuni di voi giungono da isole-Stato, la cui esistenza stessa è minacciata dall'aumento dei livelli delle acque; altri da Nazioni che soffrono gli effetti di siccità devastanti. La meravigliosa creazione di Dio viene talvolta sperimentata come una realtà quasi ostile per i suoi custodi, persino come qualcosa di pericoloso. Come può ciò che è "buono" apparire così minaccioso?

E c'è di più. Che dire dell'uomo, del vertice della creazione di Dio? Ogni giorno incontriamo il genio delle conquiste umane. Dai progressi nelle scienze mediche e dalla sapiente applicazione della tecnologia fino alla creatività riflessa nelle arti, in molti modi cresce costantemente la qualità e la soddisfazione della vita della gente. Anche tra voi vi è una pronta disponibilità ad accogliere le abbondanti opportunità che vi vengono offerte. Alcuni di voi eccellono negli studi, nello sport, nella musica, o nella danza e nel teatro, altri tra voi hanno un acuto senso della giustizia sociale e dell'etica e molti di voi si assumono impegni di servizio e di volontariato. Tutti noi, giovani e vecchi, abbiamo momenti nei quali la bontà innata della persona umana – percepibile forse nel gesto di un piccolo bambino o nella disponibilità di un adulto a perdonare – ci riempie di profonda gioia e gratitudine.

E tuttavia tali momenti non durano a lungo. Perciò, ancora, riflettiamo. E scopriamo che non soltanto l'ambiente naturale, ma anche quello sociale – l'*habitat* che ci creiamo noi stessi – ha le sue cicatrici; ferite che stanno a indicare che qualcosa non è a posto. Anche qui nelle nostre vite personali e nelle nostre comunità possiamo incontrare ostilità a volte pericolose; un veleno che minaccia di corrodere ciò che è buono, riplasmare ciò che siamo e distorcere lo scopo per il quale siamo stati creati. Gli esempi abbondano, come voi ben sapete. Fra i più in evidenza vi sono l'abuso di alcol e di droghe, l'esaltazione della violenza e il degrado sessuale, presentati spesso dalla televisione e da internet come divertimento. Mi domando come potrebbe uno che fosse posto a faccia a faccia con persone che soffrono realmente violenza e sfruttamento sessuale spiegare che queste tragedie, riprodotte in forma virtuale, sono da considerare semplicemente come "divertimento".

Vi è anche qualcosa di sinistro che sgorga dal fatto che libertà e tolleranza sono così spesso separate dalla verità. Questo è alimentato dall'idea, oggi ampiamente diffusa, che non vi sia una verità assoluta a guidare le nostre vite. Il relativismo, dando valore in pratica indiscriminatamente a tutto, ha reso l'"esperienza" importante più di tutto. In realtà, le esperienze, staccate da ogni considerazione di ciò che è buono o vero, possono condurre non a una genuina libertà, bensì a una confusione morale o intellettuale, a un indebolimento dei principi, alla perdita dell'autostima e persino alla disperazione.

Cari amici, la vita non è governata dalla sorte, non è casuale. La vostra personale esistenza è stata voluta da Dio, benedetta da Lui e ad essa è stato dato uno scopo (cfr. *Gen* 1, 28)! La vita non è un semplice succedersi di fatti e di esperienze, per quanto utili molti di tali eventi possano essere. È una ricerca del vero, del bene e del bello. Proprio per tale fine compiamo le nostre scelte, esercitiamo la nostra libertà e in questo, cioè nella verità, nel bene e nel bello, troviamo felicità e gioia. Non lasciatevi ingannare da quanti vedono in voi semplicemente dei consumatori in un mercato di possibilità indifferenziate, dove la scelta in se stessa diviene il bene, la novità si contrabbanda come bellezza, l'esperienza soggettiva soppianta la verità.

Cristo offre di più! Anzi, offre tutto! Solo Lui, che è la Verità, può essere la Via e pertanto anche la Vita. Così la "via" che gli Apostoli recarono sino ai confini della terra è la vita in Cristo. È la vita della Chiesa. E l'ingresso in questa vita, nella via cristiana, è il Battesimo.

Questa sera desidero pertanto ricordare brevemente qualcosa della nostra comprensione del Battesimo, prima di considerare domani lo Spirito Santo. Nel giorno del Battesimo Dio vi ha introdotto nella sua santità (cfr. *2Pt* 1, 4). Siete stati adottati quali figli e figlie del Padre e siete stati incorporati in Cristo. Siete divenuti abitazione del suo Spirito (cfr. *1Cor* 6, 19). Perciò, verso la fine del rito del Battesimo, il sacerdote si è rivolto ai vostri genitori e ai partecipanti, e chiamandovi per nome ha detto: «Sei diventato nuova creatura» (*Rito del Battesimo*, 99).

Cari amici, a casa, a scuola, all'Università, nei luoghi di lavoro e di svago, ricordatevi che siete creature nuove. Come cristiani, voi siete in questo mondo sapendo che Dio ha un volto umano – Gesù Cristo – la "via" che soddisfa ogni anelito umano, e la "vita" della quale siamo chiamati a dare testimonianza, camminando sempre nella sua luce (cfr. *Ibid.*, 100). Il compito di testimone non è facile. Vi sono molti, oggi, i quali pretendono che Dio debba essere lasciato "in panchina" e che la religione e la fede, per quanto accettabili sul piano individuale, debbano essere escluse dalla vita pubblica o utilizzate solo per perseguire limitati scopi pragmatici. Questa visione secolarizzata tenta di spiegare la vita umana e di plasmare la società con pochi riferimenti o con nessun riferimento al Creatore. Si presenta come una forza neutrale, imparziale e rispettosa di ciascuno. In realtà, come ogni ideologia, il secolarismo impone una visione globale. Se Dio è irrilevante nella vita pubblica, allora la società potrà essere plasmata secondo un'immagine priva di Dio. Ma quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il "bene" comincia a svanire. Ciò che ostentatamente è stato promosso come umana ingegnosità si è ben presto manifestato come follia, avidità e sfruttamento egoistico. E così ci siamo resi sempre più conto del bisogno di umiltà di fronte alla delicata complessità del mondo di Dio.

E che dire del nostro ambiente sociale? Siamo ugualmente vigili quanto ai segni del nostro volgere le spalle alla struttura morale di cui Dio ha dotato l'umanità (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 2007, 8)? Sappiamo riconoscere che l'innata dignità di ogni individuo poggia sulla sua più profonda identità, quale imma-

gine del Creatore, e che perciò i diritti umani sono universali, basati sulla legge naturale, e non qualcosa dipendente da negoziati o da condiscendenza, men che meno da compromesso? E così siamo condotti a riflettere su quale posto hanno nelle nostre società i poveri, i vecchi, gli immigranti, i privi di voce. Come può essere che la violenza domestica tormenti tante madri e bambini? Come può essere che lo spazio umano più mirabile e sacro, il grembo materno, sia diventato luogo di violenza indicibile?

Cari amici, la creazione di Dio è unica ed è buona. Le preoccupazioni per la non violenza, lo sviluppo sostenibile, la giustizia e la pace, la cura del nostro ambiente sono di vitale importanza per l'umanità. Tutto ciò non può però essere compreso a prescindere da una profonda riflessione sull'innata dignità di ogni vita umana dal concepimento fino alla morte naturale, una dignità che è conferita da Dio stesso e perciò inviolabile. Il nostro mondo si è stancato dell'avidità, dello sfruttamento e della divisione, del tedio di falsi idoli e di risposte parziali, e della pena di false promesse. Il nostro cuore e la nostra mente anelano a una visione della vita dove regni l'amore, dove i doni siano condivisi, dove si edifichi l'unità, dove la libertà trovi il proprio significato nella verità, e dove l'identità sia trovata in una comunione rispettosa. Questa è opera dello Spirito Santo! Questa è la speranza offerta dal Vangelo di Gesù Cristo! È per rendere testimonianza a questa realtà che siete stati ricreati nel Battesimo e rafforzati mediante i doni dello Spirito nella Cresima. Sia questo il messaggio che voi portate da Sydney al mondo!

Venerdì 18 luglio

INCONTRO ECUMENICO

Cari fratelli e sorelle in Cristo, elevo fervide grazie a Dio per l'opportunità di incontrarvi e di pregare insieme con voi, che siete giunti qui in rappresentanza di varie comunità cristiane in Australia. Riconoscente per le cordiali parole di benvenuto del Vescovo Forsyth e del Cardinale Pell, con sentimenti di gioia vi saluto nel nome del Signore Gesù, «la pietra angolare» della «casa di Dio» (cfr. Ef 2, 19-20). Desidero inviare un particolare saluto al Cardinale Edward Cassidy, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, il quale, a motivo della salute cagionevole, non ha potuto essere oggi con noi. Ricordo con gratitudine il suo deciso impegno nel promuovere la reciproca comprensione fra tutti i cristiani, e vorrei invitare tutti voi ad unirvi a me nella preghiera per il suo pronto ristabilimento.

L'Australia è un Paese contrassegnato da grande diversità etnica e religiosa. Gli immigranti giungono ai lidi di questa maestosa terra con la speranza di trovarvi felicità e buone opportunità di occupazione. Anche la vostra è una Nazione che riconosce l'importanza della libertà religiosa. Questo è un diritto fondamentale che, se rispettato, consente ai cittadini di agire sulla base di valori radicati nelle loro più profonde convinzioni, contribuendo così al benessere dell'intera società. In questo modo i cristiani contribuiscono, insieme con i membri delle altre religioni, alla promozione della dignità umana e all'amicizia fra le Nazioni.

Gli australiani amano la discussione franca e cordiale. Ciò ha reso un buon servizio al movimento ecumenico. Un esempio può essere l'Accordo siglato nel 2004

dai membri del Consiglio Nazionale delle Chiese in Australia. Questo documento riconosce un comune impegno, indica degli obiettivi, dichiara punti di convergenza, senza passare frettolosamente sopra alle differenze. Un simile approccio dimostra non solo che è possibile trovare risoluzioni concrete per una collaborazione fruttuosa nel presente, ma anche che abbiamo bisogno di continuare pazienti discussioni sui punti teologici di divergenza. Possano le deliberazioni, che intraprenderete nel Consiglio delle Chiese ed in altri *forum* locali, essere sostenute dai risultati che avete già raggiunti.

Quest'anno celebriamo il bimillenario della nascita di San Paolo, lavoratore instancabile a favore dell'unità nella Chiesa primitiva. Nel brano della Scrittura che abbiamo appena udito, Paolo ci ricorda l'enorme grazia che abbiamo ricevuto nel divenire membra del Corpo di Cristo mediante il Battesimo. Questo Sacramento, che è la porta d'ingresso nella Chiesa e il «vincolo di unità» per quanti grazie ad esso sono rinati (cfr. *Unitatis redintegratio*, 22), è conseguentemente il punto di partenza dell'intero movimento ecumenico. E tuttavia non è la destinazione finale. Il cammino dell'ecumenismo mira in definitiva ad una comune celebrazione dell'Eucaristia (cfr. *Ut unum sint*, 23-24.45), che Cristo ha affidato ai suoi Apostoli come il Sacramento per eccellenza dell'unità della Chiesa. Anche se vi sono ancora ostacoli da superare, noi possiamo essere sicuri che un giorno una comune Eucaristia non farà che sottolineare la nostra decisione di amarci e servirci gli uni gli altri a imitazione del nostro Signore: il comandamento di Gesù di «fare questo in memoria di me» (*Lc* 22, 19) è, infatti, intrinsecamente ordinato al suo monito di «lavarci i piedi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 14). Per questa ragione un sincero dialogo concernente il posto dell'Eucaristia – stimolato da un rinnovato ed attento studio della Scrittura, degli scritti patristici e dei documenti dei due Millenni della storia cristiana (cfr. *Ut unum sint*, 69-70) – gioverà indubbiamente a far avanzare il movimento ecumenico e ad unificare la nostra testimonianza davanti al mondo.

Cari amici in Cristo, penso sarete d'accordo nel ritenere che il movimento ecumenico sia giunto ad un punto critico. Per andare avanti, dobbiamo continuamente chiedere a Dio di rinnovare le nostre menti con la grazia dello Spirito Santo (cfr. *Rm* 12, 2), che ci parla attraverso le Scritture e ci guida alla verità tutta intera (cfr. *2Pt* 1, 20-21; *Gv* 16, 13). Dobbiamo stare in guardia contro ogni tentazione di considerare la dottrina come fonte di divisione e perciò come impedimento a quello che sembra essere il più urgente ed immediato compito per migliorare il mondo nel quale viviamo. In realtà, la storia della Chiesa dimostra che la *praxis* non solo è inseparabile dalla *didaché*, dall'insegnamento, ma anzi ne promana. Quanto più assiduamente ci dedichiamo a raggiungere una comune comprensione dei divini misteri, tanto più eloquentemente le nostre opere di carità parleranno dell'immensa bontà di Dio e del suo amore verso tutti. Sant'Agostino esprime l'interconnessione tra il dono della conoscenza e la virtù della carità quando scrisse che la mente ritorna a Dio attraverso l'amore (cfr. *De moribus Ecclesiae catholicae*, XII, 21), e che dovunque si vede la carità, si vede la Trinità (cfr. *De Trinitate*, 8, 8, 12).

Per questa ragione, il dialogo ecumenico avanza non soltanto mediante uno scambio di idee, ma condividendo doni che ci arricchiscono mutuamente (cfr. *Ut unum sint*, 28. 57). Un'"idea" è finalizzata al raggiungimento della verità; un "dono" esprime l'amore. Ambedue sono essenziali al dialogo. L'aprire noi stessi ad accettare doni spirituali da altri cristiani stimola la nostra capacità di percepire la luce della verità che viene dallo Spirito Santo. San Paolo insegna che è nella *koinonia* della Chiesa che noi abbiamo l'accesso alla verità del Vangelo e i mezzi per difenderla, perché la Chiesa è edificata «sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti», avendo lo stesso Gesù quale pietra angolare (*Ef* 2, 20).

In questa luce, possiamo forse prendere in considerazione le immagini bibliche complementari di "corpo" e di "tempio" usate per descrivere la Chiesa. Nell'adoperare l'immagine del corpo (cfr. *1Cor* 12, 12-31), Paolo attira l'attenzione sull'unità organica e sulla diversità che permette alla Chiesa di respirare e di crescere. Ugualmente significativa, tuttavia, è l'immagine di un tempio solido e ben strutturato, composto di pietre vive, poggiante su un fondamento sicuro. Gesù stesso raccoglie in sé in perfetta unità queste immagini di "corpo" e di "tempio" (cfr. *Gv* 2, 21-22; *Lc* 23, 45; *Ap* 21, 22).

Ogni elemento della struttura della Chiesa è importante; ma tutti vacillerebbero e crollerebbero senza la pietra angolare che è Cristo. Quali "concittadini" di questa "casa di Dio", i cristiani devono operare insieme per far sì che l'edificio rimanga saldo così che altre persone siano attratte ad entrarvi e a scoprire gli abbondanti tesori di grazia che si trovano al suo interno. Nel promuovere i valori cristiani, non dobbiamo temere di proclamarne la fonte dando comune testimonianza a Gesù Cristo Signore. È Lui che ha affidato la missione agli Apostoli, è Lui del quale i Profeti hanno parlato, ed è Lui che noi offriamo al mondo.

Cari amici, la vostra presenza qui oggi mi riempie di ardente speranza che, come proseguiamo insieme nell'ardua via verso la piena unità, avremo il coraggio di offrire una comune testimonianza a Cristo. Paolo parla dell'importanza dei profeti nella Chiesa degli inizi; anche noi abbiamo ricevuto una chiamata profetica mediante il Battesimo. Confido che lo Spirito apra i nostri occhi per vedere i doni spirituali degli altri, apra il nostri cuori per ricevere la sua potenza e spalanchi le nostre menti per accogliere la luce della verità di Cristo. Esprimo la mia fervida gratitudine a ciascuno di voi per l'impegno di tempo, d'insegnamento e di talento che avete profuso a servizio dell'«unico corpo e dell'unico spirito» (*Ef* 4, 4; cfr. *1Cor* 12, 13), che il Signore ha voluto per il suo popolo e per il quale ha dato la sua stessa vita. Gloria e potenza siano a Lui nei secoli dei secoli. Amen!

INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DI ALTRE RELIGIONI

Cari amici, rivolgo un cordiale saluto di pace e amicizia a tutti voi che siete qui in rappresentanza di varie tradizioni religiose presenti in Australia. Sono lieto di questo incontro e ringrazio il Rabbino Jeremy Lawrence e lo Sceicco Mohamadu Saleem per le parole di benvenuto che hanno formulato a nome loro e delle vostre rispettive comunità.

L'Australia è rinomata per l'affabilità dei suoi abitanti nei confronti del prossimo e del turista. È una Nazione che tiene in grande considerazione la libertà di religione. Il vostro Paese riconosce che il rispetto di questo diritto fondamentale dà a uomini e donne la possibilità di adorare Dio secondo coscienza, di educare lo spirito e di agire secondo le convinzioni etiche derivanti dal loro credo.

L'armoniosa correlazione tra religione e vita pubblica è tanto più importante in un'epoca nella quale alcuni sono giunti a ritenere la religione causa di divisione piuttosto che forza di unità. In un mondo minacciato da sinistre ed indiscriminate forme di violenza, la voce concorde di quanti hanno spirito religioso stimola le Nazioni e le comunità a risolvere i conflitti con strumenti pacifici nel pieno rispetto della dignità umana. Una delle molteplici modalità in cui la religione si pone al ser-

vizio dell'umanità consiste nell'offrire una visione della persona umana che evidenzia la nostra innata aspirazione a vivere con magnanimità, intessendo legami di amicizia con il nostro prossimo. Nella loro intima essenza, le relazioni umane non si possono definire in termini di potere, dominio e interesse personale. Al contrario, esse riflettono e perfezionano l'inclinazione naturale dell'uomo a vivere in comunione e in armonia con gli altri.

Il senso religioso radicato nel cuore dell'uomo apre uomini e donne verso Dio e li guida a scoprire che la realizzazione personale non consiste nella gratificazione egoistica di desideri effimeri. Esso, piuttosto, ci guida a venire incontro alle necessità degli altri e a cercare vie concrete per contribuire al bene comune. Le religioni svolgono un particolare ruolo a questo riguardo, in quanto insegnano alla gente che l'autentico servizio richiede sacrificio e autodisciplina, che a loro volta si devono coltivare attraverso l'abnegazione, la temperanza e l'uso moderato dei beni naturali. In tal modo, uomini e donne sono portati a considerare l'ambiente come una cosa meravigliosa da ammirare e rispettare piuttosto che come una cosa utile semplicemente da consumare. È un dovere che si impone a chi ha spirito religioso dimostrare che è possibile trovare gioia in una vita semplice e modesta, condividendo con generosità il proprio superfluo con chi è nel bisogno.

Amici, questi valori – sono certo che siete d'accordo – sono particolarmente importanti per un'adeguata formazione dei giovani, che tanto sovente sono tentati di considerare la vita stessa come un prodotto di consumo. Essi pure posseggono, peraltro, la capacità dell'autocontrollo: di fatto, nello sport, nelle arti creative, negli studi sono pronti ad accogliere volentieri tali impegni come una sfida. Non è forse vero che, quando si presentano loro ideali elevati, molti giovani sono attratti all'ascetismo e alla pratica della virtù morale attraverso il rispetto di sé e l'attenzione verso gli altri? Si deliziano nella contemplazione del dono del creato, e sono affascinati dal mistero del trascendente. In questa prospettiva, sia le scuole confessionali che le scuole statali potrebbero fare di più per sviluppare la dimensione spirituale di ogni giovane. In Australia, come altrove, la religione è stata un fattore motivante nella fondazione di molte istituzioni educative, e a buon diritto continua oggi ad occupare un suo posto nei curricoli scolastici. Il tema dell'educazione emerge con frequenza nelle deliberazioni della Organizzazione *Interfaith Cooperation for Peace and Harmony*, e caldamente incoraggio quanti prendono parte a questa iniziativa a continuare nel loro confronto sui valori che integrano le dimensioni intellettuali, umane e religiose di una solida educazione.

Le religioni del mondo rivolgono costante attenzione alla meraviglia dell'esistenza umana. Chi può non stupirsi davanti alla forza della mente che carpisce i segreti della natura attraverso le scoperte della scienza? Chi non si sente eccitato dalla possibilità di delineare una visione del futuro? Chi non si sente impressionato dalla forza dello spirito umano che stabilisce obiettivi ed escogita vie per raggiungerli? Uomini e donne sono dotati della capacità non solo di immaginare in che modo le cose potrebbero essere migliori, ma anche di investire le loro energie per renderle migliori. Siamo consapevoli dell'unicità della nostra relazione col regno della natura. Se, quindi, riteniamo di non essere soggetti alle leggi dell'universo materiale allo stesso modo del resto della creazione, non dovremmo anche fare della bontà, della compassione, della libertà, della solidarietà, del rispetto di ogni individuo una componente essenziale della nostra visione di un futuro più umano?

La religione, tuttavia, nel rammentarci la limitatezza e la debolezza dell'uomo, ci spinge anche a non riporre le nostre speranze ultime in questo mondo che passa.

L'uomo è «come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa» (*Sal* 143/144, 4). Tutti noi abbiamo sperimentato la delusione per non essere riusciti a compiere quel bene che ci proponevamo di realizzare e la difficoltà di operare le scelte giuste in situazioni complesse.

La Chiesa condivide queste considerazioni con le altre religioni. Stimolata dalla carità, essa si accosta al dialogo nella convinzione che la vera sorgente della libertà si trova nella persona di Gesù di Nazaret. I cristiani credono che è Lui che ci rivela appieno le potenzialità umane per la virtù e il bene; è Lui che ci libera dal peccato e dalle tenebre. L'universalità dell'esperienza umana, che trascende ogni confine geografico e ogni limite culturale, rende possibile ai seguaci delle religioni di impegnarsi nel dialogo per affrontare il mistero delle gioie e delle sofferenze della vita. Da questo punto di vista, la Chiesa con passione cerca ogni opportunità per prestare ascolto alle esperienze spirituali delle altre religioni. Potremmo affermare che tutte le religioni mirano a penetrare il profondo significato dell'esistenza umana, riconducendolo ad una origine o principio esterno ad essa. Le religioni presentano un tentativo di comprensione del cosmo inteso come proveniente da e procedente verso tale origine o principio. I cristiani credono che Dio ha rivelato questa origine e principio in Gesù, che la Bibbia definisce «Alfa e Omega» (cfr. *Ap* 1, 8; 22, 1).

Cari amici, sono venuto in Australia come ambasciatore di pace. Per questo, sono lieto di incontrare voi che parimenti condividete questo anelito e insieme il desiderio di aiutare il mondo a conseguire la pace. La nostra ricerca della pace procede mano nella mano con la ricerca del significato, poiché è scoprendo la verità che troviamo la strada sicura verso la pace (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2006*). Il nostro sforzo per arrivare alla riconciliazione tra i popoli sgorga da, ed è diretto verso, quella verità che dà alla vita uno scopo. La religione offre la pace, ma – ancor più importante – suscita nello spirito umano la sete della verità e la fame della virtù. Ci sia dato di incoraggiare tutti, specialmente i giovani, ad ammirare con stupore la bellezza della vita, a ricercarne il significato ultimo e ad impegnarsi a realizzarne il sublime potenziale!

Con questi sentimenti di rispetto e di incoraggiamento vi affido alla provvidenza di Dio onnipotente, e assicuro la mia preghiera per voi e per i vostri cari, per i membri delle vostre comunità e per tutti gli abitanti dell'Australia.

AI GIOVANI OSPITI
DELLA COMUNITÀ DI RECUPERO
DELL'UNIVERSITÀ DI NOTRE DAME

Cari giovani amici, con piacere mi trovo oggi con voi qui a Darlinghurst, e di cuore rivolgo il mio saluto a tutti coloro che partecipano al programma "Alive", come pure al personale che lo gestisce. Elevo la mia preghiera affinché possiate tutti beneficiare del sostegno che la *Social Services Agency* dell'Arcidiocesi di Sydney mette a disposizione, e affinché il bene che qui si compie continui a lungo nel futuro.

Il nome del programma che seguite ci induce a formulare la domanda: che cosa vuole realmente dire essere "vivo", vivere appieno la vita? È questo ciò che tutti vogliamo, specialmente in gioventù, ed è questo che Cristo vuole per noi. Infatti, Egli ha detto: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10). L'istinto più radicato di ogni essere vivente è di rimanere in vita, di cresce-

re, di svilupparsi e di trasmettere ad altri il dono della vita. Ne segue che è quanto mai naturale interrogarsi come sia meglio realizzare tutto questo.

Per quanti vivevano nell'Antico Testamento questo interrogativo era altrettanto pressante quanto per noi oggi. Indubbiamente ascoltavano con attenzione quando Mosè aveva loro detto: «Ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita» (Dt 30, 19-20). Era chiaro ciò che dovevano fare: dovevano prendere le distanze dagli altri dei e adorare il vero Dio che si era rivelato a Mosè – e dovevano obbedire ai suoi Comandamenti. Potreste pensare che sia improbabile che nel mondo di oggi la gente adori altri dei. Ma a volte la gente adora "altri dei" senza rendersene conto. I falsi "dei", qualunque sia il nome, l'immagine o la forma che loro attribuiamo, sono quasi sempre collegati all'adorazione di tre realtà: i beni materiali, l'amore possessivo, il potere. Lasciate che spieghi ciò che intendo dire.

I beni materiali, in sé, sono cose buone. Non sopravviveremmo a lungo senza denaro, abiti e un'abitazione. Per vivere abbiamo bisogno di cibo. Ma, se siamo ingordi, se rifiutiamo di condividere quanto abbiamo con l'affamato e con il povero, allora noi trasformiamo questi beni in una falsa divinità. Quante voci, nella nostra società materialistica, ci dicono che la felicità si trova procurandosi il maggior numero possibile di beni e di oggetti di lusso! Ma questo significa trasformare i beni in false divinità. Invece di portare la vita, portano la morte.

L'amore autentico è certamente qualcosa di buono. Senza di esso, la vita difficilmente sarebbe degna di essere vissuta. L'amore porta a compimento il nostro bisogno più profondo; e quando amiamo, noi diventiamo più pienamente noi stessi, diventiamo più pienamente umani. Ma quanto facilmente l'amore può essere trasformato in una falsa divinità! La gente sovente pensa di amare quando in realtà tende a possedere l'altro o a manipolare l'altro. La gente a volte tratta gli altri come oggetti per soddisfare i propri bisogni piuttosto che come persone da apprezzare e amare. Quanto è facile essere ingannati dalle molte voci che nella nostra società sostengono un approccio permissivo alla sessualità, senza prestare riguardo alla modestia, al rispetto di sé e ai valori morali che conferiscono qualità alle relazioni umane! Questo è adorare una falsa divinità. Invece di portare la vita, porta la morte.

Il potere che Dio ci ha dato di plasmare il mondo intorno a noi è certamente qualcosa di buono. Utilizzato in modo appropriato e responsabile, ci permette di trasformare la vita della gente. Tutte le comunità hanno bisogno di guide capaci. Ma quanto forte è la tentazione di attaccarsi al potere per se stesso, di cercare di dominare gli altri o di sfruttare l'ambiente naturale per i propri egoistici interessi! Questo è trasformare il potere in una falsa divinità. Invece di portare la vita, porta la morte.

Il culto dei beni materiali, il culto dell'amore possessivo e il culto del potere spesso portano la gente a "comportarsi da Dio": cercare di assumere il controllo totale, senza prestare nessuna attenzione alla sapienza o ai Comandamenti che Dio ci ha fatto conoscere. Questa è la via che conduce alla morte. Al contrario, l'adorazione dell'unico vero Dio vuol dire riconoscere in Lui la sorgente di tutto ciò che è bene, affidare noi stessi a Lui, aprirci alla forza risanatrice della sua grazia e obbedire ai suoi Comandamenti: questa è la via per scegliere la vita.

Un luminoso esempio di che cosa vuol dire allontanarsi dalla via della morte per incamminarsi sulla via della vita lo troviamo in una pagina del Vangelo che, ne sono sicuro, tutti voi conoscete bene: la parabola del figliol prodigo. Quando, all'inizio del racconto, quel giovane lasciò la casa di suo padre, era alla ricerca dei piaceri illusori promessi dai falsi "dei". Scialacquò la sua eredità in una vita di vizi e

alla fine si trovò in uno stato di abietta povertà e di miseria. Quando toccò il fondo, affamato e abbandonato, comprese quanto era stato sciocco a lasciare suo padre che lo amava. Con umiltà fece ritorno e chiese perdono. Pieno di gioia il padre lo abbracciò ed esclamò: «Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15, 24).

Molti di voi hanno sperimentato personalmente la vicenda attraverso la quale passò quel giovane. Forse avete compiuto scelte delle quali ora vi rammaricate, scelte che vi hanno portato lungo una via che, per quanto potesse al momento apparire attraente, vi ha soltanto condotto a un ancor più profondo stato di miseria e di abbandono. La scelta di abusare di droghe o alcol, di entrare in attività criminali o autolesioniste poté allora apparire come una via di uscita da una situazione di difficoltà o di confusione. Voi adesso sapete che, invece di portare la vita, ha portato la morte. Prendo atto volentieri del coraggio dimostrato nello scegliere di ritornare sulla via della vita, proprio come il giovane della parabola. Avete accettato l'aiuto: dagli amici o dai familiari, dal personale del programma "Alive", da quanti hanno grandemente a cuore il vostro benessere e la vostra felicità.

Cari amici, vedo in voi degli ambasciatori di speranza per quanti si trovano in situazioni simili. Voi potete convincerli della necessità di scegliere la via della vita e di rifuggire dalla via della morte, perché parlate in base all'esperienza. In tutti i Vangeli, sono coloro che hanno operato scelte sbagliate ad essere particolarmente amati da Gesù, perché, quando si sono resi conto del loro errore, si sono aperti più degli altri alla sua parola risanatrice. In verità, Gesù fu spesso criticato da sedicenti giusti, perché passava troppo tempo in compagnia di tali persone. «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?», chiedevano. Ed egli rispondeva: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati ... non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (cfr. Mt 9, 11-13). Erano coloro che desideravano ricostruire la loro vita che si dimostravano i più disponibili a dare ascolto a Gesù e a diventare suoi discepoli. Voi potete seguire le loro orme; anche voi potete avvicinarvi particolarmente a Gesù proprio perché avete scelto di ritornare a Lui. Potete essere certi che, proprio come il padre del racconto del figliol prodigo, Gesù vi accoglie a braccia spalancate. Vi offre il suo amore incondizionato: ed è nella profonda amicizia con Lui che si trova la pienezza della vita.

Ho detto prima che, quando amiamo, noi portiamo a compimento i nostri bisogni più profondi e diventiamo più pienamente noi stessi, diventiamo più pienamente umani. Amare è ciò per cui siamo programmati, ciò per cui siamo stati progettati dal Creatore. Naturalmente, non parlo di passeggiare, superficiali relazioni; parlo del vero amore, del cuore dell'insegnamento morale di Gesù: «Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza» e «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (cfr. Mc 12, 30-31). Questo, per così dire, è il programma saldato all'interno di ogni persona, se solo avessimo la saggezza e la generosità di conformarci ad esso, se solo fossimo disposti a rinunciare alle nostre preferenze per metterci al servizio degli altri, per dare la nostra vita per il bene degli altri, e in primo luogo per Gesù, che ci ha amati e ha dato la sua vita per noi. Questo è quanto gli uomini sono chiamati a fare, è ciò che vuol dire essere realmente "vivo".

Cari giovani amici, il messaggio che oggi rivolgo a voi è lo stesso che Mosè formulò tanti anni or sono. «Scegli dunque la vita, perché tu e la tua discendenza possa vivere, amando il Signore tuo Dio». Il suo Spirito vi guidi sulla via della vita, per obbedire ai suoi comandamenti, seguire i suoi insegnamenti, abbandonare le scelte sbagliate che portano solo alla morte, e impegnarvi per tutta la vita nell'amicizia

con Gesù Cristo. Con la forza dello Spirito Santo, scegliete la vita e scegliete l'amore, e siate testimoni davanti al mondo della gioia che ne scaturisce. Questa è la mia preghiera per ciascuno di voi in questa Giornata Mondiale della Gioventù. Dio vi benedica tutti.

Sabato 19 luglio

OMELIA NELLA MESSA
CON L'EPISCOPATO AUSTRALIANO,
IL CLERO, I SEMINARISTI,
I NOVIZI E LE NOVIZIE

Cari fratelli e sorelle, in questa nobile Cattedrale ho la gioia di salutare i miei fratelli Vescovi e sacerdoti, e i diaconi, le persone consacrate e i laici dell'Arcidiocesi di Sydney. In modo del tutto speciale il mio saluto va ai seminaristi e ai giovani religiosi presenti in mezzo a noi. Come i giovani israeliti della prima Lettura odierna, essi sono un segno di speranza e di rinnovamento per il Popolo di Dio; e, come quei giovani israeliti, anch'essi avranno il compito di edificare la casa di Dio per la prossima generazione. Mentre ammiriamo questo magnifico edificio, come non pensare alle schiere di sacerdoti, religiosi e fedeli laici che, ciascuno secondo il proprio ruolo, hanno contribuito a costruire la Chiesa in Australia? Il pensiero va in particolare a quelle famiglie di coloni alle quali padre Jeremiah O'Flynn affidò il Santissimo Sacramento al momento di partire, un "piccolo gregge" che ebbe caro e preservò quel tesoro prezioso, consegnandolo alle successive generazioni che edificarono questo grande tabernacolo alla gloria di Dio. Ralleghiamoci per la loro fedeltà e perseveranza, e dedichiamoci a portare avanti le loro fatiche per la diffusione del Vangelo, per la conversione dei cuori e la crescita della Chiesa nella santità, nell'unità e nella carità!

Ci apprestiamo a celebrare la dedicazione del nuovo altare di questa veneranda Cattedrale. Come il frontale scolpito ci ricorda in maniera potente, ogni altare è simbolo di Gesù Cristo, presente nel mezzo della sua Chiesa come sacerdote, altare e vittima (cfr. *Prefazio pasquale V*). Crocifisso, sepolto e risorto dai morti, restituito alla vita nello Spirito e seduto alla destra del Padre, Cristo è divenuto il nostro Sommo Sacerdote, che intercede eternamente per noi. Nella liturgia della Chiesa, e soprattutto nel sacrificio della Messa consumato sugli altari del mondo, egli invita noi, membra del suo mistico Corpo, a condividere la sua auto-oblazione. Egli chiama noi, quale popolo sacerdotale della nuova ed eterna Alleanza, ad offrire, in unione con Lui, i nostri quotidiani sacrifici per la salvezza del mondo.

Nell'odierna liturgia la Chiesa ci rammenta che, come questo altare, anche noi siamo stati consacrati, messi "a parte" per il servizio di Dio e l'edificazione del suo Regno. Troppo spesso, tuttavia, ci ritroviamo immersi in un mondo che vorrebbe mettere Dio "da parte". Nel nome della libertà ed autonomia umane, il nome di Dio viene oltrepassato in silenzio, la religione è ridotta a devozione personale e la fede viene scansata nella pubblica piazza. Talvolta una simile mentalità, così totalmente opposta all'essenza del Vangelo, può persino offuscare la nostra stessa comprensione della Chiesa e della sua missione. Anche noi possiamo essere tentati di ridurre la vita di fede ad una questione di semplice sentimento, indebolendo così il suo potere di ispirare una visione coerente del mondo e un dialogo rigoroso con le molte altre visioni che gareggiano per conquistarsi le menti e i cuori dei nostri contemporanei.

E tuttavia la storia, inclusa quella del nostro tempo, ci dimostra che la questione di Dio non può mai essere messa a tacere, come pure che l'indifferenza alla dimensione religiosa dell'esistenza umana in ultima analisi diminuisce e tradisce l'uomo stesso. Non è forse questo il messaggio proclamato dalla stupenda architettura di questa Cattedrale? Non è forse questo il mistero della fede che viene annunciato da questo altare in ogni celebrazione dell'Eucaristia? La fede ci insegna che in Cristo Gesù, Parola incarnata, giungiamo a comprendere la grandezza della nostra stessa umanità, il mistero della nostra vita sulla terra ed il sublime destino che ci attende in cielo (cfr. *Gaudium et spes*, 24). La fede inoltre ci insegna che noi siamo creature di Dio, fatte a sua immagine e somiglianza, dotate di una dignità inviolabile e chiamate alla vita eterna. Laddove l'uomo viene sminuito, è il mondo che ci attornia ad essere sminuito; perde il proprio significato ultimo e manca il suo obiettivo. Ciò che ne emerge è una cultura non della vita, ma della morte. Come si può considerare questo un "progresso"? Al contrario, è un passo indietro, una forma di regressione, che in ultima analisi inaridisce le sorgenti stesse della vita sia degli individui che dell'intera società.

Sappiamo che alla fine – come Sant'Ignazio di Loyola vide in modo così chiaro – l'unico vero "standard" su cui ogni realtà umana può essere misurata è la Croce ed il suo messaggio di amore non meritato che trionfa sul male, sul peccato e sulla morte, che crea vita nuova e perenne gioia. La Croce rivela che ritroviamo noi stessi solo donando le nostre vite, accogliendo l'amore di Dio come dono immeritato ed operando per condurre ogni uomo e ogni donna verso la bellezza di quell'amore e verso la luce della verità che sola reca salvezza al mondo.

È in questa verità – il mistero della fede – che siamo stati consacrati (cfr. *Gv* 17, 17-19), ed è in questa verità che siamo chiamati a crescere, con l'aiuto della grazia di Dio, nella quotidiana fedeltà alla sua Parola, entro la comunione vivificante della Chiesa. E tuttavia come è difficile questo cammino di consacrazione! Esige una continua "conversione", un morire sacrificale a se stessi che è la condizione per appartenere pienamente a Dio, un mutamento della mente e del cuore che porta vera libertà ed una nuova ampiezza di visione. La liturgia odierna ci offre un simbolo eloquente di quella trasformazione spirituale progressiva alla quale ciascuno di noi è chiamato. Dall'aspersione dell'acqua, dalla proclamazione della Parola di Dio, dall'invocazione di tutti i Santi, fino alla preghiera di consacrazione, all'unzione e al lavacro dell'altare, al suo essere rivestito di bianco e addobbato di luce – tutti questi riti ci invitano a ri-vivere la nostra propria consacrazione nel Battesimo. Ci invitano a respingere il peccato e le sue false attrattive, e a bere sempre più profondamente alla sorgente vivificante della grazia di Dio.

Cari amici, possa questa celebrazione, alla presenza del Successore di Pietro, essere un momento di ri-dedicazione e di rinnovamento dell'intera Chiesa in Australia! Desidero qui fare una pausa per riconoscere la vergogna che tutti abbiamo sentito a seguito degli abusi sessuali sui minori da parte di alcuni sacerdoti e religiosi in questa Nazione. Davvero, sono profondamente dispiaciuto per il dolore e la sofferenza che le vittime hanno sopportato e le assicuro che, come loro Pastore, io pure condivido la loro sofferenza. Questi misfatti, che costituiscono un così grave tradimento della fiducia, devono essere condannati in modo inequivocabile. Essi hanno causato grande dolore ed hanno danneggiato la testimonianza della Chiesa. Chiedo a tutti voi di sostenere e assistere i vostri Vescovi e di collaborare con loro per combattere questo male. Le vittime devono ricevere compassione e cura e i responsabili di questi mali devono essere portati davanti alla giustizia. È una priorità urgente quella di promuovere un ambiente più sicuro e più sano, specialmente

per i giovani. In questi giorni, contrassegnati dalla celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù, siamo richiamati a riflettere su quale prezioso tesoro ci sia stato affidato nei nostri giovani, e quale grande parte della missione della Chiesa in questo Paese sia stata dedicata alla loro educazione e alla loro cura. Mentre la Chiesa in Australia continua, nello spirito del Vangelo, ad affrontare con efficacia questa seria sfida pastorale, mi unisco a voi nel pregare affinché questo tempo di purificazione porti con sé guarigione, riconciliazione e una fedeltà sempre più grande alle esigenze morali del Vangelo.

Desidero ora rivolgermi ai seminaristi e ai giovani religiosi che stanno fra noi con una speciale parola di affetto e di incoraggiamento. Cari amici: con grande generosità vi siete incamminati su una particolare via di consacrazione, radicata nel vostro Battesimo e intrapresa in risposta alla chiamata personale del Signore. Vi siete impegnati, in modi diversi, ad accettare l'invito di Cristo a seguirlo, a lasciare dietro di voi ogni cosa e a dedicare la vostra vita al perseguimento della santità e al servizio del suo popolo.

Nel Vangelo di oggi il Signore ci chiama a «credere nella luce» (cfr. *Gv* 12, 36). Queste parole hanno un significato speciale per voi, cari giovani seminaristi e religiosi. Esse sono un appello a confidare nella verità della Parola di Dio e a sperare fermamente nelle sue promesse. Esse ci invitano a vedere, con gli occhi della fede, l'opera infallibile della sua grazia tutt'intorno a noi, anche in quei tempi tenebrosi in cui tutti i nostri sforzi sembrano essere vani. Lasciate che questo altare, con l'immagine potente del Cristo Servo Sofferente, sia un'ispirazione costante per voi. Vi sono certamente dei momenti in cui ogni fedele discepolo sente la calura e il peso del giorno (cfr. *Mt* 20, 12), e la lotta per dare profetica testimonianza ad un mondo che può apparire sordo alle esigenze della Parola di Dio. Ma non abbiate paura! Credete nella luce! Prendete a cuore la verità che abbiamo udito oggi nella seconda Lettura: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13, 8). La luce di Pasqua continua a scacciare le tenebre!

Il Signore ci chiama a camminare nella luce (cfr. *Gv* 12, 35). Ciascuno di voi ha intrapreso la più grande e la più gloriosa delle battaglie, quella di essere consacrati nella verità, di crescere nella virtù, di raggiungere l'armonia fra pensieri e ideali, da una parte, e parole ed azioni, dall'altra. Entrate con sincerità e in maniera profonda nella disciplina e nello spirito dei vostri programmi di formazione. Camminate ogni giorno nella luce di Cristo mediante la fedeltà alla preghiera personale e liturgica, nutriti dalla meditazione della Parola ispirata di Dio. I Padri della Chiesa amavano vedere le Scritture come un paradiso spirituale, un giardino dove possiamo camminare liberamente con Dio, ammirando la bellezza e l'armonia del suo piano salvifico mentre porta frutto nella nostra stessa vita, nella vita della Chiesa e lungo tutta la storia. La preghiera, dunque, e la meditazione della Parola di Dio siano la lampada che illumina, purifica e guida i vostri passi lungo la via che il Signore ha segnato per voi. Fate della celebrazione quotidiana dell'Eucaristia il centro della vostra vita. In ogni Messa, quando il Corpo e il Sangue del Signore vengono elevati al termine della Preghiera eucaristica, sollevate il vostro cuore e la vostra vita in Cristo, con Lui e per Lui, nell'unità dello Spirito Santo, quale amorevole sacrificio a Dio nostro Padre.

Così, cari giovani seminaristi e religiosi, voi stessi diverrete altari viventi, sui quali l'amore sacrificale di Cristo viene reso presente quale ispirazione e sorgente di nutrimento spirituale per quanti incontrerete. Abbracciando la chiamata del Signore a seguirlo in castità, povertà e obbedienza, avete intrapreso il viaggio di un discepolato radicale che vi renderà «segni di contraddizione» (cfr. *Lc* 2, 34) per molti

dei vostri contemporanei. Modellate quotidianamente la vostra vita sull'amorevole auto-oblazione del Signore stesso in obbedienza alla volontà del Padre. In tal modo scoprirete la libertà e la gioia che possono attrarre altri a quell'Amore che è oltre ogni altro amore come sua fonte e suo compimento ultimo. Non dimenticate mai che la castità per il Regno significa abbracciare una vita dedicata completamente all'amore, un amore che vi rende capaci di dedicare voi stessi senza riserve al servizio di Dio per essere pienamente presenti ai fratelli e alle sorelle, specialmente a quanti sono nel bisogno. I tesori più grandi che condividete con altri giovani – il vostro idealismo, la generosità, il tempo e le energie – sono questi i veri sacrifici che deponete sull'altare del Signore. Possiate sempre tenere in gran conto questo stupendo carisma che Dio vi ha dato per la sua gloria e per l'edificazione della Chiesa!

Cari amici, lasciatemi concludere queste riflessioni attirando la vostra attenzione sulla grande vetrata nel coro di questa Cattedrale. In essa la Madonna, Regina del Cielo, è rappresentata sul trono con maestà a fianco del suo divin Figlio. L'artista ha raffigurato Maria come la nuova Eva, che offre a Cristo, nuovo Adamo, una mela. Questo gesto simboleggia il capovolgimento da lei operato della disobbedienza dei nostri progenitori, il ricco frutto che la grazia di Dio ha portato nella vita stessa di lei, ed i primi frutti di quell'umanità redenta e glorificata che Ella ha preceduto nella gloria del paradiso. Chiediamo a Maria, Aiuto dei cristiani, di sostenere la Chiesa in Australia nella fedeltà a quella grazia mediante la quale il Signore crocifisso continua ad "attirare a sé" tutta la creazione ed ogni cuore umano (cfr. *Gv* 12, 32). Possa la potenza del suo Santo Spirito consacrare i fedeli di questa terra nella verità, produrre abbondanti frutti di santità e di giustizia per la redenzione del mondo e guidare l'intera umanità verso la pienezza di vita intorno a quell'Altare dove, nella gloria della liturgia celeste, siamo chiamati a cantare le lodi di Dio per l'eternità. Amen.

DISCORSO DURANTE LA VEGLIA
NELL'IPPODROMO DI RANDWICK

Carissimi giovani, ancora una volta, questa sera, abbiamo udito la grande promessa di Cristo – «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» – ed abbiamo ascoltato il suo comando – «mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra» (*At* 1, 8). Furono proprio queste le ultime parole che Gesù pronunciò prima della sua ascensione al cielo. Cosa abbiano provato gli Apostoli nell'udirle possiamo soltanto immaginarlo. Ma sappiamo che il loro profondo amore per Gesù e la loro fiducia nella sua parola li spinse a radunarsi e ad attendere; non ad attendere senza scopo, ma insieme, uniti nella preghiera, con le donne e con Maria nella sala superiore (cfr. *At* 1, 14). Questa sera noi facciamo lo stesso. Radunati davanti alla nostra Croce che ha tanto viaggiato e all'icona di Maria, sotto lo splendore celeste della costellazione della Croce del Sud, noi preghiamo. Questa sera, io prego per voi e per i giovani di ogni parte del mondo. Lasciatevi ispirare dall'esempio dei vostri Patroni! Accogliete nel vostro cuore e nella vostra mente i sette doni dello Spirito Santo! Riconoscete e credete nella potenza dello Spirito Santo nella vostra vita!

L'altro giorno abbiamo parlato dell'unità e dell'armonia della creazione di Dio e del nostro posto in essa. Abbiamo ricordato come, mediante il grande dono del Battesimo, noi, che siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio, siamo rinati, siamo divenuti figli adottivi di Dio, nuove creature. Ed è perciò come figli della luce di Cri-

sto – simboleggiata dalle candele accese che ora tenete in mano – che diamo testimonianza nel nostro mondo allo splendore che nessuna tenebra può vincere (cfr. *Gv* 1, 5).

Questa sera fissiamo la nostra attenzione sul “come” diventare testimoni. Abbiamo bisogno di conoscere la persona dello Spirito Santo e la sua presenza vivificante nella nostra vita. Non è cosa facile! In effetti, la varietà di immagini che troviamo nella Scrittura a riguardo dello Spirito – vento, fuoco, soffio – sono un segno della nostra difficoltà ad esprimere su di Lui una nostra comprensione articolata. E tuttavia sappiamo che è lo Spirito Santo che, benché silenzioso e invisibile, offre direzione e definizione alla nostra testimonianza su Gesù Cristo.

Voi già sapete che la nostra testimonianza cristiana è offerta ad un mondo che per molti aspetti è fragile. L’unità della creazione di Dio è indebolita da ferite che vanno in profondità, quando le relazioni sociali si rompono o quando lo spirito umano è quasi completamente schiacciato mediante lo sfruttamento e l’abuso delle persone. Di fatto, la società contemporanea subisce un processo di frammentazione a causa di un modo di pensare che è per natura sua di corta visione, perché trascura l’intero orizzonte della verità – della verità riguardo a Dio e riguardo a noi. Per sua natura il relativismo non riesce a vedere l’intero quadro. Ignora quegli stessi principi che ci rendono capaci di vivere e di crescere nell’unità, nell’ordine e nell’armonia.

Qual è la nostra risposta, come testimoni cristiani, a un mondo diviso e frammentato? Come possiamo offrire la speranza di pace, di guarigione e di armonia a quelle “stazioni” di conflitto, di sofferenza e di tensione attraverso le quali voi avete scelto di passare con questa Croce della Giornata Mondiale della Gioventù? L’unità e la riconciliazione non possono essere raggiunte mediante i nostri sforzi soltanto. Dio ci ha fatto l’uno per l’altro (cfr. *Gen* 2, 24) e soltanto in Dio e nella sua Chiesa possiamo trovare quell’unità che cerchiamo. Eppure, a fronte delle imperfezioni e delle delusioni sia individuali che istituzionali, noi siamo tentati a volte di costruire artificialmente una comunità “perfetta”. Non si tratta di una tentazione nuova. La storia della Chiesa contiene molti esempi di tentativi di aggirare o scavalcare le debolezze ed i fallimenti umani per creare un’unità perfetta, un’utopia spirituale.

Tali tentativi di costruire l’unità in realtà la minano! Separare lo Spirito Santo dal Cristo presente nella struttura istituzionale della Chiesa comprometterebbe l’unità della comunità cristiana, che è precisamente il dono dello Spirito! Ciò tradirebbe la natura della Chiesa quale Tempio vivo dello Spirito Santo (cfr. *1 Cor* 3, 16). È lo Spirito infatti che guida la Chiesa sulla via della piena verità e la unifica nella comunione e nelle opere del ministero (cfr. *Lumen gentium*, 4). Purtroppo la tentazione di “andare avanti da soli” persiste. Alcuni parlano della loro comunità locale come di un qualcosa di separato dalla cosiddetta Chiesa istituzionale, descrivendo la prima come flessibile ed aperta allo Spirito, e la seconda come rigida e priva dello Spirito.

L’unità appartiene all’essenza della Chiesa (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 813); è un dono che dobbiamo riconoscere e aver caro. Questa sera preghiamo per il nostro proposito di coltivare l’unità: di contribuire ad essa! di resistere ad ogni tentazione di andarcene via! Poiché è esattamente l’ampiezza, la vasta visione della nostra fede – solida ed insieme aperta, consistente e insieme dinamica, vera e tuttavia sempre protesa ad una conoscenza più profonda – che possiamo offrire al nostro mondo. Cari giovani, non è forse a causa della vostra fede che amici in difficoltà o alla ricerca di senso nella loro vita si sono rivolti a voi? Siate vigilanti! Sappiate ascoltare! Attraverso le dissonanze e le divisioni del mondo, potete voi udire la voce concorde dell’umanità? Dal bimbo derelitto di un campo nel Darfur ad un adolescente turbato, ad un genitore in ansia in una qualsiasi periferia, o forse proprio ora dalle profondità del vostro cuore, emerge il medesimo grido umano che anela ad

un riconoscimento, ad un'appartenenza, all'unità. Chi soddisfa questo desiderio umano essenziale ad essere uno, ad essere immerso nella comunione, ad essere edificato, ad essere guidato alla verità? Lo Spirito Santo! Questo è il suo ruolo: portare a compimento l'opera di Cristo. Arricchiti dei doni dello Spirito, voi avrete la forza di andare oltre le visioni parziali, la vuota utopia, la precarietà fugace, per offrire la coerenza e la certezza della testimonianza cristiana!

Amici, quando recitiamo il Credo affermiamo: «Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita». Lo "Spirito creatore" è la potenza di Dio che dà la vita a tutta la creazione ed è la fonte di vita nuova e abbondante in Cristo. Lo Spirito mantiene la Chiesa unita al suo Signore e fedele alla Tradizione apostolica. Egli è l'ispiratore delle Sacre Scritture e guida il Popolo di Dio alla pienezza della verità (cfr. *Gv* 16, 13). In tutti questi modi lo Spirito è il "datore di vita", che ci conduce al cuore stesso di Dio. Così, quanto più consentiamo allo Spirito di dirigerci, tanto maggiore sarà la nostra configurazione a Cristo e tanto più profonda la nostra immersione nella vita del Dio uno e trino.

Questa partecipazione alla natura stessa di Dio (cfr. *2Pt* 1, 4) avviene, nello svolgersi dei quotidiani eventi della vita, in cui Egli è sempre presente (cfr. *Bar* 3, 38). Vi sono momenti, tuttavia, nei quali possiamo essere tentati di ricercare un certo appagamento fuori di Dio. Gesù stesso chiese ai Dodici: «Forse anche voi volete andarcene?» (*Gv* 6, 67). Un tale allontanamento magari offre l'illusione della libertà. Ma dove ci porta? Da chi possiamo noi andare? Nei nostri cuori, infatti, sappiamo che solo il Signore ha «parole di vita eterna» (*Gv* 6, 67-69). L'allontanamento da Lui è solo un futile tentativo di fuggire da noi stessi (cfr. S. Agostino, *Confessioni* VIII, 7). Dio è con noi nella realtà della vita e non nella fantasia! Affrontare la realtà, non sfuggirla: è questo ciò che noi cerchiamo! Perciò lo Spirito Santo con delicatezza, ma anche con risolutezza ci attira a ciò che è reale, a ciò che è durevole, a ciò che è vero. È lo Spirito che ci riporta alla comunione con la Trinità Santissima!

Lo Spirito Santo è stato in vari modi la Persona dimenticata della Santissima Trinità. Una chiara comprensione di Lui sembra quasi fuori della nostra portata. E tuttavia quando ero ancora ragazzino, i miei genitori, come i vostri, mi insegnarono il segno della Croce e così giunsi presto a capire che c'è un Dio in tre Persone, e che la Trinità è al centro della fede e della vita cristiana. Quando crebbi in modo da avere una certa comprensione di Dio Padre e di Dio Figlio – i nomi significavano già parecchio – la mia comprensione della terza Persona della Trinità rimaneva molto carente. Perciò, da giovane sacerdote incaricato di insegnare teologia, decisi di studiare i testimoni eminenti dello Spirito nella storia della Chiesa. Fu in questo itinerario che mi ritrovai a leggere, tra gli altri, il grande Sant'Agostino.

La sua comprensione dello Spirito Santo si sviluppò in modo graduale; fu una lotta. Da giovane aveva seguito il Manicheismo – uno di quei tentativi che ho menzionato prima, di creare un'utopia spirituale separando le cose dello spirito da quelle della carne. Di conseguenza, all'inizio egli era sospettoso di fronte all'insegnamento cristiano sull'incarnazione di Dio. E tuttavia la sua esperienza dell'amore di Dio presente nella Chiesa lo portò a cercare la fonte nella vita del Dio uno e trino. Questo lo portò a tre particolari intuizioni sullo Spirito Santo come vincolo di unità all'interno della Santissima Trinità: unità come comunione, unità come amore durevole, unità come donante e dono. Queste tre intuizioni non sono soltanto teoriche. Esse aiutano a spiegare come opera lo Spirito. In un mondo in cui sia gli individui sia le comunità spesso soffrono dell'assenza di unità e di coesione, tali intuizioni ci aiutano a rimanere sintonizzati con lo Spirito e ad estendere e chiarire l'ambito della nostra testimonianza.

Perciò, con l'aiuto di Sant'Agostino, cerchiamo di illustrare qualcosa dell'opera dello Spirito Santo. Egli annota che le due parole "Spirito" e "Santo" si riferiscono a ciò che appartiene alla natura divina; in altre parole, a ciò che è condiviso dal Padre e dal Figlio, alla loro *comunione*. Per cui, se la caratteristica propria dello Spirito è di essere ciò che è *condiviso* dal Padre e dal Figlio, Agostino ne conclude che la qualità peculiare dello Spirito è l'*unità*. Un'unità di comunione vissuta: un'unità di persone in relazione vicendevole di costante dono; il Padre e il Figlio che si donano l'uno all'altro. Cominciamo così ad intravedere, penso, quanto illuminante sia tale comprensione dello Spirito Santo come unità, come comunione. Una vera unità non può mai essere fondata su relazioni che neghino l'uguale dignità delle altre persone. E neppure l'unità è semplicemente la somma totale dei gruppi mediante i quali noi a volte cerchiamo di "definire" noi stessi. Di fatto, solo nella vita di comunione l'unità si sostiene e l'identità umana si realizza appieno: riconosciamo il comune bisogno di Dio, rispondiamo all'unificante presenza dello Spirito Santo e ci doniamo vicendevolmente nel servizio degli uni agli altri.

La seconda intuizione di Agostino – cioè, lo Spirito Santo come amore che permane – discende dallo studio che egli fece della *Prima Lettera di San Giovanni*, là dove l'autore ci dice che «Dio è amore» (1Gv 4, 16). Agostino suggerisce che queste parole, pur riferendosi alla Trinità nel suo insieme, debbono intendersi anche come espressive di una caratteristica particolare dello Spirito Santo. Riflettendo sulla natura permanente dell'amore – «chi resta nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (*Ibid.*) – Agostino si chiede: è l'amore o lo Spirito che garantisce il dono durevole? E questa è la conclusione alla quale egli arriva: «Lo Spirito Santo fa dimorare noi in Dio e Dio in noi; ma è l'amore che causa ciò. Lo Spirito pertanto è Dio come amore!» (*De Trinitate*, 15, 17, 31). È una magnifica spiegazione: Dio condivide se stesso come amore nello Spirito Santo. Che cosa d'altro possiamo sapere sulla base di questa intuizione? L'amore è il segno della presenza dello Spirito Santo! Le idee o le parole che mancano di amore – anche se appaiono sofisticate o sagaci – non possono essere "dello Spirito". Di più: l'amore ha un tratto particolare; lungi dall'essere indulgente o volubile, ha un compito o un fine da adempiere: quello di permanere. Per sua natura l'amore è durevole. Ancora una volta, cari amici, possiamo gettare un ulteriore colpo d'occhio su quanto lo Spirito Santo offre al mondo: amore che dissolve l'incertezza; amore che supera la paura del tradimento; amore che porta in sé l'eternità; il vero amore che ci introduce in una unità che permane!

La terza intuizione – lo Spirito Santo come dono – Agostino la deduce dalla riflessione su un passo evangelico che tutti conosciamo ed amiamo: il colloquio di Cristo con la samaritana presso il pozzo. Qui Gesù si rivela come il datore dell'acqua viva (cfr. Gv 4, 10), che viene poi qualificata come lo Spirito (cfr. Gv 7, 39; 1Cor 12, 13). Lo Spirito è «il dono di Dio» (Gv 4, 10) – la sorgente interiore (cfr. Gv 4, 14) – che soddisfa davvero la nostra sete più profonda e ci conduce al Padre. Da tale osservazione Agostino conclude che il Dio che si concede a noi come dono è lo Spirito Santo (cfr. *De Trinitate*, 15, 18, 32). Amici, ancora una volta gettiamo uno sguardo sulla Trinità all'opera: lo Spirito Santo è Dio che eternamente si dona; al pari di una sorgente perenne, Egli offre niente di meno che se stesso. Osservando questo dono incessante, giungiamo a vedere i limiti di tutto ciò che perisce, la follia di una mentalità consumistica. In particolare, cominciamo a comprendere perché la ricerca di novità ci lascia insoddisfatti e desiderosi di qualcos'altro. Non stiamo noi forse ricercando un dono eterno? La sorgente che mai si esaurirà? Con la samaritana esclamiamo: Dammi di quest'acqua, così che non abbia più sete (cfr. Gv 4, 15)!

Carissimi giovani, abbiamo visto che è lo Spirito Santo a realizzare la meravigliosa comunione dei credenti in Cristo Gesù. Fedele alla sua natura di datore e

insieme di dono, Egli è ora all'opera mediante voi. Ispirati dalle intuizioni di Sant'Agostino, fate sì che *l'amore unificante* sia la vostra misura; *l'amore durevole* sia la vostra sfida; *l'amore che si dona* la vostra missione!

Domani quello stesso dono dello Spirito verrà solennemente conferito ai nostri candidati alla Cresima. Io pregherò: «Infondi in loro il tuo santo Spirito Paraclito: spirito di sapienza e di intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e riempi dello spirito del tuo santo timore». Questi doni dello Spirito – ciascuno dei quali, come ci ricorda San Francesco di Sales, è un modo per partecipare all'unico amore di Dio – non sono né un premio né un riconoscimento. Sono semplicemente donati (cfr. *1Cor 12, 11*). Ed essi esigono da parte del ricevente soltanto una risposta: "Accetto"! Percepiamo qui qualcosa del mistero profondo che è l'essere cristiani. Ciò che costituisce la nostra fede non è in primo luogo ciò che facciamo, ma ciò che riceviamo. Dopo tutto, molte persone generose che non sono cristiane possono realizzare ben di più di ciò che facciamo noi. Amici, accettate di essere introdotti nella vita trinitaria di Dio? Accettate di essere introdotti nella sua comunione d'amore?

I doni dello Spirito che operano in noi imprimono la direzione e danno la definizione della nostra testimonianza. Orientati per loro natura all'unità, i doni dello Spirito ci vincolano ancor più strettamente all'insieme del Corpo di Cristo (cfr. *Lumen gentium, 11*), mettendoci meglio in grado di edificare la Chiesa, per servire così il mondo (cfr. *Ef 4, 13*). Ci chiamano ad un'attiva e gioiosa partecipazione alla vita della Chiesa: nelle parrocchie e nei movimenti ecclesiali, nelle lezioni di religione a scuola, nelle cappellanie universitarie e nelle altre organizzazioni cattoliche. Sì, la Chiesa deve crescere nell'unità, deve rafforzarsi nella santità, ringiovanirsi, e costantemente rinnovarsi (cfr. *Lumen gentium, 4*). Ma secondo quali criteri? Quelli dello Spirito Santo! Volgetevi a Lui, cari giovani, e scoprirete il vero senso del rinnovamento.

Questa sera, radunati sotto la bellezza di questo cielo notturno, i nostri cuori e le nostre menti sono ripiene di gratitudine verso Dio per il grande dono della nostra fede nella Trinità. Ricordiamo i nostri genitori e nonni, che hanno camminato al nostro fianco quando, mentre eravamo bambini, hanno sostenuto i primi passi del nostro cammino di fede. Ora, dopo molti anni, vi siete raccolti come giovani adulti intorno al Successore di Pietro. Sono ricolmo di profonda gioia nell'essere con voi. Invochiamo lo Spirito Santo: è Lui l'artefice delle opere di Dio (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica, 741*). Lasciate che i suoi doni vi plasmino! Come la Chiesa compie lo stesso viaggio con l'intera umanità, così anche voi siete chiamati ad esercitare i doni dello Spirito tra gli alti e i bassi della vita quotidiana. Fate sì che la vostra fede maturi attraverso i vostri studi, il lavoro, lo sport, la musica, l'arte. Fate in modo che sia sostenuta mediante la preghiera e nutrita mediante i Sacramenti, per essere così sorgente di ispirazione e di aiuto per quanti sono intorno a voi. Alla fine, la vita non è semplicemente accumulare, ed è ben più che avere successo. Essere veramente vivi è essere trasformati dal di dentro, essere aperti alla forza dell'amore di Dio. Accogliendo la potenza dello Spirito Santo, anche voi potete trasformare le vostre famiglie, le comunità, le Nazioni. Liberate questi doni! Fate sì che sapienza, intelletto, forza, scienza e pietà siano i segni della vostra grandezza!

* * *

Ed ora, mentre ci disponiamo all'adorazione del Santissimo Sacramento, nel silenzio e nell'attesa ripeto a voi le parole pronunciate dalla Beata Mary MacKillop quando aveva giusto ventisei anni: «Credi a ciò che Dio sussurra al tuo cuore!». Credete in Lui! Credete alla potenza dello Spirito dell'amore!

Domenica 20 luglio

OMELIA NELLA MESSA

ALL'IPPODROMO DI RANDWICK

Cari amici, «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1, 8). Abbiamo visto realizzata questa promessa! Nel giorno di Pentecoste, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura, il Signore risorto, seduto alla destra del Padre, ha inviato lo Spirito sui discepoli riuniti nel Cenacolo. Per la forza di questo Spirito, Pietro e gli Apostoli sono andati a predicare il Vangelo fino ai confini della terra. In ogni età e in ogni lingua la Chiesa continua a proclamare in tutto il mondo le meraviglie di Dio e invita tutte le Nazioni e i popoli alla fede, alla speranza e alla nuova vita in Cristo.

In questi giorni anch'io sono venuto, come Successore di San Pietro, in questa stupenda terra d'Australia. Sono venuto a confermare voi, miei giovani fratelli e sorelle, nella vostra fede e ad aprire i vostri cuori al potere dello Spirito di Cristo e alla ricchezza dei suoi doni. Prego perché questa grande assemblea, che unisce giovani «di ogni nazione che è sotto il cielo» (At 2, 5), diventi un nuovo Cenacolo. Possa il fuoco dell'amore di Dio scendere a riempire i vostri cuori, per unirvi sempre di più al Signore e alla sua Chiesa e inviarti, come nuova generazione di apostoli, a portare il mondo a Cristo!

«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi». Queste parole del Signore Risorto hanno uno speciale significato per quei giovani che saranno confermati, segnati con il dono dello Spirito Santo, durante questa Santa Messa. Ma queste parole sono anche indirizzate ad ognuno di noi, a tutti coloro cioè che hanno ricevuto il dono dello Spirito di riconciliazione e della nuova vita nel Battesimo, che lo hanno accolto nei loro cuori come loro aiuto e guida nella Confermazione e che quotidianamente crescono nei suoi doni di grazia mediante la Santa Eucaristia. In ogni Messa, infatti, lo Spirito Santo discende nuovamente, invocato nella solenne preghiera della Chiesa, non solo per trasformare i nostri doni del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore, ma anche per trasformare le nostre vite, per fare di noi, con la sua forza, «un solo corpo e un solo spirito in Cristo».

Ma che cosa è questo "potere" dello Spirito Santo? È il potere della vita di Dio! È il potere dello stesso Spirito che si librò sulle acque all'alba della creazione e che, nella pienezza dei tempi, rialzò Gesù dalla morte. È il potere che conduce noi e il nostro mondo verso l'avvento del Regno di Dio. Nel Vangelo di oggi, Gesù annuncia che è iniziata una nuova era, nella quale lo Spirito Santo sarà effuso sull'umanità intera (cfr. Lc 4, 21). Egli stesso, concepito per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria, è venuto tra noi per portarci questo Spirito. Come sorgente della nostra nuova vita in Cristo, lo Spirito Santo è anche, in un modo molto vero, l'anima della Chiesa, l'amore che ci lega al Signore e tra di noi e la luce che apre i nostri occhi per vedere le meraviglie della grazia di Dio intorno a noi.

Qui in Australia, questa "grande terra meridionale dello Spirito Santo", noi tutti abbiamo avuto un'indimenticabile esperienza della presenza e della potenza dello Spirito nella bellezza della natura. I nostri occhi sono stati aperti per vedere il mondo attorno a noi come veramente è: «ricolmo», come dice il poeta «della grandezza di Dio», ripieno della gloria del suo amore creativo. Anche qui, in questa grande assemblea di giovani cristiani provenienti da tutto il mondo, abbiamo avuto una vivida esperienza della presenza e della forza dello Spirito nella vita della Chiesa. Abbiamo visto la Chiesa per quello che veramente è: Corpo di Cristo, vivente comunità d'amore, comprendente gente di ogni razza, nazione e lingua, di ogni tempo e luogo, nell'unità nata dalla nostra fede nel Signore risorto.

La forza dello Spirito non cessa mai di riempire di vita la Chiesa! Attraverso la grazia dei Sacramenti della Chiesa, questa forza fluisce anche nel nostro intimo, come un fiume sotterraneo che nutre lo spirito e ci attira sempre più vicino alla fonte della nostra vera vita, che è Cristo. Sant'Ignazio di Antiochia, che morì martire a Roma all'inizio del secondo secolo, ci ha lasciato una splendida descrizione della forza dello Spirito che dimora dentro di noi. Egli ha parlato dello Spirito come di una fontana di acqua viva che zampilla nel suo cuore e sussurra: «Vieni, vieni al Padre!» (cfr. *Ai Romani*, 6, 1-9).

Tuttavia questa forza, la grazia dello Spirito, non è qualcosa che possiamo meritare o conquistare; possiamo solamente riceverla come puro dono. L'amore di Dio può effondere la sua forza solo quando gli permettiamo di cambiarci dal di dentro. Noi dobbiamo permettergli di penetrare nella dura crosta della nostra indifferenza, della nostra stanchezza spirituale, del nostro cieco conformismo allo spirito di questo nostro tempo. Solo allora possiamo permettergli di accendere la nostra immaginazione e plasmare i nostri desideri più profondi. Ecco perché la preghiera è così importante: la preghiera quotidiana, quella privata nella quiete dei nostri cuori e davanti al Santissimo Sacramento e la preghiera liturgica nel cuore della Chiesa. Essa è pura ricettività della grazia di Dio, amore in azione, comunione con lo Spirito che dimora in noi e ci conduce, attraverso Gesù, nella Chiesa, al nostro Padre celeste. Nella potenza del suo Spirito, Gesù è sempre presente nei nostri cuori, aspettando quietamente che ci disponiamo nel silenzio accanto a Lui per sentire la sua voce, restare nel suo amore e ricevere la «forza che proviene dall'alto», una forza che ci abilita ad essere sale e luce per il nostro mondo.

Nella sua Ascensione, il Signore risorto disse ai suoi discepoli: «Sarete miei testimoni ... fino ai confini del mondo» (*At* 1, 8). Qui, in Australia, ringraziamo il Signore per il dono della fede, che è giunto fino a noi come un tesoro trasmesso di generazione in generazione nella comunione della Chiesa. Qui, in Oceania, ringraziamo in modo speciale tutti quegli eroici missionari, sacerdoti e religiosi impegnati, genitori e nonni cristiani, maestri e catechisti che hanno edificato la Chiesa in queste terre. Testimoni come la Beata Mary MacKillop, San Peter Chanel, il Beato Peter To Rot e molti altri! La forza dello Spirito, rivelata nelle loro vite, è ancora all'opera nelle iniziative di bene che hanno lasciato, nella società che hanno plasmato e che ora è consegnata a voi.

Cari giovani, permettetemi di farvi ora una domanda. Che cosa lascerete voi alla prossima generazione? State voi costruendo le vostre esistenze su fondamenta solide, state costruendo qualcosa che durerà? State vivendo le vostre vite in modo da fare spazio allo Spirito in mezzo ad un mondo che vuole dimenticare Dio, o addirittura rigettarlo in nome di un falso concetto di libertà? Come state usando i doni che vi sono stati dati, la "forza" che lo Spirito Santo è anche ora pronto a effondere su di voi? Che eredità lascerete ai giovani che verranno? Quale differenza voi farete?

La forza dello Spirito Santo non ci illumina soltanto né solo ci consola. Ci indirizza anche verso il futuro, verso l'avvento del Regno di Dio. Che magnifica visione di una umanità redenta e rinnovata noi scorgiamo nella nuova era promessa dal Vangelo odierno! San Luca ci dice che Gesù Cristo è il compimento di tutte le promesse di Dio, il Messia che possiede in pienezza lo Spirito Santo per comunicarlo all'intera umanità. L'effusione dello Spirito di Cristo sull'umanità è un pegno di speranza e di liberazione contro tutto quello che ci impoverisce. Tale effusione dona nuova vista al cieco, manda liberi gli oppressi, e crea unità nella e con la diversità (cfr. *Lc* 4, 18-19; *Is* 61, 1-2). Questa forza può creare un mondo nuovo: può «rinnovare la faccia della terra» (cfr. *Sal* 104, 30)!

Rafforzata dallo Spirito e attingendo ad una ricca visione di fede, una nuova generazione di cristiani è chiamata a contribuire all'edificazione di un mondo in cui la vita sia accolta, rispettata e curata amorevolmente, non respinta o temuta come una minaccia e perciò distrutta. Una nuova era in cui l'amore non sia avido ed egoista, ma puro, fedele e sinceramente libero, aperto agli altri, rispettoso della loro dignità, un amore che promuova il loro bene ed irradi gioia e bellezza. Una nuova era nella quale la speranza ci liberi dalla superficialità, dall'apatia e dall'egoismo che mortificano le nostre anime e avvelenano i rapporti umani. Cari giovani amici, il Signore vi sta chiedendo di essere profeti di questa nuova era, messaggeri del suo amore, capaci di attrarre la gente verso il Padre e di costruire un futuro di speranza per tutta l'umanità.

Il mondo ha bisogno di questo rinnovamento! In molte nostre società, accanto alla prosperità materiale, si sta allargando il deserto spirituale: un vuoto interiore, una paura indefinibile, un nascosto senso di disperazione. Quanti dei nostri contemporanei si sono scavati cisterne screpolate e vuote (cfr. *Ger* 2, 13) in una disperata ricerca di significato, di quell'ultimo significato che solo l'amore può dare? Questo è il grande e liberante dono che il Vangelo porta con sé: esso rivela la nostra dignità di uomini e donne creati ad immagine e somiglianza di Dio. Rivela la sublime chiamata dell'umanità, che è quella di trovare la propria pienezza nell'amore. Esso dischiude la verità sull'uomo, la verità sulla vita.

Anche la Chiesa ha bisogno di questo rinnovamento! Ha bisogno della vostra fede, del vostro idealismo e della vostra generosità, così da poter essere sempre giovani nello Spirito (cfr. *Lumen gentium*, 4). Nella seconda Lettura di oggi, l'Apostolo Paolo ci ricorda che ogni singolo cristiano ha ricevuto un dono che deve essere usato per edificare il Corpo di Cristo. La Chiesa ha specialmente bisogno del dono dei giovani, di tutti i giovani. Essa ha bisogno di crescere nella forza dello Spirito che anche adesso dona gioia a voi giovani e vi ispira a servire il Signore con allegrezza. Aprite il vostro cuore a questa forza! Rivolgo questo appello in modo speciale a coloro che il Signore chiama alla vita sacerdotale e consacrata. Non abbiate paura di dire il vostro "sì" a Gesù, di trovare la vostra gioia nel fare la sua volontà, donandovi completamente per arrivare alla santità e facendo uso dei vostri talenti a servizio degli altri!

Fra poco celebriamo il sacramento della Confermazione. Lo Spirito Santo discenderà sui candidati; essi saranno "segnati" con il dono dello Spirito e inviati ad essere testimoni di Cristo. Che cosa significa ricevere il "sigillo" dello Spirito Santo? Significa essere indelebilmente segnati, inalterabilmente cambiati, significa essere nuove creature. Per coloro che hanno ricevuto questo dono, nulla può mai più essere lo stesso! Essere "battezzati" nello Spirito significa essere incendiati dall'amore di Dio. Essersi "abbeverati" allo Spirito (cfr. *1 Cor* 12, 13) significa essere rinfrescati dalla bellezza del piano di Dio per noi e per il mondo, e divenire a nostra volta una fonte di freschezza per gli altri. Essere "sigillati con lo Spirito" significa inoltre non avere paura di difendere Cristo, lasciando che la verità del Vangelo permei il nostro modo di vedere, pensare ed agire, mentre lavoriamo per il trionfo della civiltà dell'amore.

Nell'elevare la nostra preghiera per i confermandi, preghiamo anche perché la forza dello Spirito Santo ravvivi la grazia della Confermazione in ciascuno di noi. Voglia lo Spirito riversare i suoi doni in abbondanza su tutti i presenti, sulla città di Sydney, su questa terra di Australia e su tutto il suo popolo. Che ciascuno di noi sia rinnovato nello spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, spirito di santo timore di Dio!

Attraverso l'amorevole intercessione di Maria, Madre della Chiesa, possa questa XXIII Giornata Mondiale della Gioventù essere vissuta come un nuovo Cenacolo, così che tutti noi, ardenti del fuoco dell'amore dello Spirito Santo, possiamo continuare a proclamare il Signore risorto e attrarre ogni cuore a lui. Amen!

ALL'ANGELUS

Cari giovani amici, ci apprestiamo ora a recitare insieme la bella preghiera dell'Angelus. In essa rifletteremo su Maria, giovane donna in colloquio con l'angelo che la invita a nome di Dio a una particolare donazione di se stessa, della propria vita, del proprio futuro di donna e di madre. Possiamo immaginare come dovette sentirsi in quel momento: piena di trepidazione, completamente sopraffatta dalla prospettiva che le era posta dinanzi.

L'angelo comprese la sua ansia e immediatamente cercò di rassicurarla: «Non temere, Maria ... Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1, 30.35). Fu lo Spirito a darle la forza e il coraggio di rispondere alla chiamata del Signore. Fu lo Spirito ad aiutarla a comprendere il grande mistero che stava per compiersi per mezzo di lei. Fu lo Spirito che la avvolse con il suo amore e la rese capace di concepire il Figlio di Dio nel suo grembo.

Questa scena costituisce forse il momento cardine nella storia del rapporto di Dio con il suo popolo. Nell'Antico Testamento, Dio si era rivelato in modo parziale, in modo graduale, come tutti noi facciamo nei nostri rapporti personali. Ci volle tempo perché il popolo eletto approfondisse il suo rapporto con Dio. L'Alleanza con Israele fu come un periodo di corteggiamento, un lungo fidanzamento. Venne quindi il momento definitivo, il momento del matrimonio, la realizzazione di una nuova ed eterna alleanza. In quel momento Maria, davanti al Signore, rappresentava tutta l'umanità. Nel messaggio dell'angelo, era Dio ad avanzare una proposta di matrimonio con l'umanità. E, a nome nostro, Maria disse di sì.

Nelle fiabe, i racconti terminano qui, e tutti «da quel momento vivono contenti e felici». Nella vita reale non è così facile. Molte furono le difficoltà con cui Maria dovette cimentarsi nell'affrontare le conseguenze di quel "sì" detto al Signore. Simeone profetizzò che una spada le avrebbe trafitto il cuore. Quando Gesù ebbe dodici anni, ella sperimentò i peggiori incubi che ogni genitore può provare, quando, per tre giorni, suo figlio si era smarrito. E dopo la sua attività pubblica, ella soffrì l'agonia di essere presente alla sua crocifissione e morte. Attraverso le varie prove ella rimase sempre fedele alla sua promessa, sostenuta dallo Spirito di forza. E ne fu ricompensata con la gloria.

Cari giovani, anche noi dobbiamo rimanere fedeli al "sì" con cui abbiamo accolto l'offerta di amicizia da parte del Signore. Sappiamo che Egli non ci abbandonerà mai. Sappiamo che Egli ci sosterrà sempre con i doni dello Spirito. Maria ha accolto la "proposta" del Signore a nome nostro. E allora, volgiamoci a lei e chiediamole di guidarci nelle difficoltà per rimanere fedeli a quella relazione vitale che Dio ha stabilito con ciascuno di noi. Maria è il nostro esempio e la nostra ispirazione; ella intercede per noi presso il suo Figlio, e con amore materno ci protegge dai pericoli.

Al termine dell'*Angelus*, il Santo Padre ha dato l'annuncio della sede in cui si svolgerà la Giornata Mondiale della Gioventù nel 2011:

Cari amici, è ora giunto il momento di dirvi addio, o piuttosto, *arrivederci*! Vi ringrazio tutti per aver partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù 2008, qui a Sydney, e spero di rivedervi fra tre anni. La Giornata Mondiale della Gioventù 2011 si svolgerà a Madrid, in Spagna. Fino a quel momento, preghiamo gli uni per gli altri, e rendiamo davanti al mondo la nostra gioiosa testimonianza a Cristo. Dio vi benedica tutti.

RINGRAZIAMENTO AI
BENEFATTORI E ORGANIZZATORI
DELLA GIORNATA MONDIALE

Signor Cardinale, cari amici, nel momento in cui la mia Visita in Australia sta per terminare, desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito al successo di questa Giornata Mondiale della Gioventù. Questa sera, in modo particolare, il mio ringraziamento si dirige a voi, che con tanta generosità avete recato il vostro aiuto sia materiale che spirituale all'attuazione di questo evento. Il Cardinale Pell ha accennato ai grandi sacrifici che avete affrontato nell'organizzazione di questa Giornata meravigliosa per la vita della Chiesa. Intendo ringraziarvi ad uno ad uno, non solo per i sacrifici, ma ancor più per la fiducia che avete dimostrato verso i nostri giovani e per la vostra confidenza nella grazia di Dio che opera nei loro cuori. Preghiamo affinché l'investimento che molti di voi hanno posto in loro porti frutto nelle loro esistenze, per la vita della Chiesa di Cristo e per il futuro di questo nostro mondo!

In questi giorni, grazie al lavoro del Comitato organizzativo e la cooperazione di tante persone private, ditte, associazioni e autorità locali, i giovani venuti da ogni parte del mondo hanno avuto l'opportunità di sperimentare la bellezza di questo Paese e la calorosa ospitalità del popolo australiano. Da parte loro, essi hanno arricchito questa terra con la testimonianza da loro resa all'amore di Cristo e alla forza del suo Spirito operante nella Chiesa.

Sono certo, cari amici, che la vostra partecipazione ai preparativi di questa Giornata Mondiale della Gioventù vi ha permesso di fare una particolare esperienza della forza dello Spirito Santo. Senza dubbio, nella preparazione di questo grande raduno internazionale, e nell'impegno di far fronte ad ogni possibile eventualità, avete avuto momenti di timore e di preoccupazione, e perfino momenti di paura e di trepidazione circa l'esito finale della vicenda! Ora, volgendovi indietro, potete constatare l'abbondante raccolto che lo Spirito ha suscitato mediante le vostre preghiere, la vostra perseveranza e il vostro duro lavoro. Quanti buoni semi sono stati seminati in questi pochi giorni!

Cari amici, San Paolo, che spese l'intera sua vita nel servizio del Vangelo, ci ricorda che «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (cfr. At 20, 35). La vostra generosità e il vostro sacrificio sono stati un apporto essenziale, anche se spesso nascosto, al successo di questa Giornata Mondiale della Gioventù. Possano la gioia spirituale, la soddisfazione e l'appagamento, che tutti abbiamo sperimentato in questi giorni, costituire una sorgente inesauribile di benedizioni per le vostre vite. Non

dubitate mai della verità della promessa di nostro Signore, secondo cui ogni volta che noi offriamo la nostra creatività, la nostra energia, le nostre risorse, le nostre stesse persone, noi le riceviamo poi in cambio con abbondanza (cfr. *Mt* 19, 29).

Con questi sentimenti rinnovo l'espressione della mia profonda gratitudine a ciascuno di voi. Affido voi e le vostre famiglie all'amorosa intercessione di Nostra Signora della Croce del Sud, Aiuto dei Cristiani, e di cuore vi imparto l'Apostolica Benedizione come pegno di forza e pace in Gesù, suo divin Figlio.

Lunedì 21 luglio

DISCORSO AI VOLONTARI
DELLA GIORNATA MONDIALE

Cari amici in Cristo, ringrazio il Vescovo Fisher e il Cardinale Pell per le loro gentili parole e sono lieto di questa opportunità per rivolgere il mio saluto finale a voi tutti e per dirvi quale splendida esperienza sia stata questa settimana. In questi giorni siamo stati testimoni diretti della gioia che trovano nella propria fede tante migliaia di giovani, e abbiamo potuto esprimere la nostra lode e la nostra gratitudine a Dio per la sua bontà nei nostri confronti. Abbiamo potuto gustare il calore e la generosità dell'ospitalità australiana, e insieme gettare uno sguardo sullo splendido paesaggio di questo bel Continente. È stata una settimana davvero memorabile.

Niente di tutto ciò sarebbe stato, tuttavia, possibile senza un grande sforzo di preparazione e di alacre lavoro durante il periodo che ha preceduto la Giornata Mondiale della Gioventù. Desidero ringraziare tutti voi per il generoso impegno di tempo e di energia che avete speso, per permettere uno svolgimento senza intoppi di ciascuno degli eventi che abbiamo celebrato insieme. Tali eventi hanno avuto bisogno di accurato coordinamento, poiché hanno coinvolto le Autorità civili, la polizia e le agenzie di primo soccorso, come pure personale ecclesiastico ed un vasto insieme di volontari, di responsabili e di aiutanti. I vostri sforzi hanno preparato il terreno perché lo Spirito scendesse con forza, plasmando vincoli di unità e amicizia fra i giovani provenienti da ambienti culturali profondamente diversi, e rafforzando il loro amore per Cristo e per la sua Chiesa. Nelle folle che si sono radunate qui a Sydney abbiamo visto una vivida espressione dell'unità nella diversità della Chiesa universale, abbiamo avuto una visione in piccolo di quella famiglia umana unita alla quale aneliamo. Nella potenza dello Spirito, possano questi giovani fare di tale visione una realtà nel mondo di domani.

Avrò occasione all'aeroporto di ringraziare i rappresentanti delle Autorità civili. Qui voglio esprimere la mia profonda gratitudine a tutti i Vescovi, i sacerdoti, i consacrati e le consacrate, i cappellani, gli insegnanti, le associazioni laicali, i movimenti ecclesiali, le famiglie ospitanti, le scuole e le comunità parrocchiali che hanno contribuito così efficacemente a fare della Giornata Mondiale della Gioventù un successo. Leggiamo negli Atti degli Apostoli che «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (*At* 20, 35), ma io ho fiducia che voi abbiate anche ricevuto molto da quanti avete servito così generosamente nel corso delle nostre celebrazioni. A voi tutti dico un sincero e sentito «grazie».

Mentre mi accingo a ritornare a Roma, porto con me come un tesoro la memoria dei molti eventi pieni di grazia che abbiamo sperimentato insieme: dal mio primo

incontro con i giovani a Barangaroo, attraverso i successivi incontri a Darlinghurst e nella Cattedrale di Santa Maria, fino alla Veglia della Gioventù nello Spiazzo della Croce del Sud e poi alla Messa finale di ieri. Prego affinché anche voi vi portiate nell'animo molti preziosi ricordi e intuizioni spirituali, così da tornare nelle vostre case e nelle vostre famiglie con nuovo slancio per diffondere il Vangelo di Gesù Cristo. Nella potenza dello Spirito, andate ora a rinnovare la faccia della terra!

Mentre vi porgo il mio sentito saluto, affido tutti voi all'amorevole intercessione della Madonna della Croce del Sud, Aiuto dei Cristiani, invoco su di voi i sette doni dello Spirito Santo e vi assicuro della mia costante preghiera. Dio benedica i giovani del mondo e benedica il popolo dell'Australia!

ALLA CERIMONIA DI CONGEDO

Cari amici, prima di congedarmi da voi, desidero dire a coloro che mi hanno ospitato quanto abbia gustato la mia Visita qui e quanto sia grato per l'ospitalità ricevuta. Ringrazio il Primo Ministro, l'Onorevole Kevin Rudd, per la gentilezza che ha mostrato verso di me e verso tutti i partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù. Ringrazio pure il Governatore Generale, il Generale Maggiore Michael Jeffery, per la sua presenza qui e per avermi gentilmente accolto all'Ammiragliato Generale all'inizio dei miei impegni pubblici. Il Governo Federale e il Governo dello Stato del Nuovo Galles del Sud, come pure gli abitanti e la comunità imprenditoriale di Sydney, hanno collaborato generosamente nel sostenere la Giornata Mondiale della Gioventù. Un evento di questo genere richiede un immenso lavoro di preparazione e di organizzazione, ed io so di parlare a nome di molte migliaia di giovani nell'esprimere il mio apprezzamento e la mia gratitudine a tutti voi. Nel caratteristico stile australiano, voi avete offerto un caloroso benvenuto a me e ad innumerevoli giovani pellegrini che si sono riversati qui da ogni angolo del mondo. Alle famiglie ospitanti in Australia e Nuova Zelanda, che hanno fatto spazio nelle loro case ai giovani, sono in modo speciale riconoscente. Voi avete aperto le vostre porte e i vostri cuori alla gioventù del mondo, e a nome di questi giovani vi ringrazio.

Sul palcoscenico, nei giorni scorsi, gli attori principali sono stati, ovviamente, i giovani stessi. La Giornata Mondiale della Gioventù appartiene a loro. Sono stati loro a fare di questa Giornata un evento ecclesiale di carattere globale, una grande celebrazione della gioventù, una grande celebrazione di ciò che significa essere Chiesa, Popolo di Dio in mezzo al mondo, unito nella fede e nell'amore e reso capace dallo Spirito di recare la testimonianza del Cristo risorto sino ai confini della terra. Li ringrazio per essere venuti, li ringrazio per la loro partecipazione, e prego affinché abbiano un viaggio di ritorno sicuro. So che i giovani, le loro famiglie e le persone amiche in molti casi hanno fatto grandi sacrifici per permetter loro di giungere in Australia. Per tutto ciò l'intera Chiesa è loro grata.

Nel volgere lo sguardo indietro a questi giorni emozionanti, emergono nella mia mente scene significative. Sono stato molto toccato dalla visita alla Tomba di Mary MacKillop, e ringrazio le Suore di San Giuseppe per l'opportunità che ho avuto di pregare nel Santuario della loro co-Fondatrice. Le Stazioni della *Via Crucis* per le strade di Sydney ci hanno ricordato con efficacia che Cristo ci ha amati "sino alla fine" ed ha condiviso le nostre sofferenze affinché noi potessimo condividere la sua gloria. L'incontro con i giovani a Darlinghurst è stato un momento di gioia e di

grande speranza, un segno che Cristo ci può sollevare dalle situazioni più difficili, ridandoci la nostra dignità e permettendoci di guardare avanti verso un futuro migliore. L'incontro con i responsabili ecumenici ed interreligiosi è stato contrassegnato da uno spirito di genuina fraternità e da un profondo desiderio di maggiore collaborazione nell'impegno di edificare un mondo più giusto e pacifico. E senza dubbio gli incontri di Barangaroo e della Croce del Sud sono stati i punti culminanti della mia Visita. Quelle esperienze di preghiera, la nostra gioiosa Celebrazione dell'Eucaristia, sono state una testimonianza eloquente dell'opera vivificante dello Spirito Santo, presente ed attivo nel cuore dei nostri giovani. La Giornata Mondiale della Gioventù ci ha mostrato che la Chiesa può rallegrarsi dei giovani di oggi ed essere colma di speranza per il mondo di domani.

Cari amici, mentre mi congedo da Sydney, chiedo a Dio di volgere lo sguardo amorevole su questa città, su questo Paese e sui suoi abitanti. Prego che molti di loro possano essere ispirati dall'esempio di compassione e di servizio della Beata Mary MacKillop. E mentre vi saluto portando nel cuore sentimenti di profonda gratitudine, dico ancora una volta: Dio benedica il popolo dell'Australia!

Domenica 27 luglio
ALL'ANGELUS

Cari fratelli e sorelle!

Sono rientrato lunedì scorso da Sydney, in Australia, sede della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù. Ho ancora negli occhi e nel cuore questa straordinaria esperienza, nella quale mi è stato dato di incontrare il volto giovane della Chiesa: era come un mosaico multicolore, formato da ragazzi e ragazze provenienti da ogni parte della terra, tutti riuniti dall'unica fede in Gesù Cristo. *"Young pilgrims of the world - giovani pellegrini del mondo"*, così li chiamava la gente con una bella espressione che coglie l'essenziale di queste Giornate internazionali della Gioventù iniziate da Giovanni Paolo II. Questi incontri infatti formano le tappe di un grande pellegrinaggio attraverso il pianeta, per manifestare come la fede in Cristo ci renda tutti figli dell'unico Padre che è nei cieli e costruttori della civiltà dell'amore.

Caratteristica propria dell'incontro di Sydney è stata la presa di coscienza della centralità dello Spirito Santo, protagonista della vita della Chiesa e del cristiano. Il lungo cammino di preparazione nelle Chiese particolari aveva seguito come tema la promessa fatta da Cristo risorto agli Apostoli: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1, 8). Nei giorni 16, 17 e 18 luglio, nelle chiese di Sydney, i numerosi Vescovi presenti hanno esercitato il loro ministero, proponendo le catechesi nelle varie lingue: queste catechesi sono momenti di riflessione e di raccoglimento indispensabili perché l'evento non resti solo manifestazione esterna, ma lasci una traccia profonda nelle coscienze. La Veglia serale nel cuore della città, sotto la Croce del Sud, è stata una corale invocazione dello Spirito Santo; e infine, durante la grande Celebrazione Eucaristica di domenica scorsa, ho amministrato il sacramento della Confermazione a 24 giovani di vari Continenti, di cui 14 australiani, invitando tutti i presenti a rinnovare le promesse battesimali. Così questa Giornata Mondiale si è trasformata in una nuova Pentecoste, dalla quale è ripartita la missione dei giovani, chiamati ad essere apostoli dei loro coeta-

nei, come tanti Santi e Beati, ed in particolare il Beato Pier Giorgio Frassati, le cui reliquie, collocate nella Cattedrale di Sydney, sono state venerate da un ininterrotto pellegrinaggio di giovani. Ogni ragazzo e ragazza è stato invitato a seguire il loro esempio, a condividere l'esperienza personale di Gesù, che cambia la vita dei suoi "amici" con la forza dello Spirito Santo, lo Spirito dell'amore di Dio.

Voglio oggi ringraziare nuovamente i Vescovi dell'Australia, in particolare l'Arcivescovo di Sydney, Cardinale Pell, per il grande lavoro di preparazione e per la cordiale accoglienza che hanno riservato a me e a tutti gli altri pellegrini. Ringrazio le autorità civili australiane per la loro preziosa collaborazione. Un grazie speciale va a tutti coloro che, in ogni parte del mondo, hanno pregato per questo evento, assicurandone la buona riuscita. La Vergine Maria ricompensi ciascuno con le grazie più belle. A Maria affido anche il periodo di riposo che trascorrerò da domani a Bressanone, tra le montagne dell'Alto Adige. Rimaniamo uniti nella preghiera!

Colloquio con il Clero di Bolzano-Bressanone

Aperti allo Spirito per imparare a vedere l'essenziale

Mercoledì 6 agosto, nella Cattedrale di Bressanone, il Santo Padre ha incontrato il Clero di Bolzano-Bressanone e secondo la sua consuetudine ha dialogato con i ministri sacri della Chiesa locale in cui quest'anno egli è ospite per un periodo di vacanze estive. Pubblichiamo il testo delle domande e delle risposte del Papa (per quelle espresse in lingua tedesca viene offerta una traduzione in lingua italiana).

Michael Horrer, seminarista – *Santo Padre, mi chiamo Michael Horrer e sono seminarista. In occasione della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney, in Australia, alla quale ho partecipato con altri giovani della nostra Diocesi, Lei ha ribadito continuamente ai 400 mila giovani presenti l'importanza dell'opera dello Spirito Santo in noi giovani e nella Chiesa. Il tema della Giornata era: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1,8).*

Ora noi giovani siamo ritornati – rafforzati dallo Spirito Santo e dalle Sue parole – nelle nostre case, nella nostra Diocesi e alla nostra vita quotidiana.

Santo Padre, come possiamo vivere concretamente qui, nel nostro Paese e nella nostra vita quotidiana, i doni dello Spirito Santo e testimoniare agli altri, in modo che anche i nostri parenti, amici e conoscenti sentano e sperimentino la forza dello Spirito Santo e noi possiamo esercitare la nostra missione di testimoni di Cristo? Cosa ci può consigliare, per fare in modo che la nostra Diocesi rimanga giovane nonostante l'invecchiamento del Clero e rimanga anche aperta all'opera dello Spirito di Dio che guida la Chiesa?

Grazie per questa domanda. Sono contento di vedere un seminarista, un candidato al sacerdozio di questa Diocesi, nel cui volto posso in un certo senso ritrovare il volto giovane della Diocesi, e sono contento di sentire che Lei, insieme ad altri, è stato a Sydney, dove in una grande festa della fede abbiamo sperimentato insieme proprio la giovinezza della Chiesa. Anche per gli australiani è stata una grande esperienza. Inizialmente avevano guardato a questa Giornata Mondiale della Gioventù con grande scetticismo perché ovviamente avrebbe portato con sé molti impedimenti nella vita quotidiana, molti fastidi, come ad esempio per il traffico, ecc. Ma alla fine – l'abbiamo visto anche dai *media*, i cui pregiudizi si sono sbriciolati pezzo per pezzo – tutti si sono sentiti coinvolti da questa atmosfera di gioia e di fede; hanno visto che i giovani vengono e non creano problemi di sicurezza e nemmeno di altro genere, ma sanno stare insieme con gioia. Hanno visto che anche oggi la fede è una forza presente, che è una forza capace di dare il giusto orientamento alle persone, per cui c'è stato un momento in cui abbiamo veramente sentito il soffio dello Spirito Santo che spazza via i pregiudizi, che fa capire agli uomini che sì, qui troviamo quello che ci tocca da vicino, questa è la direzione in cui dobbiamo andare; e così si può vivere, così si apre il futuro.

A ragione Lei ha detto che è stato un momento forte, dal quale abbiamo riportato a casa una fiammella. Nella vita quotidiana, però, è molto più difficile percepire concretamente l'operare dello Spirito Santo o addirittura essere personalmente mezzo affinché Egli possa essere presente, affinché si verifichi quel soffio che spazza via i pregiudizi del tempo, che nel buio crea la luce e ci fa sentire che la fede non

solo *ha* un futuro, ma è il futuro. Come possiamo realizzare ciò? Certamente, da soli non ne siamo in grado. Alla fine, è il Signore che ci aiuta, ma noi dobbiamo essere strumenti disponibili. Direi semplicemente: nessuno può dare quello che non possiede personalmente, cioè: non possiamo trasmettere lo Spirito Santo in modo efficace, renderlo percepibile, se noi stessi non gli siamo vicini. Ecco perché io penso che la cosa più importante sia che noi stessi rimaniamo, per così dire, nel raggio del soffio dello Spirito Santo, in contatto con Lui. Soltanto se saremo continuamente toccati interiormente dallo Spirito Santo, se Egli ha la sua presenza in noi, soltanto allora possiamo anche trasmetterlo ad altri, Egli allora ci dà la fantasia e le idee creative sul come fare; idee che non si possono programmare ma che nascono nella situazione stessa, perché lì lo Spirito Santo sta operando. Quindi, primo punto: dobbiamo noi stessi rimanere nel raggio del soffio dello Spirito Santo.

Il Vangelo di Giovanni ci racconta come, dopo la Risurrezione, il Signore viene dai discepoli, soffia su di loro e dice: «Ricevete lo Spirito Santo». Questo è un parallelo alla Genesi, dove Dio soffia sull'impasto di terra e questo prende vita e diventa uomo. Ora l'uomo, che interiormente è oscurato e mezzo morto, riceve nuovamente il soffio di Cristo ed è questo soffio di Dio che gli dà una nuova dimensione di vita, gli dà la vita con lo Spirito Santo. Possiamo quindi dire: lo Spirito Santo è il soffio di Gesù Cristo e noi, in un certo senso, dobbiamo chiedere a Cristo di soffiare sempre su di noi affinché in noi questo soffio diventi vivo e forte e operi nel mondo. Ciò significa dunque che dobbiamo tenerci vicini a Cristo. Noi lo facciamo meditando la sua Parola. Noi sappiamo che l'autore principale della Sacra Scrittura è lo Spirito Santo. Quando attraverso di essa noi parliamo con Dio, quando in essa non cerchiamo soltanto il passato ma veramente il Signore presente che ci parla, allora è come se noi ci trovassimo – come ho detto anche in Australia – a passeggiare nel giardino dello Spirito Santo, parliamo con Lui, Egli parla con noi. Ecco, imparare ad essere di casa in questo ambito, nell'ambito della Parola di Dio è una cosa molto importante che, in un certo senso, ci introduce nel soffio di Dio. E poi, naturalmente, questo ascoltare, camminare nell'ambito della Parola deve trasformarsi in una risposta, una risposta nella preghiera, nel contatto con Cristo. E, naturalmente, innanzi tutto nel santo sacramento dell'Eucaristia, nel quale Egli ci viene incontro ed entra in noi, quasi si fonde con noi. Ma poi anche nel sacramento della Penitenza, che sempre ci purifica, che lava via le oscurità che la vita quotidiana ripone in noi.

In breve, una vita con Cristo nello Spirito Santo, nella Parola di Dio e nella comunione della Chiesa, nella sua comunità viva. Sant'Agostino ha detto: «Se vuoi lo Spirito di Dio, devi essere nel Corpo di Cristo». Nel Corpo mistico di Cristo si trova l'ambito del suo Spirito.

Tutto questo dovrebbe determinare lo svolgimento della nostra giornata, in modo che diventi una giornata strutturata, un giorno in cui Dio ha sempre accesso a noi, in cui continuamente si verifica il contatto con Cristo, in cui proprio per questo riceviamo continuamente il soffio dello Spirito Santo. Se faremo questo, se non saremo troppo pigri, indisciplinati o indolenti, allora ci accadrà qualcosa, allora la giornata prenderà una forma e allora la nostra stessa vita prenderà una forma in essa e questa luce emanerà da noi senza che dobbiamo stare a pensarci troppo o che dobbiamo adottare un modo d'agire – per così dire – “propagandistico”: viene da sé, perché rispecchia il nostro animo.

A questa aggiungerei poi una seconda dimensione, logicamente collegata con la prima: se viviamo con Cristo, anche le cose umane ci riusciranno bene. Infatti, la fede non comporta solo un aspetto soprannaturale, essa ricostruisce l'uomo riportandolo

alla sua umanità, come mostra quel parallelo tra la Genesi e Giovanni 20; essa si basa proprio sulle virtù naturali: l'onestà, la gioia, la disponibilità ad ascoltare il prossimo, la capacità di perdonare, la generosità, la bontà, la cordialità tra le persone. Queste virtù umane sono indicative del fatto che la fede è veramente presente, che noi veramente siamo con Cristo. E credo che dovremmo fare molta attenzione, anche per quanto riguarda noi stessi, a questo: far maturare in noi l'autentica umanità, perché la fede comporta la piena realizzazione dell'essere umano, dell'umanità. Dovremmo far attenzione a svolgere bene ed in maniera giusta le cose umane anche nella professione, nel rispetto del prossimo, preoccupandoci del prossimo, che è il modo migliore per preoccuparci di noi stessi: infatti, "esserci" per il prossimo è il modo migliore di "esserci" per noi stessi. E da questo nascono poi quelle iniziative che non si possono programmare: le comunità di preghiera, le comunità che leggono insieme la Bibbia o anche l'aiuto fattivo alle persone che sono in necessità, che ne hanno bisogno, che si trovano ai margini della vita, ai malati, agli handicappati e tante altre cose ancora, ... Ecco che ci si aprono gli occhi per vedere le nostre capacità personali, per prendere le corrispondenti iniziative e saper infondere negli altri il coraggio di fare altrettanto. E proprio queste cose umane poi ci fortificano, mettendoci in qualche modo nuovamente in contatto con lo Spirito di Dio.

Il Gran Maestro dei Cavalieri dell'Ordine di Malta a Roma mi ha raccontato che a Natale è andato con alcuni giovani alla stazione per portare un po' di Natale alle persone abbandonate. Mentre egli stesso poi stava ritirandosi, ha sentito uno dei giovani dire all'altro: «Questo è più forte della discoteca. Qui è veramente bello, perché posso fare qualcosa per gli altri!». Queste sono le iniziative che lo Spirito Santo suscita in noi. Senza tante parole esse ci fanno sentire la forza dello Spirito e si viene resi attenti a Cristo.

Be', forse ho detto ora poco di concreto, ma penso che la cosa più importante sia che, innanzi tutto, la nostra vita sia orientata verso lo Spirito Santo, perché viviamo nell'ambito dello Spirito, nel Corpo di Cristo, e che poi da questo sperimentiamo l'umanizzazione, curiamo le semplici virtù umane ed impariamo così ad essere buoni nel senso più ampio della parola. In questo modo si acquista sensibilità per le iniziative di bene che poi naturalmente sviluppano una forza missionaria e in un certo senso preparano quel momento in cui diventa sensato e comprensibile parlare di Cristo e della nostra fede.

Padre Willibald Hopfgartner, O.F.M. – Santo Padre, mi chiamo Willibald Hopfgartner, sono francescano e opero nella scuola e in diversi ambiti della guida dell'Ordine. Nel Suo discorso di Ratisbona Lei ha sottolineato il legame sostanziale tra lo Spirito divino e la ragione umana. Dall'altro canto, Lei ha anche sempre sottolineato l'importanza dell'arte e della bellezza, dell'estetica. Allora, accanto al dialogo concettuale su Dio (in teologia), non dovrebbe essere sempre di nuovo ribadita l'esperienza estetica della fede nell'ambito della Chiesa, per l'annuncio e la liturgia?

Grazie. Sì, penso che le due cose vadano insieme: la ragione, la precisione, l'onestà della riflessione sulla verità, e la bellezza. Una ragione che in qualche modo volesse spogliarsi della bellezza, sarebbe dimezzata, sarebbe una ragione accecata. Soltanto le due cose unite formano l'insieme, e proprio per la fede questa unione è importante. La fede deve continuamente affrontare le sfide del pensiero di questa epoca, affinché essa non sembri una sorta di leggenda irrazionale che noi manteniamo in vita, ma sia veramente una risposta alle grandi domande; affinché non sia solo abitudine ma verità – come ebbe a dire una volta Tertulliano. San Pietro, nella

sua prima Lettera, aveva scritto quella frase che i teologi del medioevo avevano preso come legittimazione, quasi come incarico per il loro lavoro teologico: «*Siate pronti in ogni momento a rendere conto del senso della speranza che è in voi*» – apologia del *logos* della speranza, un trasformare cioè il *logos*, la ragione della speranza in apologia, in risposta agli uomini. Evidentemente, egli era convinto del fatto che la fede fosse *logos*, che essa fosse una ragione, una luce che proviene dalla Ragione creatrice, e non un bel miscuglio, frutto del nostro pensiero. Ed ecco perché è universale, per questo può essere comunicata a tutti.

Ma proprio questo *logos* creatore non è soltanto un *logos* tecnico – su questo aspetto torneremo con un'altra risposta – è ampio, è un *logos* che è amore e quindi tale da esprimersi nella bellezza e nel bene. E, in realtà, una volta ho detto che per me l'arte ed i Santi sono la più grande apologia della nostra fede. Gli argomenti portati dalla ragione sono assolutamente importanti ed irrinunciabili, ma poi da qualche parte rimane sempre il dissenso. Invece, se guardiamo i Santi, questa grande scia luminosa con la quale Iddio ha attraversato la storia, vediamo che lì veramente c'è una forza del bene che resiste ai millenni, lì c'è veramente la luce dalla luce. E nello stesso modo, se contempliamo le bellezze create dalla fede, ecco, sono semplicemente, direi, la prova vivente della fede. Se guardo questa bella Cattedrale: è un annuncio vivente! Essa stessa ci parla, e partendo dalla bellezza della Cattedrale riusciamo ad annunciare visivamente Dio, Cristo e tutti i suoi misteri: qui essi hanno preso forma e ci guardano. Tutte le grandi opere d'arte, le Cattedrali – le Cattedrali gotiche e le splendide chiese barocche – tutte sono un segno luminoso di Dio e quindi veramente una manifestazione, un'epifania di Dio. E nel Cristianesimo si tratta proprio di questa epifania: che Dio è diventato una velata Epifania – appare e risplende. Abbiamo appena ascoltato l'organo in tutto il suo splendore e io penso che la grande musica nata nella Chiesa sia un rendere udibile e percepibile la verità della nostra fede: dal gregoriano alla musica delle Cattedrali fino a Palestrina e alla sua epoca, fino a Bach e quindi a Mozart e Bruckner e così via ... Ascoltando tutte queste opere – le Passioni di Bach, la sua Messa in sì bemolle e le grandi composizioni spirituali della polifonia del XVI secolo, della scuola viennese, di tutta la musica, anche quella di compositori minori – improvvisamente sentiamo: è vero! Dove nascono cose del genere, c'è la Verità. Senza un'intuizione che scopra il vero centro creativo del mondo, non può nascere tale bellezza. Per questo penso che dovremmo sempre fare in modo che le due cose siano insieme, portarle insieme. Quando, in questa nostra epoca, discutiamo della ragionevolezza della fede, discutiamo proprio del fatto che la ragione non finisce dove finiscono le scoperte sperimentali, essa non finisce nel positivismo; la teoria dell'evoluzione vede la verità, ma ne vede soltanto metà: non vede che dietro c'è lo Spirito della creazione. Noi stiamo lottando per l'allargamento della ragione e quindi per una ragione che, appunto, sia aperta anche al bello e non debba lasciarlo da parte come qualcosa di totalmente diverso e irragionevole. L'arte cristiana è un'arte razionale – pensiamo all'arte del gotico o alla grande musica o anche, appunto, alla nostra arte barocca – ma è espressione artistica di una ragione molto ampliata, nella quale cuore e ragione si incontrano. Questo è il punto. Questo, penso, è in qualche modo la prova della verità del Cristianesimo: cuore e ragione si incontrano, bellezza e verità si toccano. E quanto più noi stessi riusciamo a vivere nella bellezza della verità, tanto più la fede potrà tornare ad essere creativa anche nel nostro tempo e ad esprimersi in una forma artistica convincente.

Allora, caro padre Hopfgartner, grazie per la domanda; cerchiamo di fare in modo che le due categorie, quella estetica e quella noetica, siano unite e che in questa grande ampiezza si manifesti l'interesse e la profondità della nostra fede.

Don Willi Fusaro – Santo Padre, sono don Willi Fusaro, ho 42 anni e sono ammalato dall'anno della mia Ordinazione sacerdotale. Sono stato ordinato nel giugno del 1991; poi nel settembre dello stesso anno ho avuto la diagnosi di sclerosi multipla. Sono cooperatore parrocchiale presso la parrocchia del Corpus Domini di Bolzano. Mi ha colpito molto la figura di Giovanni Paolo II, soprattutto nell'ultimo tempo del suo Pontificato, quando portava con coraggio e umiltà, davanti al mondo intero, la sua umana debolezza.

Vista la sua vicinanza al suo amato Predecessore, e in base alla sua personale esperienza, quali parole mi può donare e può donare a tutti noi per aiutare davvero i sacerdoti, anziani, ammalati a vivere bene e fruttuosamente il loro sacerdozio nel Presbiterio e nella comunità cristiana? Grazie!

Grazie, reverendo. Dunque, anche io direi che per me le due parti del Pontificato di Papa Giovanni Paolo II sono ugualmente importanti. La prima parte nella quale lo abbiamo visto come gigante della fede: egli con un coraggio incredibile, una forza straordinaria, una vera gioia della fede, una grande lucidità, ha portato fino ai confini della terra il messaggio del Vangelo. Ha parlato con tutti, ha aperto nuove strade con i Movimenti, con il dialogo interreligioso, con gli incontri ecumenici, con l'approfondimento dell'ascolto della Parola Divina, con tutto con il suo amore per la Sacra Liturgia. Lui realmente – possiamo dire – ha fatto cadere non le mura di Gerico, ma le mura tra due mondi, proprio con la forza della sua fede e questa testimonianza rimane indimenticabile, rimane una luce per questo nuovo millennio.

Ma devo dire che per me anche questi ultimi anni del suo Pontificato non erano di minore importanza, a motivo di questa testimonianza umile della sua passione. Come ha portato la croce del Signore davanti a noi e ha realizzato la parola del Signore: «Seguitemi, portando con me, e seguendo me, la Croce»! Questa umiltà, questa pazienza con la quale ha accettato quasi la distruzione del suo corpo, la crescente incapacità di usare la parola, lui che era stato maestro della parola. E così ci ha mostrato - mi sembra - visibilmente questa verità profonda che il Signore ci ha redento con la sua Croce, con la Passione come estremo atto del suo amore. Ci ha mostrato che la sofferenza non è solo un non, un qualcosa di negativo, la mancanza di qualche cosa, ma è una realtà positiva. Che la sofferenza accettata nell'amore di Cristo, nell'amore di Dio e degli altri è una forza redentrice, una forza dell'amore e non meno potente che i grandi atti che aveva fatto nella prima parte del suo Pontificato. Ci ha insegnato un nuovo amore per i sofferenti e fatto capire che cosa vuol dire "nella Croce e per la Croce siamo salvati". Anche nella vita del Signore abbiamo questi due aspetti. La prima parte dove insegna la gioia del Regno di Dio, porta i suoi doni agli uomini e poi, nella seconda parte, l'immergersi nella Passione, fino all'ultimo grido dalla Croce. E proprio così ci ha insegnato chi è Dio, che Dio è amore e che nell'identificarsi con la nostra sofferenza di esseri umani ci prende nelle sue mani e ci immerge nel suo amore e solo l'amore è il bagno di redenzione, di purificazione e di rinascita.

Perciò mi sembra che noi tutti – e sempre di nuovo in un mondo che vive di attivismo, di giovinezza, dell'essere giovane, forte, bello, del riuscire a fare grandi cose – dobbiamo imparare la verità dell'amore che si fa passione e proprio così redime l'uomo e lo unisce con Dio amore. Quindi vorrei ringraziare tutti coloro che accettano la sofferenza, che soffrono con il Signore e vorrei incoraggiare tutti noi ad avere un cuore aperto per i sofferenti, per gli anziani e capire che proprio la loro passione è una sorgente di rinnovamento per l'umanità e crea in noi amore e ci unisce al Signore. Ma alla fine è sempre difficile soffrire. Mi ricordo la sorella del Cardinale

Mayer: era molto ammalata, e lui le diceva, quando era impaziente: «Ma, vedi, tu adesso sei con il Signore». E lei ha risposto: «Per te è facile dire questo, perché tu sei sano, ma sono io nella passione». È vero, nella passione vera diventa sempre difficile unirsi realmente al Signore e rimanere in questa disposizione di unione con il Signore sofferente. Preghiamo dunque per tutti i sofferenti e facciamo quanto sta in noi per aiutarli, mostriamo la nostra gratitudine per il loro soffrire e assistiamoli in quanto possiamo, con questo grande rispetto per il valore della vita umana, proprio della vita sofferente fino alla fine. È questo un messaggio fondamentale del Cristianesimo, che viene dalla teologia della Croce: che la sofferenza, la passione è presenza dell'amore di Cristo, è sfida per noi ad unirci con questa sua passione. Dobbiamo amare i sofferenti non solo con le parole, ma con tutta la nostra azione e il nostro impegno. Mi sembra che solo così siamo cristiani realmente. Ho scritto nella mia Enciclica *Spe salvi* che la capacità di accettare la sofferenza e i sofferenti è misura dell'umanità che si possiede. Dove manca questa capacità, l'uomo è ridotto e ridimensionato. Quindi preghiamo il Signore perché ci aiuti nella nostra sofferenza e ci induca ad essere vicini a tutti i sofferenti in questo mondo.

Can. Karl Golser – *Santo Padre! Mi chiamo Karl Golser, sono professore di teologia morale qui a Bressanone e anche direttore dell'Istituto per la giustizia, la pace e la tutela della creazione; anche canonico. Mi piace ricordare il periodo in cui ho potuto lavorare con Lei alla Congregazione per la Dottrina della Fede.*

Come Lei sa, la Chiesa cattolica ha profondamente forgiato la storia e la cultura nel nostro Paese. Oggi però, a volte abbiamo la sensazione che, come Chiesa, ci siamo un po' ritirati in sagrestia. Le dichiarazioni del Magistero Pontificio in merito alle grandi questioni sociali non trovano il giusto riscontro a livello di parrocchie e di comunità ecclesiali.

Qui in Alto Adige, ad esempio, le autorità e molte associazioni richiamano fortemente l'attenzione sui problemi ambientali e in particolare sui cambiamenti climatici: gli argomenti principali sono lo scioglimento dei ghiacciai, le frane in montagna, i problemi del costo dell'energia, il traffico e l'inquinamento atmosferico. Molte sono le iniziative a favore della tutela dell'ambiente.

Nella consapevolezza media dei nostri cristiani, però, tutto questo ha ben poco a che vedere con la fede. Cosa possiamo fare per portare maggiormente nella vita delle comunità cristiane il senso di responsabilità nei riguardi del creato? Come possiamo arrivare a vedere sempre più insieme la Creazione e la Redenzione? Come possiamo vivere in modo esemplare uno stile di vita cristiano, che sia durevole? E come unirlo ad una qualità di vita, che sia attraente per tutti gli uomini della nostra terra?

La ringrazio molto, caro professor Golser: sicuramente Lei potrebbe rispondere molto meglio di me a tali questioni, ma proverò lo stesso a dire qualcosa. Lei ha dunque toccato il tema Creazione e Redenzione ed io penso che questo legame inscindibile debba ricevere nuovo rilievo. Negli ultimi decenni, la dottrina della Creazione era quasi scomparsa in teologia, era quasi impercettibile. Ora ci accorgiamo dei danni che ne derivano. Il Redentore è il Creatore e se noi non annunciamo Dio in questa sua totale grandezza – di Creatore e di Redentore – togliamo valore anche alla Redenzione. Infatti, se Dio non ha nulla da dire nella Creazione, se viene relegato semplicemente in un ambito della storia, come può realmente comprendere tutta la nostra vita? Come potrà portare veramente la salvezza per l'uomo nella sua interezza e per il mondo nella sua totalità? Ecco perché, per me, il rinnovamento della dottrina della Creazione ed una nuova comprensione dell'inscindibilità di Creazione e Redenzione riveste una grandissima importanza. Dobbiamo

riconoscere nuovamente: Lui è il *creator Spiritus*, la Ragione che è in principio e dalla quale tutto nasce e di cui la nostra ragione non è che una scintilla. Ed è Lui, il Creatore stesso, che è pure entrato nella storia e può entrare nella storia ed operare in essa proprio perché Egli è il Dio dell'insieme e non solo di una parte. Se riconosceremo questo, ne conseguirà ovviamente che la Redenzione, l'essere cristiani, semplicemente la fede cristiana significano sempre e comunque anche responsabilità nei riguardi della Creazione. Venti-trenta anni fa si accusavano i cristiani – non so se questa accusa sia ancora sostenuta – di essere i veri responsabili della distruzione della Creazione, perché la parola contenuta nella Genesi – «Soggiogate la terra» – avrebbe portato a quella arroganza nei riguardi del creato di cui noi oggi sperimentiamo le conseguenze. Penso che dobbiamo nuovamente imparare a capire questa accusa in tutta la sua falsità: fino a quando la terra è stata considerata creazione di Dio, il compito di “soggiogarla” non è mai stato inteso come un ordine di renderla schiava, ma piuttosto come compito di essere custodi della creazione e di svilupparne i doni; di collaborare noi stessi in modo attivo all'opera di Dio, all'evoluzione che Egli ha posto nel mondo, così che i doni della creazione siano valorizzati e non calpestati e distrutti.

Se osserviamo quello che è nato intorno ai monasteri, come in quei luoghi siano nati e continuino a nascere piccoli paradisi, oasi della creazione, si rende evidente che tutto ciò non sono soltanto parole, ma dove la Parola del Creatore è stata compresa nella maniera corretta, dove c'è stata vita con il Creatore redentore, lì ci si è impegnati a salvare la creazione e non a distruggerla. In questo contesto rientra anche il capitolo 8 della Lettera ai Romani, dove si dice che la creazione soffre e geme per la sottomissione in cui si trova e che attende la rivelazione dei figli di Dio: si sentirà liberata quando verranno delle creature, degli uomini che sono figli di Dio e che la tratteranno a partire da Dio. Io credo che sia proprio questo che noi oggi possiamo constatare come realtà: il creato geme – lo percepiamo, quasi lo sentiamo – e attende persone umane che lo guardino a partire da Dio. Il consumo brutale della creazione inizia dove non c'è Dio, dove la materia è ormai soltanto materiale per noi, dove noi stessi siamo le ultime istanze, dove l'insieme è semplicemente proprietà nostra e lo consumiamo solo per noi stessi. E lo spreco della creazione inizia dove non riconosciamo più alcuna istanza sopra di noi, ma vediamo soltanto noi stessi; inizia dove non esiste più alcuna dimensione della vita al di là della morte, dove in questa vita dobbiamo accaparrarci il tutto e possedere la vita nella massima intensità possibile, dove dobbiamo possedere tutto ciò che è possibile possedere.

Io credo, quindi, che istanze vere ed efficienti contro lo spreco e la distruzione del creato possono essere realizzate e sviluppate, comprese e vissute soltanto là, dove la creazione è considerata a partire da Dio; dove la vita è considerata a partire da Dio e ha dimensioni maggiori – nella responsabilità davanti a Dio – e un giorno ci sarà donata da Dio in pienezza e mai tolta: donando la vita, noi la riceviamo.

Così, credo, dobbiamo tentare con tutti i mezzi che abbiamo di presentare la fede in pubblico, specialmente là dove riguardo ad essa c'è già sensibilità. E penso che la sensazione che il mondo forse ci stia scivolando via – perché siamo noi stessi a cacciarlo via – e il sentirsi oppressi dai problemi della creazione, proprio questo ci dia l'occasione adatta in cui la nostra fede può parlare pubblicamente e può farsi valere come istanza propositiva. Infatti, non si tratta soltanto di trovare tecniche che prevengano i danni, anche se è importante trovare energie alternative ed altro. Ma tutto questo non sarà sufficiente se noi stessi non troveremo un nuovo stile di vita, una disciplina fatta anche di rinunce, una disciplina del riconoscimento degli altri, ai quali il creato appartiene tanto quanto a noi che più facilmente possiamo disporne; una disciplina della responsabilità nei riguardi del futuro degli altri e del nostro

stesso futuro, perché è responsabilità davanti a Colui che è nostro Giudice e in quanto Giudice è Redentore, ma appunto veramente anche nostro Giudice.

Penso quindi che sia necessario mettere in ogni caso insieme le due dimensioni – Creazione e Redenzione, vita terrena e vita eterna, responsabilità nei riguardi del creato e responsabilità nei riguardi degli altri e del futuro – e che sia nostro compito intervenire così in maniera chiara e decisa nell'opinione pubblica. Per essere ascoltati dobbiamo contemporaneamente dimostrare con il nostro stesso esempio, con il nostro proprio stile di vita, che stiamo parlando di un messaggio in cui noi stessi crediamo e secondo il quale è possibile vivere. E vogliamo chiedere al Signore che aiuti noi tutti a vivere la fede, la responsabilità della fede in maniera tale che il nostro stile di vita diventi testimonianza, e poi a parlare in maniera tale che le nostre parole portino in modo credibile la fede come orientamento in questo nostro tempo.

Don Franz Pixner, decano a Kastelruth – *Santo Padre, mi chiamo Franz Pixner e sono il parroco di due grandi parrocchie. Io stesso, insieme a molti confratelli e anche laici, ci preoccupiamo del carico crescente nella cura pastorale a causa, per esempio, delle Unità Pastorali che si stanno creando: la pesante pressione del lavoro, la mancanza di riconoscimento, le difficoltà riguardo al Magistero, la solitudine, la diminuzione del numero dei sacerdoti ma anche delle comunità di fedeli. Molti si domandano che cosa Dio ci stia chiedendo, in questa situazione, e in quale modo lo Spirito Santo ci voglia incoraggiare. In questo contesto nascono domande, per esempio in merito al celibato dei sacerdoti, all'Ordinazione di viri probati al sacerdozio, al coinvolgimento dei carismi, in particolare anche dei carismi delle donne, nella pastorale, all'incarico a collaboratrici e collaboratori formati in teologia di conferire il Battesimo e tenere omelie. Si pone anche la domanda di come noi sacerdoti, di fronte alle nuove sfide, possiamo aiutarci a vicenda in una comunità fraterna, e questo nei diversi livelli di Diocesi, decanato, Unità Pastorale e parrocchia.*

La preghiamo, Santo Padre, di darci un buon consiglio per tutte queste domande. Grazie!

Caro decano, Lei ha aperto tutto il fascio di domande che occupano e preoccupano i pastori e noi tutti in questa nostra epoca e certamente Lei sa che io non sono in grado di dare in questo momento una risposta a tutto. Immagino che Lei avrà modo di ragionare ripetutamente di tutto questo anche con il suo Vescovo, e noi a nostra volta ne parliamo nei Sinodi dei Vescovi. Noi tutti, credo, abbiamo bisogno di questo dialogo tra di noi, del dialogo della fede e della responsabilità, per trovare la retta via in questo tempo sotto molti aspetti difficile per la fede e faticoso per i sacerdoti. Nessuno ha la ricetta pronta, stiamo cercando tutti insieme.

Con questa riserva, che cioè insieme a voi tutti mi trovo in mezzo a questo processo di fatica e di lotta interiore, cercherò di dire qualche parola, appunto come parte di un dialogo più ampio.

Nella mia risposta vorrei considerare due aspetti fondamentali. Da un lato, l'insostituibilità del sacerdote, il significato e il modo del ministero sacerdotale oggi; dall'altro lato – e questo oggi risalta più di prima – la molteplicità dei carismi e il fatto che tutti insieme sono Chiesa, edificano la Chiesa e per questo dobbiamo impegnarci nel risvegliare i carismi, dobbiamo curare questo vivo insieme che poi sostiene anche il sacerdote. Egli sostiene gli altri, gli altri sostengono lui, e soltanto in questo insieme complesso e variegato la Chiesa può crescere oggi e verso il futuro.

Da una parte, ci sarà sempre bisogno del sacerdote che è completamente dedicato al Signore e perciò completamente dedicato all'uomo. Nell'Antico Testamento c'è la chiamata alla santificazione che più o meno corrisponde a quello che noi inten-

diamo con la consacrazione, anche con l'Ordinazione sacerdotale: c'è qualche cosa che viene consegnato a Dio e perciò viene tolto dalla sfera del comune, dato a Lui. Ma questo poi significa che ora è a disposizione di tutti. Poiché è stata tolta e dato a Dio, proprio per questo ora non è isolato ma è stata sollevato nel "per", nel per tutti. Penso che questo si possa dire anche del sacerdozio della Chiesa. Significa che, da un lato, siamo consegnati al Signore, tolti dal comune, ma, dall'altro, siamo consegnati a Lui perché in questo modo possiamo appartenergli totalmente e totalmente appartenere agli altri. Penso che dovremmo continuamente cercare di mostrare questo ai giovani – a loro che sono idealisti, che vogliono fare qualcosa per l'insieme – mostrare che proprio questa "estrazione dal comune" significa "consegna all'insieme" e che questo è un modo importante, il modo più importante per servire i fratelli. E di questo poi fa parte anche quel mettersi a disposizione del Signore veramente nella completezza del proprio essere e trovarsi quindi totalmente a disposizione degli uomini. Penso che il celibato sia un'espressione fondamentale di questa totalità e già per questo un grande richiamo in questo mondo, perché esso ha senso soltanto se noi crediamo veramente alla vita eterna e se crediamo che Dio ci impegna e che noi possiamo esserci per Lui.

Quindi, il sacerdozio è insostituibile perché nell'Eucaristia esso, partendo da Dio, sempre edifica la Chiesa, perché nel sacramento della Penitenza sempre ci conferisce la purificazione, perché nel Sacramento il sacerdozio è, appunto, un essere coinvolto nel "per" di Gesù Cristo. Ma io so bene, quanto oggi sia difficile – quando un sacerdote si trova a guidare non più soltanto una parrocchia di facile gestione, ma più parrocchie, Unità Pastorali; quando deve essere a disposizione per questo Consiglio e per quell'altro e così via – quanto sia difficile vivere una tale vita. Credo che in questa situazione sia importante avere il coraggio di limitarsi e la chiarezza nel decidere le priorità. Una priorità fondamentale dell'esistenza sacerdotale è lo stare con il Signore e quindi l'avere tempo per la preghiera. San Carlo Borromeo diceva sempre: «Non potrai curare l'anima degli altri se lasci che la tua deperisca. Alla fine, non farai più niente nemmeno per gli altri. Devi avere tempo anche per il tuo essere con Dio». Vorrei quindi sottolineare: per quanti impegni possano sopraggiungere, è una vera priorità di trovare ogni giorno, direi, un'ora di tempo per stare in silenzio per il Signore e con il Signore, come la Chiesa ci propone di fare con il breviario, con le preghiere del giorno, per potersi così sempre di nuovo arricchire interiormente, per ritornare – come dicevo rispondendo alla prima domanda – nel raggio del soffio dello Spirito Santo. E a partire da ciò ordinare poi le priorità: devo imparare a vedere cosa sia veramente essenziale, dove sia assolutamente richiesta la mia presenza di sacerdote e non posso delegare nessuno. E allo stesso tempo devo accettare umilmente quando molte cose che avrei da fare e dove sarebbe richiesta la mia presenza non posso realizzarle perché riconosco i miei limiti. Io credo che una tale umiltà sarà compresa dalla gente.

E con ciò devo ora collegare l'altro aspetto: saper delegare, chiamare le persone alla collaborazione. Io ho l'impressione che la gente lo capisce e che anche lo apprezza, quando un sacerdote sta con Dio, quando bada al suo incarico di essere colui che prega per gli altri: Noi – dicono – non siamo capaci di pregare tanto, tu devi farlo per me: in fondo, è il tuo mestiere, per così dire, essere quello che prega per noi. Vogliono un sacerdote che onestamente si impegni a vivere con il Signore e poi sia a disposizione degli uomini – i sofferenti, i moribondi, i bambini, i giovani (queste, direi, sono le priorità) – ma che poi sappia anche distinguere le cose che altri possono fare meglio di lui, dando così spazio a quei carismi. Penso ai movimenti e a molteplici altre forme di collaborazione nella parrocchia. Su tutto questo si ragiona insieme anche nella Diocesi stessa, si creano forme e si promuovono gli

interscambi. A ragione Lei ha detto che in ciò è importante guardare al di là della parrocchia verso la comunità della Diocesi, anzi, verso la comunità della Chiesa universale che, a sua volta, deve poi rivolgere lo sguardo per vedere cosa succede in parrocchia e quali conseguenze ne derivano per il singolo sacerdote.

Poi lei ha toccato ancora un altro punto, molto importante ai miei occhi: i sacerdoti, anche se magari vivono geograficamente più lontani gli uni dagli altri, sono una vera comunità di fratelli che devono sostenersi ed aiutarsi a vicenda. Questa comunione tra i sacerdoti è oggi quanto mai importante. Proprio per non piombare nell'isolamento, nella solitudine con le sue tristezze, è importante che possiamo incontrarci regolarmente. Sarà compito della Diocesi stabilire come realizzare al meglio gli incontri tra sacerdoti – oggi c'è la macchina che facilita gli spostamenti – affinché comunque sperimentiamo sempre di nuovo lo stare insieme, impariamo l'uno dall'altro, ci correggiamo a vicenda e vicendevolmente ci aiutiamo, ci rincuiamo e ci consoliamo, affinché in questa comunione del Presbiterio, insieme al Vescovo, possiamo rendere il nostro servizio alla Chiesa locale. Appunto: nessun sacerdote è sacerdote da solo, noi siamo Presbiterio e solo in questa comunione con il Vescovo ognuno può rendere il suo servizio. Ora, questa bella comunione, da tutti riconosciuta sul piano teologico deve poi anche tradursi in pratica, nei modi determinati dalla Chiesa locale. E deve allargarsi, perché anche nessun Vescovo è Vescovo da solo, ma soltanto Vescovo nel Collegio, nella grande comunione dei Vescovi. È questa comunione per la quale vogliamo sempre impegnarci. E penso che questo sia un aspetto particolarmente bello del cattolicesimo: attraverso il Primato, che non è una monarchia assoluta, ma un servizio di comunione, possiamo avere la certezza di questa unità, così che in una grande comunità a tante voci, tutti insieme facciamo risuonare la grande musica della fede in questo mondo.

Preghiamo il Signore che ci consoli sempre quando pensiamo di non farcela più; sosteniamoci gli uni gli altri, e allora il Signore ci aiuterà a trovare insieme le strade giuste.

Don Paolo Rizzi, parroco e docente di teologia all'Istituto Superiore di Scienze Religiose – Santo Padre, sono Paolo Rizzi, parroco e docente di teologia all'Istituto Superiore di Scienze religiose. Gradiremmo il suo parere pastorale sulla situazione riguardo ai sacramenti della Prima Comunione e della Confermazione. Sempre più spesso i bambini, i ragazzi e le ragazze che ricevono questi Sacramenti si preparano con impegno per quanto riguarda gli incontri di catechesi, ma non partecipano all'Eucaristia domenicale e allora vien fatto di domandarsi: che senso ha tutto questo? Alle volte verrebbe voglia di dire: «Ma allora state a casa del tutto!». Invece si continua come sempre ad accettarli, pensando che in ogni caso è meglio non spegnere lo stoppino dalla fiamma tremolante. Si pensa cioè che comunque il dono dello Spirito possa incidere anche al di là di quello che vediamo e che in un'epoca di transizione come questa sia più prudente non prendere decisioni drastiche.

Più in generale, trenta-trentacinque anni fa io pensavo che ci stessimo avviando ad essere un piccolo gregge, una comunità di minoranza più o meno in tutta l'Europa. Che si dovesse quindi donare i Sacramenti solo a chi si impegna veramente nella vita cristiana. Poi, anche per lo stile del Pontificato di Giovanni Paolo II, ho riconsiderato le cose. Se è possibile fare previsioni per il futuro, Lei che cosa pensa? Quali atteggiamenti pastorali ci può indicare? Grazie.

Allora, non posso dare una risposta infallibile in questo momento, posso solo cercare di rispondere secondo quanto vedo io. Devo dire che io ho percorso una strada simile alla sua. Quando ero più giovane ero piuttosto severo. Dicevo: i Sacra-

menti sono i Sacramenti della fede, e quindi dove la fede non c'è, dove non c'è prassi di fede, anche il Sacramento non può essere conferito. E poi ho sempre discusso quando ero Arcivescovo di Monaco con i miei parroci: anche qui vi erano due fazioni, una severa e una larga. E anch'io nel corso dei tempi ho capito che dobbiamo seguire piuttosto l'esempio del Signore, che era molto aperto anche con le persone ai margini dell'Israele di quel tempo, era un Signore della misericordia, troppo aperto - secondo molte autorità ufficiali - con i peccatori, accogliendoli o lasciandoli accogliere da loro nelle loro cene, attraendoli a sé nella sua comunione.

Quindi io direi sostanzialmente che i Sacramenti sono naturalmente Sacramenti della fede: dove non ci fosse nessun elemento di fede, dove la Prima Comunione fosse soltanto una festa con un grande pranzo, bei vestiti, bei doni, allora non sarebbe più un Sacramento della fede. Ma, dall'altra parte, se possiamo vedere ancora una piccola fiamma di desiderio della comunione nella Chiesa, un desiderio anche di questi bambini che vogliono entrare in comunione con Gesù, mi sembra che sia giusto essere piuttosto larghi. Naturalmente, certo, deve essere un aspetto della nostra catechesi far capire che la Comunione, la Prima Comunione, non è un fatto "puntuale", ma esige una continuità di amicizia con Gesù, un cammino con Gesù. Io so che i bambini spesso avrebbero intenzione e desiderio di andare la domenica a Messa, ma i genitori non rendono possibile questo desiderio. Se vediamo che i bambini lo vogliono, che hanno il desiderio di andare, mi sembra sia quasi un Sacramento di desiderio, il "voto" di una partecipazione alla Messa domenicale. In questo senso dovremmo naturalmente fare il possibile nel contesto della preparazione ai Sacramenti, per arrivare anche ai genitori e - diciamo - così svegliare anche in loro la sensibilità per il cammino che fanno i bambini. Dovrebbero aiutare i loro bambini a seguire il proprio desiderio di entrare in amicizia con Gesù, che è forma della vita, del futuro. Se i genitori hanno il desiderio che i loro bambini possano fare la Prima Comunione, questo loro desiderio piuttosto sociale dovrebbe allargarsi in un desiderio religioso, per rendere possibile un cammino con Gesù.

Direi quindi che, nel contesto della catechesi dei bambini, il lavoro con i genitori è sempre molto importante. E proprio questa è una delle occasioni di incontrarsi con i genitori, rendendo presente la vita della fede anche agli adulti, perché dai bambini - mi sembra - possono reimparare loro stessi la fede e capire che questa grande solennità ha senso soltanto, ed è vera ed autentica soltanto, se si realizza nel contesto di un cammino con Gesù, nel contesto di una vita di fede. Quindi convincere un po', tramite i bambini, i genitori della necessità di un cammino preparatorio, che si mostra nella partecipazione ai misteri e comincia a far amare questi misteri. Direi che questa è certamente una risposta abbastanza insufficiente, ma la pedagogia della fede è sempre un cammino e noi dobbiamo accettare le situazioni di oggi, ma anche aprirle a un di più, perché non rimanga alla fine solo qualche ricordo esteriore di cose, ma sia veramente toccato il cuore. Nel momento nel quale veniamo convinti, il cuore è toccato, ha sentito un po' l'amore di Gesù, ha provato un po' il desiderio di muoversi in questa linea e in questa direzione. In quel momento, mi sembra, possiamo dire di aver fatto una vera catechesi. Il senso proprio della catechesi, infatti, dovrebbe essere questo: portare la fiamma dell'amore di Gesù, anche se piccola, ai cuori dei bambini e tramite i bambini ai loro genitori, aprendo così di nuovo i luoghi della fede nel nostro tempo.

**Messaggio del Cardinale Segretario di Stato
in occasione del XXIX Meeting per l'Amicizia tra i Popoli
(Rimini, 24-30 agosto 2008)**

**Sono i Santi
i veri protagonisti della storia**

Il Cardinale Segretario di Stato; in occasione della XXIX edizione del *Meeting per l'Amicizia tra i Popoli*, a nome del Santo Padre ha inviato a Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, questo messaggio:

Eccellenza Reverendissima, in occasione della XXIX edizione del *Meeting per l'Amicizia tra i Popoli*, in programma a Rimini dal 24 al 30 agosto p.v., mi è gradito far pervenire a Lei, ai promotori e a quanti prendono parte a codesta significativa manifestazione il saluto cordiale di Sua Santità Benedetto XVI.

Il provocatorio titolo dell'incontro: "*O protagonisti o nessuno*" colpisce immediatamente l'attenzione. In verità, è questo il preciso intento degli organizzatori: far «riflettere sul concetto di persona». Che cosa significa infatti essere protagonisti della propria esistenza e di quella del mondo? La domanda si fa oggi urgente, perché l'alternativa al protagonismo sembra essere spesso una vita senza senso, il grigio anonimato dei tanti «nessuno» che si confondono tra le pieghe di una massa informe, incapaci purtroppo di emergere con un proprio volto degno di nota. L'interrogativo allora va meglio focalizzato e potrebbe essere così riformulato: che cosa dà un volto all'uomo, che cosa lo rende inconfondibile, assicurando piena dignità alla sua esistenza?

La società e la cultura, in cui siamo immersi e di cui i mezzi di comunicazione costituiscono una potente cassa di risonanza, sono largamente dominate dalla convinzione che la notorietà costituisca una componente essenziale della propria realizzazione personale. Emergere dall'anonimato, riuscire ad imporsi all'attenzione pubblica con ogni mezzo e pretesto, questo è lo scopo perseguito da molti. Il potere politico o economico, il prestigio raggiunto nella propria professione, la ricchezza messa in bella mostra, la notorietà delle proprie realizzazioni, l'ostentazione fin anche dei propri eccessi, ... tutto questo è considerato pacificamente come "successo", come "riuscita" della propria vita. Ecco perché sempre più spesso le nuove generazioni ambiscono a professioni e carriere idealizzate proprio perché offrono una ribalta che consente loro di «apparire», di sentirsi "qualcuno". L'ideale a cui mirano è rappresentato dagli attori del cinema, dai personaggi e miti della televisione e dello spettacolo, dagli atleti, dai giocatori di calcio, ecc.

Ma che ne è di chi non accede a un tale livello di visibilità sociale? Che ne è di chi è dimenticato, se non addirittura schiacciato dalle dinamiche della riuscita mondana su cui è impostata la società in cui vive? Che ne è di chi è povero, inerme, malato, anziano o disabile, di chi non ha talenti per farsi strada tra gli altri o è senza mezzi per coltivarli, di chi non ha voce per far sentire le proprie idee e convinzioni? Come considerare chi conduce una vita oscura, senza apparente rilevanza per giornali e televisioni? L'uomo di oggi, come quello di tutti i tempi, tende alla propria felicità e la insegue dovunque crede di poterla trovare. Ecco quindi il vero interrogativo che si nasconde sotto la parola «protagonismo», che il *Meeting* propone quest'anno alla nostra riflessione: in che cosa consiste la felicità? Che cosa può veramente condurre l'uomo a conseguirla?

Il Papa Benedetto XVI ha indetto quest'anno uno speciale anno giubilare dedicato a un "campione" della cristianità di tutti i tempi, il fariseo di Tarso di nome Saulo, che dopo aver perseguitato con furore la Chiesa delle origini, si convertì all'irrompere della chiamata del Signore. Da quel momento egli servì la causa del Vangelo con dedizione totale, percorrendo instancabilmente il mondo allora conosciuto e contribuendo a porre le basi di quella che sarebbe diventata la cultura europea, informata dal Cristianesimo.

Rari sono gli spiriti che hanno mostrato una vastità di conoscenze e un acume pari ai suoi. Le sue Lettere manifestano la forza esplosiva della sua personalità appassionata ed hanno attratto milioni di lettori, esercitando un'influenza unica su generazioni e generazioni di uomini, su interi popoli e Nazioni. Attraverso i suoi scritti, Paolo non cessa di presentare Cristo come autentica fonte di rispetto tra gli uomini, di pace tra le Nazioni, di giustizia nella convivenza. Noi tutti, a duemila anni di distanza, possiamo ancora considerarci «figli» della sua predicazione e la nostra civiltà sa di essere debitrice a quest'uomo proprio per i valori che stanno alle sue fondamenta.

Eppure l'esistenza di San Paolo è ben lontana dalle luci della ribalta e dai pubblici riconoscimenti. Quando egli morì, la Chiesa che aveva contribuito a diffondere era ancora un piccolo seme, un gruppo che le somme autorità dell'Impero Romano si potevano permettere di trascurare o di provare a schiacciare nel sangue. L'esistenza di Paolo, esaminata nella sua quotidianità, appare inoltre tribolata, afflitta da ostilità e pericoli, piena di difficoltà da affrontare più ancora che di consolazioni e gioie di cui godere. È lui stesso a darne testimonianza viva in moltissimi passi dei suoi scritti. Ecco cosa dice, per esempio, nella *Seconda Lettera ai Corinzi*: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (11, 24-29). Questa corsa a ostacoli – così la potremmo definire –, compiuta con la forza e nel nome del suo Redentore, Paolo la concluse a Roma, dove condannato a morte venne decapitato. Assieme a lui, nell'infuriare della persecuzione dell'Imperatore Nerone, morirono molti altri cristiani e tra questi Pietro, il pescatore di Galilea e capo della Chiesa.

La vita di Paolo può essere considerata veramente "riuscita"? Siamo qui dinanzi al paradosso della vita cristiana come tale. Che cosa significa infatti per il cristiano "riuscire"? Che cosa ci dicono le vite di tanti Santi che hanno trascorso la loro esistenza ritirati nei conventi? Che cosa ci dicono le vite e le morti di innumerevoli martiri cristiani, i cui nomi sono sconosciuti ai più, i quali hanno concluso l'esistenza non tra le acclamazioni, ma circondati dal disprezzo, dall'odio e dall'indifferenza? Dove sta dunque la "grandezza" della loro vita, la luminosità della loro testimonianza, il loro "successo"?

Anche di recente il Santo Padre Benedetto XVI ha ricordato che l'uomo è fatto per il compimento eterno della sua esistenza. Ciò va ben oltre la semplice riuscita mondana e non è in contraddizione con l'umiltà delle condizioni in cui si svolge il suo pellegrinaggio sulla terra. Il compimento dell'umano è la conoscenza di Dio, da cui ogni persona è stata creata e a cui tende con ogni fibra del proprio essere. Per conseguire questo, non serve né fama né successo presso le folle. Ecco dunque il protagonismo che il titolo della presente edizione del *Meeting di Rimini* punta a riproporre. Protagonista della sua esistenza è chi dona la sua vita a Dio, che lo chiama a cooperare all'universale progetto della salvezza.

Il *Meeting* vuole ribadire che solo Cristo può svelare all'uomo la sua vera dignità e comunicargli l'autentico senso della sua esistenza. Quando il credente lo segue docilmente

è in grado di lasciare una traccia duratura nella storia. È la traccia dell'Amore di cui diviene testimone proprio perché afferrato dall'Amore. Ed allora ciò che fu possibile per San Paolo lo diventa anche per ciascuno di noi. Non importa se il disegno di Dio prevede per noi un ridotto raggio d'azione; non importa se viviamo tra le pareti di un monastero di clausura o se siamo immersi in molteplici e diverse attività del mondo; non importa se siamo padri e madri di famiglia o consacrati o sacerdoti. Dio si serve di noi secondo il suo piano d'amore, secondo modalità che Lui stabilisce e ci chiede di assecondare l'azione del suo Spirito; ci vuole suoi collaboratori per la realizzazione del suo Regno. A ciascuno dice: «Vieni e seguimi» (Lc 18, 22), e soltanto seguendolo l'uomo conosce la vera esaltazione del suo io.

Questo ci insegna l'esperienza dei Santi, uomini e donne, che molto spesso hanno vissuto la loro fedeltà a Dio in maniera discreta e ordinaria. E tra di loro troviamo molti veri protagonisti della storia, persone pienamente realizzate, esempi viventi di speranza e testimoni di un amore che nulla teme, nemmeno la morte.

Il Santo Padre auspica che queste riflessioni aiutino i partecipanti al *Meeting* a incontrare Cristo, per meglio comprendere il valore della vita cristiana e realizzarne il senso nell'umile protagonismo del servizio alla missione della Chiesa, in Italia e nel mondo. A tale scopo Egli assicura la sua preghiera per la buona riuscita del *Meeting* ed invia a Lei, agli organizzatori e a tutti i presenti una speciale Benedizione.

Unisco ben volentieri i miei fervidi voti augurali per un proficuo successo della manifestazione, e profitto volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio

dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Messaggio ai sacerdoti in occasione della festa del Santo Curato d'Ars

Cari amici sacerdoti, in occasione della festa di San Giovanni Maria Vianney, il Curato d'Ars, il prossimo 4 agosto, vi saluto cordialmente con tutto il cuore e vi invio questo messaggio fraterno.

La Chiesa oggi sa che esiste un'urgenza missionaria, non soltanto "*ad gentes*", ma anche nelle regioni e negli ambienti nei quali da secoli la fede cristiana è stata predicata, impiantata e le comunità ecclesiali sono stabilite. Si tratta della missione, o dell'evangelizzazione missionaria (*Redemptoris missio*, 2), dentro il gregge stesso, che abbia come destinatari coloro che noi abbiamo battezzati ma che, per diverse circostanze, non siamo riusciti a evangelizzare sufficientemente, oppure che hanno perso il primo fervore e si sono allontanati. La cultura postmoderna della società contemporanea – una cultura relativista, secolarizzata, agnostica e laicista – esercita anche una forte azione erosiva della fede religiosa di molte persone.

La Chiesa è, per sua stessa natura, missionaria. «Il seminatore uscì a seminare» (Mt 13, 3), disse Gesù. Non si limita a gettare il seme dalla finestra, ma esce di casa. La Chiesa sa che non può restare inerte e limitarsi ad accogliere ed evangelizzare coloro che la cercano, nelle sue chiese e comunità. È necessario alzarsi e andare laddove le persone e le famiglie risiedono, vivono e lavorano. Andare a tutti: aziende, organizzazioni, istituzioni e ambiti diversi della società umana. A questa missione, tutti i membri della comunità ecclesiale sono chiamati: pastori, religiosi e laici. Peraltro, la Chiesa riconosce che i presbiteri sono la grande forza propulsiva della vita quotidiana delle comunità locali. Quando i presbiteri si muovono, la Chiesa si muove. Se non fosse così, sarebbe assai difficile realizzare la missione.

Voi, cari fratelli presbiteri, siete la grande ricchezza, il dinamismo, l'ispirazione pastorale e missionaria, in mezzo alla gente, laddove vivono, in comunità, i nostri battezzati. Senza la vostra determinante decisione di "prendere il largo" (*«Duc in altum»*) per la pesca, alla quale lo stesso Signore ci convoca, poco o nulla succederà nell'ambito della missione urgente, sia "*ad gentes*" che nei territori di antica evangelizzazione. Ma la Chiesa ha la cer-

tezza di poter contare su di voi, perché sa, e riconosce esplicitamente, che la stragrande maggioranza dei sacerdoti – nonostante le debolezze e le limitazioni umane, che tutti abbiamo – sono sacerdoti degni, che donano ogni giorno la loro vita al Regno di Dio, che amano Gesù Cristo e il popolo che è loro affidato; sono sacerdoti che si santificano nell'esercizio diuturno del loro ministero, che perseverano sino alla fine nella mietitura del Signore. C'è una piccola parte di sacerdoti che ha deviato gravemente. La Chiesa cerca di riparare al male da essi compiuto. Ma, d'altro lato, si rallegra ed è fiera dell'immensa maggioranza dei suoi presbiteri, che sono buoni e sommamente lodevoli.

Nell'Anno Paolino e nell'attesa del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio, che si svolgerà a Roma nell'ottobre prossimo, vogliamo tutti disporci all'urgente missione. Che lo Spirito Santo ci illumini, ci invii, ci sospinga, affinché possiamo andare e annunziare, ancora una volta, la persona di Gesù Cristo, morto e risuscitato, e il Suo Regno!

Vi saluto di nuovo, cari fratelli, restando sempre a vostra disposizione. Prego per tutti voi, specialmente per quelli che soffrono, per gli infermi e per gli anziani.

Dal Vaticano, 15 luglio 2008

✠ **Claudio Card. Hummes**
Prefetto

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Rendiconto, previsto dall'art. 44
della legge 20 maggio 1985, n. 222,
relativo all'utilizzazione delle somme
pervenute nell'anno 2007 all'I.C.S.C. e alla C.E.I.
in forza degli artt. 46 e 47 della medesima legge

L'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, dispone che la Conferenza Episcopale Italiana trasmetta annualmente all'autorità statale competente il rendiconto relativo all'effettiva utilizzazione delle somme di cui agli articoli 46, 47 e 50, terzo comma, della stessa legge e lo pubblichi sul *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, organo ufficiale della Conferenza medesima. In adempimento a tale disposizione, è stato pubblicato il rendiconto relativo all'anno 2007, con alcune annotazioni illustrative, inviato dal Presidente della C.E.I., Card. Angelo Bagnasco, al Ministro dell'Interno, On. Roberto Maroni, con lettera in data 9 luglio 2008, ai sensi dell'art. 20 del *Regolamento* di esecuzione della legge 222/1985, approvato con DPR 13 febbraio 1987, n. 33.

Nell'indicare i singoli dati si segue l'ordine delle lettere del comma secondo dell'art. 44:

Lettera a) - Numero dei sacerdoti a favore dei quali si è provveduto nell'anno 2007:

- sacerdoti abili a prestare un servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi
n. **34.944**
- sacerdoti non abili a prestare un servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi
n. **3.021**

Lettera b) - Somma stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana per il dignitoso sostentamento dei sacerdoti (al netto dei contributi previdenziali dovuti al Fondo Clero dell'INPS e al lordo delle ritenute fiscali):

- sacerdoti abili a prestare un servizio a tempo pieno:
da un minimo di **€ 11.347,20** (€ 945,60 mensili x 12 mensilità)
ad un massimo di **€ 21.134,16** (€ 1.761,18 mensili x 12 mensilità);
- sacerdoti non abili a prestare un servizio a tempo pieno:
sacerdoti: **€ 15.318,72** (€ 1.276,56 mensili x 12 mensilità),
Vescovi emeriti: **€ 18.581,04** (€ 1.548,42 mensili x 12 mensilità).

Lettera c) - Ammontare complessivo delle somme di cui agli articoli 46 e 47 destinate al sostentamento del Clero:

- erogazioni liberali pervenute all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero e deducibili a termini dell'art. 46 **€ 16.368.690,00**
- importo destinato dalla C.E.I. a valere sull'anticipo dell'8 per mille IRPEF **€ 353.708.000,00**

Lettera d) - Numero dei sacerdoti a cui è stata assicurata l'intera remunerazione:

n. 160

Lettera e) - Numero dei sacerdoti a cui è stata assicurata un'integrazione:

n. 35.045

Lettera f) - Ammontare delle ritenute fiscali e dei contributi previdenziali operati ai sensi dell'art. 25:

- ritenute fiscali **€ 66.255.034,00**
- contributi previdenziali **€ 27.591.197,00**

Lettera g) - Interventi finanziari dell'Istituto Centrale a favore dei singoli Istituti per il sostentamento del Clero: **€ 350.830.273,00**

Lettera h) - Interventi operati per le altre finalità previste dall'art. 48:

1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

La somma destinata a questa finalità è stata pari a **€ 432.570.769,09**

In particolare, essa è stata così ripartita:

- per l'edilizia di culto **€ 185.000.000,00**
- alle Diocesi, per il sostegno delle attività di culto e pastorale **€ 160.000.000,00**
- per interventi di rilievo nazionale definiti dalla C.E.I. **€ 39.250.000,00**
- per il "fondo speciale" finalizzato alla promozione della catechesi e dell'educazione cristiana **€ 39.820.769,09**
- per l'attività dei Tribunali Ecclesiastici regionali per le cause matrimoniali **€ 8.500.000,00**

2. INTERVENTI CARITATIVI IN ITALIA E NEI PAESI DEL TERZO MONDO

La somma destinata a questa finalità è stata pari a **€ 205.000.000,00**

In particolare, essa è stata così ripartita:

- alle Diocesi, per interventi caritativi a favore della collettività nazionale **€ 90.000.000,00**
- per interventi caritativi di rilievo nazionale definiti dalla C.E.I. **€ 30.000.000,00**
- per interventi caritativi a favore di Paesi del Terzo Mondo **€ 85.000.000,00**

ANNOTAZIONI

L'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, dispone: «La Conferenza Episcopale Italiana trasmette annualmente all'autorità statale competente un rendiconto relativo alla effettiva utilizzazione delle somme di cui agli articoli 46, 47 [e 50, terzo comma]», e indica gli elementi che «tale rendiconto deve comunque precisare».

SOSTENTAMENTO DEL CLERO CATTOLICO

1. Quanto al dato di cui alla lett. a) dell'art. 44, comma secondo

Il numero di 37.965 (34.944 + 3.021) individua i sacerdoti inseriti nel sistema di sostentamento nel corso del 2007, compresi coloro che sono deceduti tra il 2 gennaio e il 31 dicembre dello stesso anno.

I primi (34.944) sono coloro che hanno avuto titolo a una remunerazione per il ministero svolto a tempo pieno in servizio delle Diocesi (cfr. art. 24); i secondi (3.021) sono coloro a cui si è provveduto a titolo di previdenza integrativa (cfr. art. 27, comma primo), non essendo essi più in grado di svolgere un servizio a tempo pieno.

2. Quanto ai dati di cui alla lettera b)

L'esistenza di un importo minimo e di un importo massimo di remunerazione assicurato ai sacerdoti deriva dalle scelte operate nella definizione del sistema remunerativo.

A ciascun sacerdote spetta un numero X di punti; ogni anno la C.E.I. determina il valore monetario del singolo punto (per il 2007: € 11,82); la remunerazione assicurata corrisponde al prodotto del numero dei punti per il valore del punto.

Il numero dei punti varia in concreto per ciascun sacerdote, perché a partire da un numero-base uguale per tutti (nel 2007: 80 punti mensili) sono attribuiti punti ulteriori (fino a un massimo di 149 punti mensili) al verificarsi di circostanze previste dalla normativa data dalla C.E.I. ai sensi dell'art. 75 della legge n. 222/1985 e secondo gli indirizzi del can. 281 del *Codice di Diritto Canonico* (oneri particolari connessi con l'esercizio di taluni uffici; anzianità nell'esercizio del ministero sacerdotale; spese per alloggio in mancanza di casa canonica; condizioni di speciale difficoltà).

3. Quanto ai dati di cui alla lettera c)

Le offerte deducibili previste dall'art. 46, destinate al sostentamento del Clero cattolico nel 2007, sono state pari a € 16.368.690,00.

Si tratta dell'importo complessivo delle erogazioni liberali versate nel corso del 2006 dai donanti sui conti correnti postale e bancari dell'Istituto Centrale oppure presso gli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero all'uopo delegati, del quale l'Istituto Centrale ha avuto conoscenza esauriente soltanto dopo la chiusura dell'esercizio 2006, al ricevimento delle rendicontazioni degli enti collettori; conseguentemente detto importo è stato destinato al sostentamento del Clero nell'esercizio successivo (2007).

La somma di € 353.708.000,00 corrisponde all'importo trasmesso dalla C.E.I. all'Istituto Centrale prelevandolo dal versamento complessivo di € 991.278.769,09 effettuato dallo Stato nell'anno 2007 ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 47.

4. Quanto ai dati di cui alle lettere d) ed e)

Come è noto, il sistema di sostentamento del Clero cattolico è impostato secondo i seguenti criteri.

A. I sacerdoti che svolgono servizio in favore della Diocesi «comunicano annualmente all'Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero:

- a) la remunerazione che, secondo le norme stabilite dal Vescovo diocesano, sentito il Consiglio Presbiterale, ricevono dagli enti ecclesiastici presso i quali esercitano il ministero;
- b) gli stipendi eventualmente ad essi corrisposti da altri soggetti» (art. 33).

B. «L'Istituto verifica, per ciascun sacerdote, i dati ricevuti a norma dell'art. 33. Qualora la somma dei proventi di cui al medesimo articolo non raggiunga la misura determinata dalla Conferenza Episcopale Italiana a norma dell'art. 24, primo comma, l'Istituto stabilisce l'integrazione spettante, dandone comunicazione all'interessato» (art. 34, comma primo).

C. «Gli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero provvedono all'integrazione di cui all'art. 34 con i redditi del loro patrimonio.

Qualora tali redditi risultino insufficienti, gli Istituti richiedono all'Istituto Centrale la somma residua necessaria ad assicurare a ogni sacerdote la remunerazione nella misura stabilita» (art. 35, commi primo e secondo).

In pratica possono dunque verificarsi tre situazioni.

- Taluni sacerdoti non ricevono alcuna remunerazione dall'ente ecclesiastico, perché questo è impossibilitato a intervenire in loro favore per mancanza totale di mezzi; se il sacerdote non ha altre entrate computabili, gli si deve l'intera remunerazione.
I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 160.
- Altri sacerdoti ricevono una remunerazione da enti ecclesiastici o godono di altre entrate computabili; se con queste risorse non raggiungono la misura di remunerazione loro attribuita (cfr. quanto annotato più sopra alla lettera B.) hanno diritto di ricevere una integrazione fino alla concorrenza di tale misura.
I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 35.045.
- Altri sacerdoti, infine, che ricevono una remunerazione da enti ecclesiastici o godono di altre entrate computabili, raggiungono con questi apporti o addirittura superano la misura di remunerazione loro attribuita; in questo caso non è dovuta loro alcuna integrazione.
I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 2.760.

5. Quanto al dato di cui alla lettera f)

A proposito delle ritenute fiscali è opportuno ricordare che si tratta di quelle operate dall'Istituto Centrale su due possibili componenti della remunerazione dei sacerdoti:

- la remunerazione ricevuta da enti ecclesiastici;
- la remunerazione totale o l'integrazione ricevuta dagli Istituti per il sostentamento del Clero.

È da sottolineare, peraltro, che il carico fiscale complessivo che è gravato sui sacerdoti nel 2007 è maggiore dell'importo indicato: quando, per esempio, a comporre la remunerazione attribuita al sacerdote concorre uno stipendio (insegnamento della religione cattolica nelle scuole, assistenza spirituale negli ospedali o nelle carceri, ecc.) le ritenute sul medesimo sono operate direttamente dallo Stato. È noto inoltre che lo Stato effettua le ritenute sulle pensioni di cui eventualmente i sacerdoti godono.

A proposito dei contributi previdenziali si precisa che si tratta di quelli dovuti, ai sensi della legge 22 dicembre 1973, n. 903, per il Fondo speciale Clero costituito presso l'INPS,

l'iscrizione al quale è obbligatoria per ogni sacerdote secolare avente cittadinanza italiana e per ogni sacerdote non avente cittadinanza italiana, ma presente sul territorio italiano al servizio di Diocesi italiane.

6. Quanto alla lettera g)

Se si confrontano i dati relativi al primo e terzo comma del precedente punto 3 delle presenti annotazioni (€ 370.076.690,00) e la somma erogata dall'Istituto Centrale ai singoli Istituti Diocesani per il sostentamento del Clero (€ 350.830.273,00) – utilizzata per la corrispondenza ai sacerdoti delle integrazioni e degli assegni di previdenza, per il versamento dei contributi previdenziali al Fondo Clero dell'INPS, per il pagamento del premio di una polizza sanitaria integrativa in favore del Clero – si constata la differenza positiva di € 19.246.417,00. Tale somma sarà utilizzata per le esigenze del sostentamento del Clero dell'anno successivo.

7. Quanto alla lettera h)

1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

A) Una quota di € 185 milioni è stata destinata all'“edilizia di culto”. Pur considerato l'incremento delle somme pervenute alla C.E.I. nell'anno 2007 in forza degli articoli 46 e 47 della legge 222/1985 e al fine di mantenere quasi inalterata, rispetto agli anni precedenti, la somma destinata a questa finalità, la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito di destinarvi l'ulteriore quota di € 10 milioni, prelevandola dall'avanzo di gestione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2006, raggiungendo in tal modo la somma complessiva di € 195 milioni. Come noto, in questa voce sono stati riuniti i fondi destinati alla costruzione e ristrutturazione di edifici di culto cattolico e delle pertinenti opere parrocchiali (€ 127 milioni) e quelli destinati alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici (€ 68 milioni).

Il primo ambito di intervento (nuova edilizia di culto) è finalizzato a rispondere alle esigenze di mobilità della popolazione sul territorio nazionale, con particolare riferimento agli insediamenti abitativi nelle periferie urbane, e a dotare le comunità parrocchiali di adeguate infrastrutture (per es. case canoniche, locali per la catechesi). Un apposito Comitato esamina i progetti presentati, li valuta alla luce degli orientamenti dei competenti organi ecclesiastici e propone alla Segreteria Generale il contributo da assegnare, in osservanza delle specifiche disposizioni della C.E.I. in materia.

Questi contributi si configurano come concorso nella spesa che le Diocesi italiane devono affrontare per la dotazione di chiese, con le relative nuove opere d'arte, e altri edifici per servizi religiosi alle comunità parrocchiali che ne sono sprovviste.

Possono essere concessi finanziamenti con le seguenti modalità:

1. come concorso erogato durante la costruzione, fino a un massimo del 75% del costo preventivo dell'opera, entro i limiti parametrali approvati dal Consiglio Episcopale Permanente;

2. come concorso erogato durante gli interventi su fabbricati esistenti:

– fino a un massimo del 50% del costo preventivo dell'opera, entro i richiamati limiti parametrali, quando si tratta di trasformazioni, consolidamento statico, antisismico, adeguamento a norma degli impianti tecnologici, delle strutture e rifacimento delle coperture;

– fino a un massimo del 75% del costo preventivo dell'opera, entro gli stessi limiti parametrali, quando si tratta di interventi su edifici dichiarati strutturalmente inagibili;

3. come concorso erogato durante la costruzione, l'acquisto e conseguente adattamento di edifici da destinare a casa canonica nel Sud d'Italia, nonché per gli interventi necessari per rendere abitabili le case canoniche dichiarate strutturalmente inagibili nel Sud d'Italia, fino a un massimo dell'85% del costo preventivo dell'opera, entro i citati limiti parametrici;

4. come concorso erogato durante gli interventi di restauro, risanamento conservativo e consolidamento di case canoniche nel Sud d'Italia non dichiarate strutturalmente inagibili, fino a un massimo del 65% del costo preventivo dell'opera, entro i richiamati limiti parametrici;

5. come contributo annuale costante, per la durata di dieci anni, nella misura del 10% della spesa ammessa a contributo in sede di approvazione del progetto, entro gli stessi limiti parametrici.

L'istruttoria di una richiesta di finanziamento per l'edilizia di culto mediamente si protrae da dodici a diciotto mesi, a causa dei tempi necessari all'esame, alle eventuali integrazioni e alla definizione della pratica sotto il profilo tecnico, amministrativo, giuridico, liturgico e artistico. Da ciò ne è derivato che la maggior parte dei contributi assegnati nel corso dell'esercizio 2007, che va dal 1° giugno 2007 al 31 maggio 2008, sono rimasti a carico degli stanziamenti per l'edilizia di culto effettuati negli anni precedenti. L'ammontare complessivo dei contributi assegnati dalla Conferenza Episcopale Italiana nel predetto periodo è stato di € 123.234.805,00 per 241 progetti, dei quali:

105 relativi all'edificio di culto;

78 relativi a case canoniche (di cui 73 nel Sud d'Italia);

40 relativi a locali di ministero pastorale;

18 relativi a case canoniche e locali di ministero pastorale.

L'intera somma destinata alla "nuova edilizia di culto" verrà comunque erogata per i progetti approvati.

Il secondo tipo di intervento è finalizzato primariamente al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e delle loro pertinenze; in secondo luogo alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesane e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, nonché di archivi e biblioteche appartenenti ad Istituti di vita consacrata ed a Società di vita apostolica, all'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, al restauro di organi a canne. Le descritte modalità di intervento, operate in coerenza con gli indirizzi contenuti nelle *Intese* stipulate con il Ministero per i beni e le attività culturali in attuazione dell'art. 12 dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense nonché in considerazione dell'intrinseca unicità dell'edificio di culto e delle opere d'arte in esso conservate e della comune destinazione al culto, mirano a salvaguardare il patrimonio di fede, arte e storia racchiuso nelle chiese, nei monumenti sacri, negli archivi, nelle biblioteche e nei musei diocesani.

I finanziamenti sono concessi con le seguenti modalità:

1. come concorso erogato per il restauro e consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico, fino a un massimo del 50% del costo preventivo dell'opera, entro i limiti parametrici approvati dal Consiglio Episcopale Permanente;

2. come concorso erogato per la conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesane e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, nonché l'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, in misura fissa per ciascun ente, a seconda della tipologia di intervento, approvata dal Consiglio Episcopale Permanente;

3. come concorso erogato per il restauro di organi a canne, fino a un massimo del 50% del costo preventivo, entro i richiamati limiti parametrici.

Riguardo a questo tipo di intervento, soprattutto in riferimento al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e delle loro pertinenze, il tempo che intercorre tra il momento della presentazione dell'istanza di contributo e quello della sua definizione sotto i profili tecnici-amministrativi varia, mediamente, da tre a otto mesi. Ciò ha determinato che la maggior parte dei contributi assegnati nel corso dell'esercizio 2007, che va dal 1° luglio 2007 al 30 giugno 2008, è rimasta a carico dello stanziamento per i beni culturali effettuato nel 2007, mentre la parte restante è rimasta a carico degli stanziamenti effettuati negli anni precedenti. L'ammontare complessivo dei contributi assegnati dalla Conferenza Episcopale Italiana nel predetto periodo è stato di € 68.714.546,00 per 1.057 progetti, dei quali:

- 441 relativi al restauro e consolidamento statico di edifici di culto ed adeguamento delle relative pertinenze;
- 183 relativi alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano;
- 65 relativi alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche di Istituti di vita consacrata e di Società di vita apostolica;
- 181 relativi all'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche;
- 80 relativi al restauro di organi a canne.

L'intera somma destinata alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici verrà comunque erogata per i progetti approvati.

B) Una quota di € 160 milioni è stata destinata alle 226 Diocesi italiane, per il sostegno delle attività di culto e di pastorale.

La ripartizione della somma tra le Diocesi è avvenuta secondo i seguenti criteri: una quota base (€ 361.451,96) eguale per ciascuna Diocesi (per quelle aventi una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti: € 120.483,99), una quota variabile a seconda del numero degli abitanti (€ 1.3352 per abitante).

I criteri e gli indirizzi per l'individuazione delle finalità di culto e di pastorale alle quali destinare la somma ricevuta sono contenuti in un'apposita circolare inviata dalla C.E.I. ai Vescovi diocesani, tenendo come punto di riferimento la descrizione delle attività di religione e di culto contenuta nell'art. 16, lett. a) della legge n. 222/1985: attività dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del Clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana. Pare utile evidenziare che taluni di questi impegni (come, ad esempio, gli aiuti agli enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti e il sostegno alle iniziative in favore del Clero anziano e malato) si traducono in ulteriori interventi in favore del Clero.

Agli stessi criteri ci si è attenuti nel fornire ai Vescovi gli schemi per il rendiconto annuale.

C) Una quota di € 39.250.000,00 è stata destinata a sostegno di attività di culto e pastorale a rilievo nazionale, individuate in concreto dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente. Anche per quest'anno si segnalano, tra gli altri e a titolo esemplificativo, contributi: alle Facoltà teologiche, affidate alla diretta responsabilità dei Vescovi italiani, per le attività di formazione del Clero e dei religiosi; a enti e associazioni operanti nell'ambito della catechesi, dell'educazione cristiana e per scopi missionari; a Istituti che assistono sacerdoti e religiosi in situazione di disagio spirituale, psicologico e vocazionale; ad associazioni di fedeli e aggregazioni laicali per progetti e attività specifiche di apostolato e animazione pastorale.

D) Una quota di € 39.820.769,09 milioni è stata destinata per il "fondo speciale", costituito presso la C.E.I., finalizzato alla promozione della catechesi e dell'educazione cri-

stiana. Per le ragioni illustrate al precedente n. 7, *sub* 1, lettera A, la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito di destinare a questa finalità l'ulteriore quota di € 4,5 milioni, prelevandola dall'avanzo di gestione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2006, raggiungendo in tal modo la somma complessiva di € 44.320.769,09.

E) Una quota di € 8.500.000,00 è stata destinata per l'attività dei Tribunali Ecclesiastici regionali per le cause matrimoniali.

2.1. INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DELLA COLLETTIVITÀ NAZIONALE

A) Una quota di € 90 milioni è stata destinata alle 226 Diocesi italiane per interventi caritativi a favore della collettività nazionale.

La ripartizione della somma tra le Diocesi è avvenuta secondo i seguenti criteri: una quota base (€ 203.774,44) uguale per ciascuna Diocesi (per quelle aventi una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti: € 67.924,81), una quota variabile a seconda del numero degli abitanti (€ 0,7519 per abitante).

B) Una quota di € 30 milioni è stata destinata per interventi caritativi in Italia aventi rilievo nazionale, individuati in concreto dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente. Anche per quest'anno si segnalano, tra gli altri e a titolo esemplificativo, contributi: a monasteri di clausura femminili che versano in condizioni di particolare necessità; alla Caritas Italiana che coordina interventi sul territorio riguardanti i seguenti ambiti: il sostegno alle famiglie particolarmente disagiate, l'accoglienza e l'assistenza degli anziani, dei senzatetto e dei rifugiati, il recupero delle vittime della tratta di esseri umani, iniziative orientate a favorire il reinserimento lavorativo, sociale e comunitario di detenuti; contributi a fondazioni ed enti senza scopo di lucro che operano per l'assistenza ai poveri, agli emarginati e ai profughi, per la prevenzione dell'usura, per il reinserimento sociale di disoccupati ed ex tossicodipendenti, per il sostegno di soggetti disabili; contributi ad associazioni e centri in difesa della vita umana.

Il criterio per l'ammissibilità delle domande è l'oggettiva rilevanza nazionale degli interventi; le persone giuridiche richiedenti devono essere, di norma, canonicamente riconosciute e soggette alla giurisdizione ecclesiastica.

2.2. INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DI PAESI DEL TERZO MONDO

Nell'anno 2007 una quota di € 85 milioni è stata destinata agli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo.

Le assegnazioni vengono definite da un apposito Comitato. Relativamente ai fondi dell'anno 2007 sono pervenuti n. 679 progetti, di cui quelli finora approvati sono stati 241. Sono stati respinti i progetti che non rientravano negli ambiti previsti dalla legge n. 222/1985, o la cui realizzazione è stata giudicata meno urgente o non in linea con il Regolamento indicante il quadro dei criteri generali di intervento e le priorità contenutistiche e geografiche.

I progetti finanziati promuovono la formazione in molteplici ambiti: dall'alfabetizzazione alla formazione professionale in campo sanitario, agricolo-ambientale, economico, cooperativo e delle comunicazioni sociali; non si trascura il sostegno alle associazioni locali per l'acquisizione di competenze gestionali, né la formazione universitaria e la promozione della donna. Oltre al sostegno offerto a questa tipologia di progetti prioritari, si segnalano anche taluni interventi consistenti per emergenze che ricorrentemente insorgono nelle aree interessate all'azione del Comitato: l'entità degli stanziamenti varia nel caso di gravi calamità nazionali rispetto a interventi più mirati per emergenze locali.

Di seguito si elencano taluni progetti, tra quelli maggiormente significativi, per la cui realizzazione sono stati concessi contributi.

- *In ambito scolastico*: formazione di giovani sulle Ande in Perù; potenziamento della formazione professionale e tecnica a Lilongwe in Malawi, a Santo Domingo nella Repubblica Dominicana, a Fier e, con particolare attenzione per i ragazzi di strada, a Tirana in Albania; scuola-azienda agricola ad Ankaratra in Madagascar e a Salvador de Bahia in Brasile con particolare riguardo ai minori a rischio; formazione professionale in ambito sanitario a Marituba in Brasile; formazione professionale e reinserimento sociale per le madri e per le donne in situazioni di disagio a Fortaleza e Quixada in Brasile; realizzazione di una biblioteca informatica a Port Harcourt in Nigeria; sostegno al programma di educazione di base a Niamey in Niger e a Bangalore in India con particolare attenzione agli emarginati e alle popolazioni delle zone rurali; sostegno ai programmi di formazione a distanza a Luanda in Angola e a Cape Coast in Ghana; formazione dei ragazzi di strada e di quelli ex detenuti nelle carceri di Yaoundé in Camerun; riqualificazione dell'insegnamento superiore a Porto Velho in Brasile; borse di studio per la formazione universitaria in varie Nazioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

- *In ambito sanitario*: potenziamento dei centri di aiuto alla partoriente e in difesa della vita a San Nicolas in Argentina; formazione sanitaria specializzata a favore dei bambini disabili a Flores in Indonesia; potenziamento del centro di fisioterapia per i disabili a Piraj in Albania; sostegno al centro di recupero per alcolisti e tossicodipendenti a Alleppey in India; fornitura di equipaggiamenti e attrezzature per gli ospedali-centri di ricerca a Guwahati in India e a Diamantino in Brasile; fornitura di equipaggiamenti per il reparto di cardiologia nell'ospedale di Mittaphap in Laos; allestimento di un laboratorio dentistico e odontotecnico a Luanda in Angola; avvio dell'ozono terapia per la cura dell'ulcera buruli a Zinvié in Benin; allestimento e rifornimento di medicinali nelle farmacie o dispensari a Kongolo e a Budjala nella Repubblica Democratica del Congo, a Kalyan e a Sivagangai in India, e a El Alto in Bolivia, con particolare attenzione al miglioramento genetico delle popolazioni dell'Altipiano andino.

- *Nel settore della promozione umana*: istituzione del microcredito per il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità rurali a Damongo in Ghana, a Thanjavur in India, a Quito in Ecuador e a Kampala in Uganda; produzione e pubblicazione di materiale sulla cultura Nyoni a Mtakataka in Malawi e sulla cultura Xirima a Vichinga in Mozambico; sostegno ai programmi di formazione, sviluppo e promozione umana nonché fornitura di equipaggiamenti per impianti radio/tv in Brasile. Burkina Faso, Costa d'Avorio, Paraguay, Guinea Bissau, Guatemala, Papua Nuova Guinea, Bolivia, Palestina, Brasile, Israele; riorganizzazione strutturale e fornitura di equipaggiamenti per il Colombo Catholic Press in Sri Lanka; formazione di innestatori di alberi da frutta a Jacmel in Haiti; produzione e lavorazione dell'olio di palma a Bangui nella Repubblica Centrafricana; progetto per lo sviluppo agroambientale a Jaen in Perù, a Porto Alegre in Brasile e a Palakkad in India; sostegno per il riconoscimento giuridico e amministrativo dei diritti territoriali delle comunità indigene a Concepcion in Paraguay e a Paraiba in Brasile; scuola di agenti per lo sviluppo alternativo e sostenibile a Santa Fe de Antioquia in Colombia e a Santo André in Brasile.

Tra le emergenze e le calamità per le quali si è intervenuti nel 2007 si segnalano:

- Bangladesh (alluvione)	€ 2.600.000,00
- Bangladesh-Pakistan-Nepal (inondazioni)	€ 1.000.000,00
- Perù (terremoto)	€ 1.000.000,00
- Madagascar (ciclone)	€ 640.000,00

L'intera somma destinata agli interventi caritativi verrà comunque erogata per i progetti approvati. Si segnala, inoltre, che la somma € 80 milioni destinata nell'anno 2006 è stata interamente erogata per finanziare 580 dei 1.416 progetti presentati.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
LA GIUSTIZIA E LA PACE**Messaggio per la Giornata del Ringraziamento***(9 novembre 2008)**«Ho avuto fame
e mi avete dato da mangiare» (Mt 25, 35)*

La parola del Vangelo ci ricorda che il pane dato al povero è dato a Gesù stesso. Egli lo riceve da noi, lo trasforma e ce lo ridona moltiplicato e arricchito di nuova forza: è il "pane quotidiano", che il Signore ci ha insegnato a chiedere al Padre.

I discepoli avevano implorato: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11, 1). La risposta di Gesù rivela il suo dialogo profondo e concreto con il Padre: sintesi di una spiritualità incarnata, il *Padre Nostro* pone al centro la richiesta del "pane quotidiano".

Il dialogo dell'uomo con Dio passa anche attraverso la richiesta di un bene primario come il pane, così come tutta la vita di Cristo ha attinto dal mondo rurale, in tante sue dimensioni, ispirazione per annunciare il Regno di Dio.

La Chiesa, seguendo l'insegnamento del Vangelo, non solo prega «dacci oggi il nostro pane quotidiano» ma, sull'esempio del Signore che ha sfamato la folla moltiplicando pani e pesci, si impegna in tutti i modi con innumerevoli iniziative di promozione umana e di condivisione, perché a nessuno manchi il necessario per vivere.

È questo il motivo per cui oggi ci rivolgiamo al Padre fonte di ogni bene, anche di quelli offertici dalla terra, fiduciosi del suo intervento e del suo aiuto nell'impegnativa ricerca della via migliore per rendere giustizia ad ogni uomo, cui spetta la possibilità di sostenersi con dignità attraverso l'accesso al cibo di cui ha bisogno per vivere.

«Fondamentale è "sentire" la terra come "nostra casa comune" e scegliere, per una sua gestione a servizio di tutti, la strada del dialogo piuttosto che delle decisioni unilaterali». Questo invito, contenuto nel messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la 41ª Giornata Mondiale della Pace, ci stimola a considerare anche quest'anno la Giornata del Ringraziamento come un'occasione di riflessione per contribuire alla realizzazione della pace attraverso la giustizia, con particolare riferimento alla destinazione universale delle risorse alimentari.

Questo richiamo si colloca in un periodo segnato da un fenomeno, manifestatosi negli ultimi anni con caratteristiche inedite e, per molti versi, drammatiche, che ha come risultante la crescita incontrollata dei prezzi dei prodotti alimentari. L'umanità sta vivendo una crisi alimentare non più limitata, come nel passato, a poche aree del pianeta, ma tendenzialmente estesa anche a quelle popolazioni da tempo considerate immuni da tale rischio.

È importante saper dare ragione di questa crisi, evidenziandone anzitutto le cause: mutamenti climatici, con il verificarsi di ripetuti fenomeni di siccità o inondazioni in aree importanti per la produzione di cereali, aumento della domanda di cereali e mangimi da

parte di Paesi emergenti, minore investimento di cereali per alimentazione a beneficio di produzioni per biocarburanti, crescita del prezzo e speculazioni finanziarie sul petrolio e sulle derrate alimentari. Questa situazione determina una redistribuzione del reddito tanto più odiosa, quanto più penalizzante per i Paesi poveri.

Risulta quindi necessario, dopo averne evidenziate le cause, lavorare per trovare gli strumenti idonei per risolvere questa situazione di ingiustizia. Tali strumenti dovranno necessariamente tenere conto dei valori ai quali fare riferimento, innanzi tutto «*il principio della destinazione universale dei beni che offre un fondamentale orientamento, morale e culturale, per sciogliere il complesso e drammatico nodo che lega insieme crisi ambientale e povertà*» (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 482).

Il segno compiuto da Gesù con la moltiplicazione dei pani e dei pesci offerti da un ragazzo rimasto sconosciuto (cfr. Gv 6, 9) indica chiaramente la via della disponibilità alla condivisione come strada maestra per risolvere nella giustizia il problema alimentare.

Come altri settori che fanno riferimento alla convivenza umana, anche l'agricoltura deve essere considerata una componente essenziale del "bene comune". Come, infatti, abbiamo affermato nella Nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo*, «*va riconosciuto che il problema della fame, con la sua drammatica rilevanza etica e politica, non dipende tanto dalla disponibilità complessiva di cibo a livello globale, quanto dalla distribuzione non equa delle capacità di produzione e da fattori di arretratezza e ingiustizia economica e sociale, per i quali troppi esseri umani non hanno ancora un adeguato accesso agli alimenti anche in aree e Paesi del mondo autosufficienti quanto alla produzione agricola*» (n. 10)

Con i mezzi di cui oggi l'umanità dispone, è moralmente inaccettabile che vi siano ancora migliaia di persone che muoiono di fame, restando insoddisfatto il loro bisogno primario di accesso al cibo. Non meraviglia, perciò, che il Santo Padre sia intervenuto a più riprese sul tema della crisi alimentare mondiale, considerandolo «*un problema sempre più grave che la Comunità Internazionale fa grande fatica a risolvere*» (Angelus, 25 maggio 2008).

Nel messaggio alla Conferenza di alto livello sulla sicurezza alimentare mondiale promossa dalla FAO a Roma dal 3 al 5 giugno scorso, Benedetto XVI ha affermato che «*ogni persona ha diritto alla vita: pertanto, è necessario promuovere l'effettiva attuazione di tale diritto e si debbono aiutare le popolazioni che soffrono per la mancanza di cibo a divenire gradualmente capaci di soddisfare le proprie esigenze di un'alimentazione sufficiente e sana*».

Lo sviluppo dell'agricoltura e l'attenzione al mondo rurale devono essere ben presenti a quanti sono chiamati a compiere scelte politiche di lungo respiro. A questo proposito, ancora nel messaggio alla FAO, cogliamo il monito del Santo Padre, il quale ci ricorda che «*vanno elaborate nuove strategie di lotta alla povertà e di promozione rurale. Ciò deve avvenire anche attraverso processi di riforme strutturali, che consentano di affrontare le sfide della medesima sicurezza e dei cambiamenti climatici; inoltre, occorre incrementare la disponibilità del cibo valorizzando l'industrialità dei piccoli agricoltori e garantendone l'accesso al mercato*»

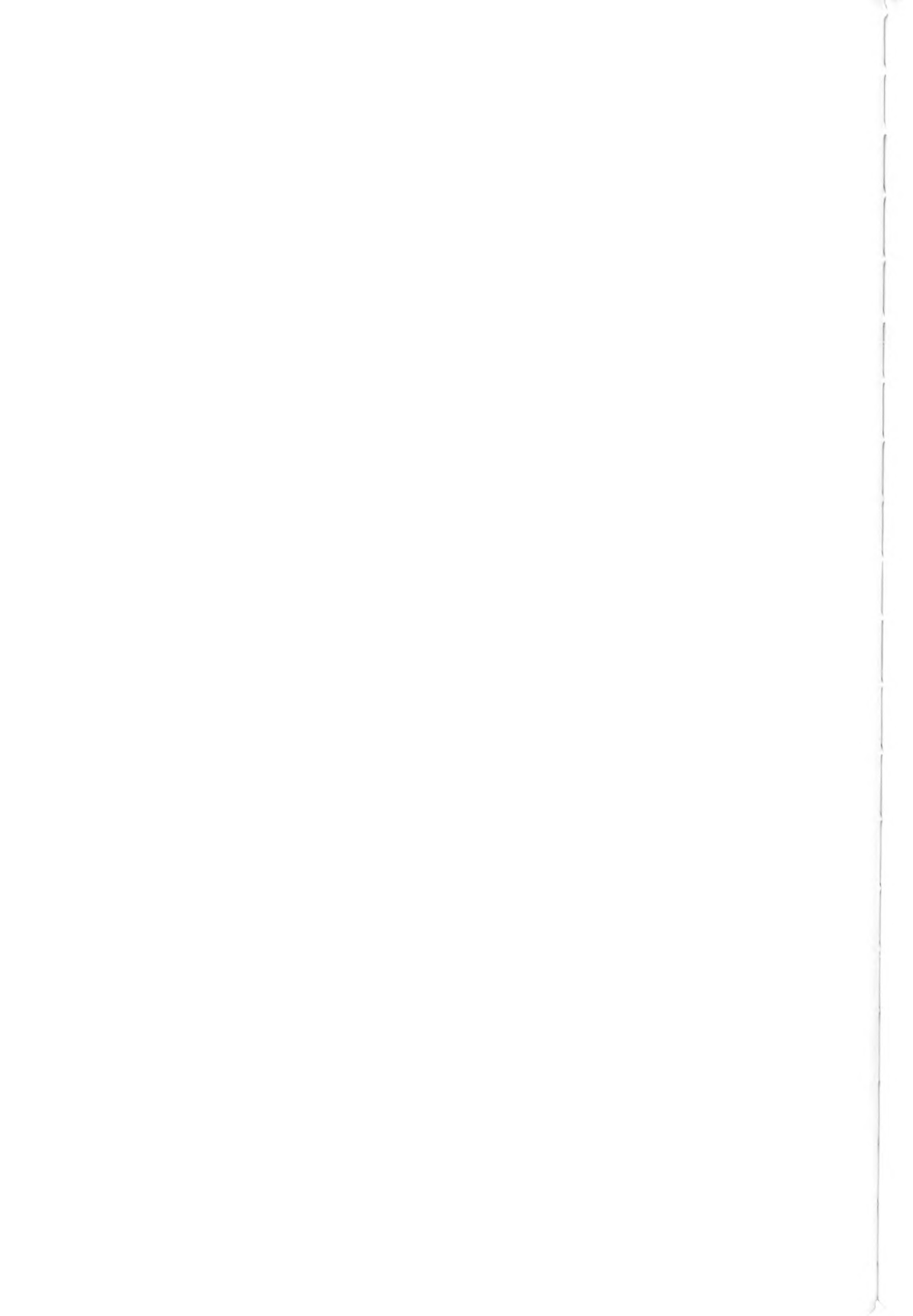
A partire dalla cosiddetta "sovranità alimentare" e dal "primario diritto al cibo", desideriamo incoraggiare tutti coloro che, a livello istituzionale o associativo, come singoli e come comunità, si adoperano per contribuire alla soluzione di questo problema, rafforzando il ruolo dei piccoli coltivatori nei Paesi in via di sviluppo, incoraggiando i mercati locali e regionali, denunciando le politiche monopolistiche delle grandi industrie agro-alimentari e infine promuovendo il benessere della famiglia rurale e in particolare delle donne.

Non possiamo non concludere volgendo il nostro sguardo adorante all'Eucaristia, «pane vivo disceso dal cielo» (Gv 6, 51). Essa è per noi cristiani modello e fonte di autentica solidarietà: chi si nutre del Pane di Cristo non può restare indifferente dinanzi a chi, anche ai nostri giorni, è privo del pane quotidiano, nella sicura speranza che la preghiera del giusto non rimarrà inascoltata, secondo le parole del Salmista:

*«Il Signore rimane fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi» (Sal 146, 6-9)*

Roma, 11 luglio 2008 - *Festa di San Benedetto abate, Patrono d'Europa*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

**Omelia del Cardinale Presidente nella Liturgia esequiale
per Mons. Franco Sibilla, Vescovo emerito di Asti**

Determinato negli obiettivi, paziente con le persone

Giovedì 14 agosto, nella Cattedrale di Asti, si è celebrata la Liturgia esequiale per Mons. Franco Sibilla, Vescovo di Asti dal 1980 al 1989 che era nato a Torino da famiglia di origini liguri il 5 ottobre 1923 ed ha concluso il suo itinerario terreno a Genova il 12 agosto.

La Concelebrazione Eucaristica è stata presieduta dal Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, che fu immediato successore del Presule defunto nella sede vescovile di Asti; con lui intorno all'altare vi erano alcuni Vescovi della Regione Ecclesiastica e il Presbiterio diocesano, insieme a una numerosissima assemblea.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, siamo qui raccolti nella vostra bella e grandiosa Cattedrale per dare l'estremo saluto alla salma di Monsignor Franco Sibilla, che fu mio immediato Predecessore come Vescovo della Diocesi di Asti dal 1980 al 1989.

Siamo invitati a vivere l'Eucaristia che stiamo celebrando come un atto solenne di ringraziamento al Signore per il dono che la Diocesi di Asti ha ricevuto dalla presenza e dal ministero episcopale di questo Vescovo che ha lasciato una traccia indelebile della sua bontà e della sua sincera dedizione pastorale. La sua bara posta in mezzo all'assemblea e davanti all'altare la guardiamo come un segno che ci ricorda che, anche se il suo corpo è destinato alla corruzione del sepolcro per risorgere nell'ultimo giorno, il suo spirito è vivo in Dio ed è stato accolto da Gesù che lo ha introdotto nel Paradiso per ricevere il premio riservato ai suoi servi fedeli. Ed è proprio la certezza che questo Vescovo è vivo per sempre in Dio e gode già della visione beatifica della Santissima Trinità che ci fa coscienti della consolante verità di una sua duplice comunione: innanzi tutto col Signore che finalmente egli contempla a faccia a faccia ed anche con noi perché ora egli realizza con la Chiesa di Asti una comunione molto più perfetta di quando viveva qui tra noi in quanto dal cielo la sua possibilità di intercessione è più efficace e più personalizzata. Noi siamo qui a pregare per lui, ma anch'egli è qui perché il Paradiso non è un luogo bensì una condizione, cioè l'essere con Dio, e Dio è dappertutto e perciò lo spirito di Monsignor Sibilla è qui che prega per noi e con noi.

1. Come lo vogliamo ricordare

Chi lo ha conosciuto ha sicuramente nel cuore il ricordo di quelle che sono state le sue caratteristiche di uomo, di prete e di Vescovo. Personalmente ho avuto modo di condividere con lui il lavoro comune nella Conferenza Episcopale Piemontese, quando io ero ancora Vescovo di Fossano, e poi la mia conoscenza si è fatta più profonda quando sono stato chiamato dal Signore a succedergli come Pastore di questa cara Chiesa di Asti, da me sinceramente amata e mai dimenticata. Dotato di elevata intelligenza, Monsignor Sibilla era anche molto sensibile per cui viveva le problematiche pastorali e relazionali con grande intensità interiore, capace di nascondere qualche inevitabile amarezza dimostrando però sempre verso tutti una grande signorilità di stile nei suoi rapporti con le persone, sia quelle di un certo livello sociale come pure con le categorie più umili e più semplici. Nella sua vita di sacerdote spiccava con evidenza il primato di Dio. La preghiera coltivata con fedeltà e la guida spirituale delle persone, soprattutto nella stagione del suo lavoro nell'Azione Cattolica a livello nazionale, hanno manifestato la qualità di una fede profonda che ha sempre animato la sua azione pastorale. Infatti il suo ministero episcopale, svolto prima a Savona e poi ad Asti, lo ha rivelato come un Pastore desideroso di andare incontro a tutti, determinato nell'indicare obiettivi e programmi pastorali, ma poi paziente e dolce con le persone, specialmente con i sacerdoti, se il cammino procedeva più lento rispetto alle sue attese.

Non va taciuta infine la sua grande onestà nei confronti della Chiesa perché quando prese coscienza di qualche cedimento nella sua salute ha sentito il dovere di chiedere al Santo Padre di essere sollevato dalla responsabilità diretta di guidare la Diocesi.

2. La Parola di Dio

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci ha ricordato alcune caratteristiche della sua azione pastorale realizzate sull'esempio di Gesù. Quanto il Signore ci ha detto nella pagina evangelica, che è stata proclamata, presentando se stesso come l'unico e vero Pastore delle anime e indicando le qualità che devono qualificare ogni pastore, chiamato a rappresentarlo, noi lo abbiamo visto realizzato nella persona e nello stile pastorale di Monsignor Sibilla. Il buon pastore offre la vita per le pecore, non le abbandona mai di fronte ai pericoli come farebbe un mercenario, cerca di conoscerle ad una ad una, le chiama per nome, le raduna, cammina davanti ad esse e si preoccupa di quelle ancora lontane che devono essere cercate e orientate verso la salvezza. Ogni Vescovo deve sentire la responsabilità di rappresentare l'immagine viva e credibile del Pastore grande delle pecore che è il Signore Gesù. Noi possiamo dire che in Monsignor Sibilla erano riconoscibili i tratti del buon pastore, soprattutto la sua disponibilità a dare con generosità tutto se stesso al servizio della Chiesa ed in particolare di questa cara Chiesa di Asti, fino a compromettere anche la sua salute.

3. L'impegno di non dimenticarlo

Il testo della Lettera agli Ebrei proclamato nella prima Lettura ci richiama al dovere di non dimenticare chi ci ha guidati come Pastore e ci stimola alla riconoscenza verso coloro che negli anni il Signore ci ha mandato come Vescovi. I Vescovi passano, ma la loro azione pastorale finalizzata ad orientarci su Gesù deve rimanere in noi come un'eredità da custodire perché «Gesù Cristo – diceva il testo – è lo stesso ieri, oggi e sempre!». Una Chiesa è viva se sa guardare a Cristo Gesù facendo tesoro di quanto ha ricevuto dai propri Pastori vedendo nel loro ministero i segni di una continuità del proprio cammino nella storia, continuità che non è garantita solamente da questo o da quel Vescovo, ma dal Signore Gesù, di cui ogni Vescovo è figura e segno di presenza salvifica. È in questa direzione che va il richiamo che

oggi il Signore fa a tutti noi qui radunati attorno alla bara del Vescovo Franco: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la Parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» (Eb 13, 7).

Il dovere di riconoscenza a questo Vescovo, che ha guidato questa Diocesi per quasi un decennio è qui scandito da tre verbi importanti:

– «ricordatevi ...» non dimenticate chi vi ha annunziato la Parola di Dio e ha distribuito con abbondanza la grazia attraverso i Sacramenti;

– «considerate ...» cioè osservate con attenzione il suo esempio di fede e di dedizione che vi ha lasciato;

– «imitate ...» la sua fede. Non basta ricordare e ringraziare per quanto si è ricevuto, bisogna soprattutto imitare la sua fede, cioè mettere in pratica quanto con la parola e l'esempio egli ha insegnato.

Conclusione

Stiamo celebrando l'Eucaristia, il Sacramento che rende presente qui, ora, per noi l'evento della Pasqua di Gesù, la sua morte e risurrezione, e ci dà la possibilità di rinnovare la nostra vita, cristiana come individui e come Chiesa, con la grazia che sgorga dal sacrificio di Cristo.

È l'occasione di presentare al Padre celeste, insieme all'offerta di Gesù, il dono della vita e della morte del nostro Vescovo Franco che ci ha lasciati per il cielo. Ma il suo andare alla casa del Padre richiama a ciascuno di noi una grande verità: la nostra vita cristiana sarà autentica se, abbandonando la mentalità mondana, seguiamo Gesù portando la sua croce convinti che, anche se talvolta è difficile essere veri discepoli del Signore a causa di una diffusa mentalità secolarizzata che ci contrasta, questa è l'unica condizione per raggiungere la salvezza eterna. Infatti «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13, 14).

Mentre esprimo la partecipazione mia e dei miei Confratelli Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese al lutto del fratello di Monsignor Sibilla, architetto Angelo, e al dolore dell'intera Diocesi di Asti e del suo Vescovo Francesco per questa morte, desidero manifestare a questa Chiesa, alla quale anch'io ho avuto il privilegio di donare come Vescovo dieci anni della mia vita, l'auspicio che, come frutto di questo momento di lutto, ma anche di intensa preghiera, si realizzi quanto abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, il Signore nostro Gesù Cristo, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito» (Eb 13, 20-21). Questo è il modo migliore di custodire nel cuore il ricordo di questo degno Pastore. Da oggi ci sarà una tomba in più nella serie dei Vescovi di Asti, ma anche una ricchezza di grazia e di santità in più, essendo questi i doni che egli ci ha lasciato col suo ministero e con l'esempio della sua vita.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella celebrazione esequiale per l'ing. Andrea Pinifarina

Un esempio di stile e di metodo per rivitalizzare potenzialità nascoste e far rinascere prospettive di sviluppo e di speranza

Lunedì 11 agosto, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica esequiale per l'ing. Andrea Pinifarina, deceduto a seguito di un incidente stradale.

Durante la celebrazione, con notevolissima partecipazione di fedeli e di autorità, Sua Eminenza ha pronunciato questa omelia:

Introduzione

Carissimi familiari di questo caro defunto, stimatissime Autorità, amici e collaboratori dell'ingegner Andrea Pinifarina e cari fedeli tutti, ancora una volta la nostra Città si è fermata di fronte alla tragica scomparsa di una persona così cara e importante per tutti voi e anche per me personalmente. Molte volte in questi anni ho avuto modo di incontrarmi con l'ingegner Andrea soprattutto in quei momenti particolari che due volte all'anno si svolgono in Arcivescovado tra me e le persone più rappresentative della nostra Città e che abbiamo chiamato "*Forum Chiesa-Città*". Egli veniva a questi incontri nel tempo della sua Presidenza dell'Unione Industriale di Torino. Poi diverse volte ho avuto con lui incontri personali per uno scambio di vedute sui problemi attinenti alla situazione del mondo del lavoro a Torino e non solo. Molte delle cose che sto per dire sono quindi frutto di conoscenza diretta.

Per parlare a questa Assemblea composta di persone legatissime ad Andrea da affetti familiari come la sua sposa e i suoi tre figli, i suoi genitori, la sorella e il fratello, e da tanti suoi estimatori ed amici attingo a quanto sento nel cuore e soprattutto a quanto ci ha detto la Parola di Dio proclamata ora nel contesto di questa Celebrazione Eucaristica.

1. Iniziamo col fare l'elogio di quest'uomo illustre non tanto per esaltare una persona quanto per riconoscere i doni che Dio gli ha fatto durante la sua vita. Non credo sia una forzatura applicare ad Andrea il testo del Siracide che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, dove si diceva: *«Facciamo l'elogio degli uomini illustri»*. Il testo sacro vuole ricordare una serie di persone che Dio ha dotato di grazie particolari e che hanno svolto compiti prestigiosi a beneficio della comunità: *«Il Signore – diceva la pagina che abbiamo ascoltato – ha profuso in essi la gloria e la sua grandezza. Sono stati uomini rinomati per i loro ruoli importanti, capaci di dare consigli perché intelligenti e annunziatori di prospettive future. Nel loro insegnamento c'erano sempre discorsi saggi, mai banali, perché fondati su competenze eccellenti, ottimismo e grande speranza. Per questo furono onorati e stimati dai loro contemporanei e divennero vanto ai loro tempi. Furono uomini virtuosi i cui meriti non possono essere dimenticati. Per sempre rimarrà il loro ricordo e la loro gloria non sarà offuscata. I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre. La gente parla della loro sapienza e l'assemblea del popolo ne proclama le lodi»* (cfr. Sir 44, 1-15).

Mi è sembrato che parafrasare questo testo sapienziale della Sacra Scrittura fosse il modo migliore per descrivere e ricordare la persona e l'opera dell'ingegner Andrea così da motivare la nostra riconoscenza a Dio per il dono che egli è stato per la sua famiglia, ma anche per la nostra Città e per il mondo dell'industria in generale, sia a livello nazionale che internazionale.

Stiamo onorando la vita di un uomo straordinario per la sua serietà nel lavoro e la lealtà con cui si poneva di fronte a qualsiasi interlocutore. Severo nell'analizzare le difficoltà e i problemi legati a una prospettiva di crescita e sviluppo industriale, ma anche forte nel sostenere la necessità di avere fiducia e coraggio nel futuro perché convinto che con l'innovazione, il dialogo franco con tutti, col sindacato e col mondo della politica, e la voglia di fare, le possibilità per un miglioramento della situazione sono reali. Ora si tratta di raccogliere questa sua eredità per superare ogni rischio di stagnazione dell'economia e della possibilità di un maggior lavoro, soprattutto per i giovani.

Questa nostra Città ha molto da imparare da uomini così, fedeli alla migliore tradizione industriale di Torino e tenaci nel credere che questa è una delle principali vocazioni di questo nostro territorio. Tutto il mondo del lavoro di ogni tipo, soprattutto di quello della grande industria, può guardare a lui come a un esempio di stile e di metodo per rivitalizzare potenzialità nascoste e far rinascere nuovamente prospettive di sviluppo e di speranza. Solo così si spiega quanto abbiamo visto in questi giorni e cioè la grande e generale attestazione di stima per quanto egli ha fatto, soprattutto per Torino, e per questo la nostra ammirazione e la nostra gratitudine sono grandi e sincere. Questo è l'ingegner Andrea Pininfarina che vogliamo ricordare.

2. Ora però non possiamo esimerci dal fermarci a riflettere sul dramma della sua tragica e improvvisa scomparsa. Ci nascono tanti interrogativi e uno in particolare lo sentiamo pesante come un macigno: perché una vita

così preziosa finisce a 51 anni? Non ci sono risposte umane a questa domanda, per cui dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere che la morte costringe ogni onesta intelligenza ad interrogare Dio per capire perché si muore e che cosa ci succederà dopo.

Quanto Dio ci ha detto attraverso il suo Figlio Gesù, se ascoltato col cuore e accolto con fede, sarà il vero balsamo di consolazione per i suoi cari, così lacerati dal dolore per questa morte, e diventerà luce di verità e prospettiva di speranza per tutti perché Dio ci ha creati non per 10 - 20 - 51 o 100 anni, ma per l'immortalità.

Quali parole di conforto, di coraggio, di forza per andare avanti possiamo oggi dire soprattutto alle persone più care ad Andrea e che costituivano la ragione della sua vita? Le nostre povere parole umane? No, esse non bastano, perché sono parole di circostanza che esprimono certamente un segno di solidarietà con chi è nel dolore, ma non arrivano a sanare i cuori affranti per questa tragedia. Solo Gesù può dire parole di vita anche di fronte al dramma più grande, quale è la morte, perché con la sua risurrezione ci ha assicurato che Egli *«ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale»*. Perciò è sulla Parola di Gesù, il Figlio di Dio che è venuto sulla terra per spiegarci la vita misteriosa di Dio stesso e anche il significato dell'esistenza di ogni persona umana, che noi crediamo fermamente che la morte di Andrea non è la fine della sua persona. Egli infatti non è scomparso nel nulla perché, anche se il suo corpo è destinato alla corruzione del sepolcro per risorgere nell'ultimo giorno, il suo spirito è vivo davanti a Dio e quindi la sua vita è entrata per sempre nella beatitudine eterna della visione del Signore.

3. Questa certezza ci viene dalla Parola di Gesù che abbiamo ascoltato: *«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Io vado a prepararvi un posto e quando sarò andato e vi avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò con me perché voglio che siate anche voi dove sono io»* (Gv 14, 1-3).

Queste parole ci assicurano che Andrea è con Dio e siccome Dio è in ogni luogo anch'egli ora è qui presente in vera comunione spirituale con i suoi cari e con tutti noi. Possiamo quindi parlare a lui, pregare per lui ed egli continuerà a stare vicino alla sua famiglia e a tutti noi per aiutarci con la sua intercessione presso Dio davanti al quale ora sta per sempre e dove un giorno anche noi lo raggiungeremo.

Solo Gesù, sorelle e fratelli carissimi, ha parole di vita eterna e senza di Lui noi non possiamo fare altro che restare muti davanti alla morte. Ecco perché è importante ascoltarlo quando oggi dice a ciascuno di noi quello che un giorno ha detto a Marta, sorella di Lazzaro: *«Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?»*. La risposta di Marta deve ora diventare il nostro atto di fede: *«Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo»* (Gv 11, 25-27).

Conclusione

Stiamo celebrando l'Eucaristia, la preghiera più alta che possiamo fare per Andrea perché nella S. Messa si realizza la comunione d'amore tra il sacrificio della sua vita e il sacrificio di sé che Gesù ha compiuto sulla croce. Noi lo affidiamo all'abbraccio misericordioso del Padre celeste ed Egli ce lo restituisce in modo diverso, perché ci garantisce che l'unione spirituale tra lui e noi non si è spenta, anzi continuerà per tutta l'eternità quando anche noi saremo un giorno e per sempre con il Signore.

Confortiamoci dunque a vicenda con queste parole perché noi, che crediamo in Cristo, non siamo come coloro i quali, essendo senza la fede, sono anche privi di speranza.

Mi porto nel cuore un grande ricordo di Andrea, vero uomo positivo, e desidero assicurare tutti i suoi cari che la mia preghiera per lui e per voi è veramente convinta per chiedere a Gesù e alla Vergine Consolata, Patrona di Torino, che vi concedano il vero conforto cristiano, in forza del quale possiamo anche noi ora dire: *«Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo»* (Prefazio dei defunti).

Gli uomini illustri, come Andrea, vanno con Dio, ma non ci lasciano soli. Il nostro cuore piange, ma la certezza che egli vive in Dio è la vera forza per andare avanti con la fiducia di sentirlo vicino.

Omelia a Pavia nella solennità di S. Agostino

Un cammino partito dall'errore delle eresie e giunto alla conversione e alle altezze della santità

Giovedì 28 agosto, accogliendo l'invito rivoltogli dal Vescovo di Pavia Mons. Giovanni Giudici, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una solenne Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia in occasione della solennità di S. Agostino Vescovo, le cui reliquie sono custodite e venerate in quella chiesa.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

All'inizio di questa mia riflessione vorrei ricordare, come premessa, un'importante testo di San Paolo nella sua Lettera agli Efesini, dove l'Apostolo ci invita a *«lodare Dio Padre che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità (cioè nell'amore)»* (Ef 1, 3-4).

Questo è vero per Sant'Agostino, uno dei più grandi maestri e dottori della Chiesa, e questo è vero per ciascuno di noi: siamo tutti frutto di un progetto d'amore sgorgato dal cuore del Padre che ci ha scelti, voluti, amati e salvati in Cristo prima ancora della creazione del mondo. Tutto nella nostra vita si snoda secondo un disegno di Dio il quale, rispettando sempre la nostra libertà, ci conduce ad incontrarLo per raggiungere la salvezza.

Questa sera siamo invitati a contemplare come questo si sia realizzato nella vita e nel cammino spirituale di Sant'Agostino, un cammino partito dall'errore delle eresie e giunto alla conversione prima e poi alle altezze della santità.

1. La Parola di Dio

Abbiamo ascoltato tre Letture della Scrittura e non possiamo guardare ad Agostino senza aver prima ascoltato nel cuore quanto è già risuonato al nostro orecchio con la proclamazione della Parola di Dio.

a) La vita di comunione realizzata dai primi cristiani deve diventare modello per ciascuno di noi come singoli ma anche come membri della Chiesa, perché il testo degli Atti ci indica le quattro note caratterizzanti la nostra vita cristiana: *«I fratelli erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane (cioè l'Eucaristia) e nelle preghiere»* (At 2, 42).

b) La seconda Lettura ci ricorda il dovere che tutti, pastori e fedeli, abbiamo di annunziare e testimoniare la fede autentica, perché *«verrà giorno – ci ammonisce San Paolo, e noi siamo dentro fino al collo in questa situazione – in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire*

qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole» (2Tm 4, 3-4).

c) Nel Vangelo Gesù definisce se stesso come il Buon Pastore ed anche come *«la porta delle pecore»*: per essere salvi bisogna entrare, passare attraverso di Lui: Egli è la Via, la Verità e la Vita. Agostino l'ha compreso tardi: *«Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato» (Conf. 16)*, ma una volta incontrato e abbracciato Cristo e capito che solo in Lui si trova la verità assoluta non ha più smesso di vivere per Lui e di annunciare Lui.

2. Il percorso spirituale del nostro Santo

Il Santo Padre Benedetto XVI quando l'anno scorso, il 22 aprile, venne qui a Pavia, nell'omelia della Santa Messa ha parlato delle tre tappe della conversione di Sant'Agostino:

- quella che lo portò a Battesimo nel 387 a Milano per le mani di S. Ambrogio;
- quella che lo condusse al sacerdozio e all'Episcopato ad Ippona;
- quella che gli fece capire l'umiltà come l'atteggiamento fondamentale del cristiano perché comprese per sé ed illustrò ai suoi fedeli che solo Gesù è stato perfetto e noi siamo tutti peccatori, ma da Lui amati e salvati.

Non intendo qui ripetere per ricordare a voi l'alto messaggio che vi ha lasciato il Santo Padre, ma vorrei raccogliere dalla vita di Agostino alcuni spunti che possono servire a ciascuno di noi per migliorare la qualità della nostra fede.

a) Prima della sua conversione Agostino ha vissuto due percorsi paralleli che hanno caratterizzato la sua personalità:

- sentiva forte l'esigenza di cercare la verità, ma per varie circostanze in questa ricerca si è allontanato dalla fede di sua madre aderendo al Manicheismo prima e poi al gruppo degli Accademici, i quali negavano che la ragione umana avesse la capacità di arrivare a conoscere la verità. Anche oggi ci sono filosofi che sostengono la stessa cosa portando all'agnosticismo e nichilismo per cui tutto diventa relativo e non esiste nulla di assoluto e valido per tutti;

- l'altro percorso che Agostino ha vissuto prima di approdare alla fede e al Battesimo è stata la grande lotta interiore per vincere le sue passioni: una lotta che lo ha portato lontano da una corretta condotta morale. Solo la grazia del Battesimo e degli altri Sacramenti lo aiuterà a raggiungere quel grande equilibrio interiore che poi ha dimostrato.

b) Chi ha condotto Agostino verso l'incontro con Gesù Cristo e la sua piena conversione:

- innanzi tutto l'opera della grazia di Dio che, come dicevamo all'inizio, l'aveva scelto e chiamato prima ancora della creazione del mondo perché incontrasse Gesù Cristo e realizzasse una strada di vita verso la santità: *«Tu eri dentro di me mentre io ero fuori e là ti cercavo; mi chiamavi, hai gridato e hai vinto la mia sordità» (Conf. 1.7);*

– c'è stato poi il valore determinante della preghiera della sua mamma, Santa Monica: quindi il sostegno della sua famiglia. Agostino citerà nelle sue *Confessioni* queste parole di sua madre, dette nel giardino di una casa presso Ostia, in quel colloquio spirituale con lui prima di morire: «*C'era un solo motivo per cui desideravo rimanere ancora un poco in questa vita: vederti cristiano cattolico prima di morire. Dio mi ha esaudito oltre ogni mia aspettativa. Mi ha concesso di vederti al suo servizio affrancato dalle aspirazioni di felicità terrene. Che sto a fare ancora qui?*» (Conf. 1.9);

– e finalmente l'incontro con la comunità cristiana a Milano: il Vescovo Ambrogio, il presbitero Simpliciano che gli farà da guida spirituale e lo preparerà al Battesimo e la stessa comunità di fedeli che Ambrogio guidava con la sua sapienza e dottrina.

Dobbiamo ammirare in lui l'impegno e la disponibilità a lasciarsi illuminare dalla luce che gli veniva offerta da queste tre fonti: il lavoro interiore della grazia divina, la preghiera della sua santa mamma e la comunità cristiana, la Chiesa che è definita "*mistero*" proprio perché è la realtà attraverso la quale Dio si comunica all'uomo.

c) Dopo il Battesimo tutto in lui è diventato chiaro e soprattutto nelle Sacre Scritture ha trovato la fonte cui attingere sia per nutrire la sua fede sia per dare sostanza al suo ricchissimo magistero di sacerdote prima e poi di Vescovo nella Chiesa di Ippona.

3. Quale insegnamento per noi

Affinché quanto finora abbiamo detto lasci una traccia nel nostro cuore e si traduca in qualche concreto impegno per progredire nel cammino di quella "*santità normale*" di cui ha parlato il Papa nella catechesi del mercoledì della settimana scorsa, desidero concludere non con una nuova riflessione, ma citandovi soltanto tre frasi dalle Opere di Agostino che possono essere ascoltate e custodite come la chiave interpretativa di tutta la sua esistenza:

a) «*Signore che io conosca me e che io conosca Te*» (Soliloqui);

b) «*Tu non mi cercheresti – dice il Signore ad Agostino – se non mi avessi già trovato*»;

c) «*Signore ci hai fatti tutti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*» (Conf. 1,1).

Vi auguro, e per questo prego, che il privilegio che Pavia ha di custodire il corpo di Sant'Agostino si traduca in un quotidiano impegno di cercare in Gesù Cristo quella verità assoluta della quale tutti siamo assetati e che è il dono che ci consente di vivere con quella pace e gioia che solo Dio può donarci, perché pretendere di costruire la storia senza Dio significa costruirla contro l'uomo.

**Omelia nel Santuario di Belmonte
dopo l'aggressione ai Frati Francescani**

**Il perdono che offriamo agli aggressori
vuole essere un messaggio per loro
perché rientrando in se stessi si ravvedano**

Domenica 31 agosto, il Cardinale Arcivescovo si è recato al Santuario di S. Maria di Belmonte a Valperga per presiedere una Concelebrazione Eucaristica di riparazione a seguito della brutale aggressione subita dai quattro religiosi dell'Ordine dei Frati Minori, custodi del Santuario, la sera di martedì 26. Lo scontro e lo sdegno degli abitanti della zona si sono manifestati in molti modi, unitamente alla vicinanza affettuosa e riconoscente verso i frati barbaramente aggrediti e feriti anche gravemente.

Durante la Celebrazione, a cui ha partecipato una folla di fedeli con le autorità locali, Sua Eminenza ha pronunciato questa omelia:

Carissimi, vorrei con questa riflessione, soprattutto partendo dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, orientare me e ciascuno di voi nella giusta direzione del significato che vogliamo dare a questa santa e solenne convocazione.

Insieme con i vostri sacerdoti, fin da subito, abbiamo pensato di convocarvi qui al Santuario di Belmonte dopo la terribile sera dell'aggressione ai quattro Frati Minori Francescani. Sono quattrocento anni che l'Ordine dei Minori Francescani offre il proprio servizio in questo Santuario di Belmonte. Abbiamo concordato che era opportuno compiere un gesto significativo soprattutto di preghiera, di orientamento al Signore e di riflessione di fronte agli eventi di questa settimana.

In questi giorni, qui a Belmonte, quattro fratelli Religiosi hanno vissuto su loro stessi il compimento di una Parola detta da Gesù: «*Hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi*» (Gv 15, 20).

Anche se siamo nel 2008, in questo Terzo Millennio in cui gran parte del mondo si considera entrata in un grande progresso, noi vediamo come la persecuzione contro i cristiani sia ancora attuale, non solo per i fatti successi qui ma anche quanto sta accadendo in India e in tante altre parti del mondo. Il rispetto della libertà religiosa, delle convinzioni religiose di tutti, non solo dei cattolici, non è ancora entrato nella mentalità dei popoli civilizzati.

Noi vogliamo riascoltare, collocandole dentro al contesto dei motivi che ci hanno portati qui ai piedi della Madonna di Belmonte a celebrare l'Eucaristia che è il mistero della morte e risurrezione di Gesù, le tre Letture orientando però la riflessione sugli eventi di questi giorni.

La vicenda del Profeta Geremia può essere accostata alla sorte toccata ai nostri fratelli Francescani. Il Profeta Geremia, abbiamo sentito nella prima Lettura, fa riferimento alla sua vocazione: «*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono*

lasciato sedurre», mi hai chiamato e io ho risposto sì, però subito il Profeta annota che adempiere la sua missione, cioè parlare a nome di Dio, portare Dio, le sue nonne, le sue leggi all'umanità comporta persecuzione: «*Quanta gente – egli dice – si prende burla di me, mi deride ed io sono oggetto dei loro scherzi!*». Lui il Profeta, condannato anche a morte, imprigionato e poi liberato, ha pagato sempre cara la sua missione, sente di fronte alla persecuzione addirittura la tentazione di abbandonare la strada di profeta e dice: «*Non voglio più pensare a Lui (cioè al Signore), non voglio più parlare nel suo nome*». Poi, riflettendo, riprende la lucidità della sua coscienza ed afferma: «*Sento ardere in me un fuoco, vorrei contenerlo, ma non riesco*», cioè sento in me l'esigenza di portare l'amore di Dio, vorrei quasi scansare questa responsabilità, ma non riesco, è troppo grande il compito che mi è stato dato e io devo mettere in gioco la mia vita pur di portare il messaggio di pace, di amore, di fraternità universale che il Signore mi ha affidato.

Mi pare di poter accostare la vicenda di Geremia a quella dei nostri quattro Frati Francescani colpiti sere fa da questi malviventi. Anch'essi hanno sentito la chiamata del Signore e hanno messo le loro persone al servizio di Dio e delle comunità cristiane. Anche loro hanno subito persecuzione, ma sono certo che, appena si riprenderanno nella loro salute, siamo qui anche per implorare la loro guarigione, continueranno a servire il Signore dove la Provvidenza li metterà e la presenza dei Religiosi continuerà ancora anche qui.

La Parola di Dio che ascoltiamo quando andiamo a Messa deve essere calata nella vita e dobbiamo capire come parole, pronunciate secoli e secoli fa, mantengono tutta la loro attualità.

San Paolo diceva: «*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*» (Rm 12, 1). Offrire i corpi vuol dire offrire la vita, offrire la nostra persona, che non è solo il corpo ovviamente, ma il corpo come immagine visibile di tutta la persona.

Offrire la propria esistenza come sacrificio a Dio, affrontando le difficoltà della vita, non riguarda soltanto i quattro Frati aggrediti, ma tutti noi, perché anche noi possiamo avere aggressioni psicologiche e morali e venire limitati e condizionati nella nostra vita cristiana.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato Gesù parla della sua Passione e Morte e vuol preparare i discepoli a capire che Lui non è un Messia politico e non è venuto a instaurare una forma di governo autonomo, rispetto all'impero romano, ma è un Messia liberatore che salva da ogni peccato tutta l'umanità perché è Figlio di Dio. Per preparare i discepoli a quella prova dice: «*Adesso saliamo a Gerusalemme*» e Pietro non capisce, quasi vorrebbe distoglierlo, ma Gesù lo allontana dicendo che gli è di scandalo e lo chiama addirittura *Satana*, perché vuol dividere il Signore dalla sua missione. Poi dice delle parole che si applicano bene a noi: «*Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt 16, 24-25). Chi perde la propria vita per il Regno di Dio la salva.

Qui c'è una chiamata per tutti a una vita cristiana che non ha paura di affrontare dentro la coscienza il combattimento spirituale, affinché prevalga il bene e non il male e per affrontare il contrasto nel dialogo e nel confronto, senza svendere i nostri valori cristiani.

Io credo davvero di poter questa mattina rendere testimonianza che i nostri fratelli Francescani, qui da tanti anni, sono stati un grande esempio di chi dà la vita per il Signore e per i fratelli, per la loro crescita umana e spirituale. È un ambiente, questo del Santuario di Belmonte e del Convento, aperto a tutti. Quindi la loro disponibilità all'accoglienza di tutti senza distinzione di persone, la loro apertura, il loro ascolto, la loro generosità potrebbero aver provocato in qualcuno malato nella mente e nel cuore delle idee farneticanti che sono sfociate in un gesto così aggressivo. La loro grandezza spirituale di uomini di Dio si è rivelata, come abbiamo sentito, nei sentimenti di pace e di perdono che sono stati manifestati. Anche noi siamo qui a dare a questi fratelli il perdono cristiano, il perdono che guarisce, che sana la mente e il cuore che, come diceva San Paolo nella Lettera ai Romani, aiuta noi cristiani a vivere con questo ideale: «*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*» (Rm 12, 21). Il perdono che noi offriamo a questi aggressori vuol essere un messaggio per loro, perché rientrando in se stessi prendano coscienza del loro comportamento e si ravvedano.

Naturalmente il perdono non esime chi ha responsabilità istituzionali, come la Magistratura e tutti gli Organi inquirenti, che garantiscono la nostra sicurezza, dal fare il loro dovere ed assicurare alla giustizia questi aggressori, perché il perdono cristiano si accompagna e non contraddice il dovere di responsabilità di guidare la società civile di garantire il più possibile la pace, la sicurezza e la serenità per tutti.

So quanto turbamento questo fatto ha provocato in tutti e vorrei, come Arcivescovo, dimostrare che sono qui per portare conforto, ma anche speranza e fiducia, una fiducia che noi rinnoviamo anche agli Organi inquirenti, alla Magistratura, sperando che presto vengano scoperti coloro che hanno compiuto questo gesto orrendo e sia fatta giustizia. Naturalmente – ripeto – questo si accompagna nel nostro cuore con il perdono che salva.

Riassumo ora brevemente le tre intenzioni che ci hanno portato qui questa mattina:

1) riparare questa profanazione fatta a uomini consacrati, a una Casa religiosa e di conseguenza anche a questo Santuario dedicato alla Vergine. Mentre ripariamo, vogliamo invocare la Vergine di Belmonte, perché protegga queste popolazioni e dia a tutti voi fiducia, serenità e pace, affinché nelle vostre famiglie possiate sentirvi sicuri, non solo perché c'è chi vigila, ma anche perché abbiamo una Mamma in cielo e un Padre che ci protegge e ci aiutano;

2) manifestare come Chiesa di Torino la mia e la nostra solidarietà e vicinanza di affetto ai Frati Minori Francescani che da tanti anni sono qui e che in questi giorni hanno pagato, a un prezzo alto, la loro presenza a Belmonte. Spero che padre Gabriele, che è Ministro Provinciale, e tutti i suoi Confratelli sentano che la Chiesa di Torino soffre con loro e soprattutto spera,

insieme con loro, che la guarigione dei Confratelli aggrediti possa arrivare presto e sia completa;

3) infine, siamo qui anche per suscitare in tutti noi *indignazione, ribellione, contrasto*, nei confronti di qualunque violenza. Questa, come qualunque altra forma di violenza, comprese quelle piccole che non sono note o quelle più tremende e micidiali contro la vita delle persone. Noi vogliamo ribellarci, non possiamo rassegnarci e limitarci a dire: «Che mondo brutto, guarda cosa capita, speriamo che non capiti a me» intanto lasciamo andare avanti le cose così...

Noi vogliamo dire che persone come queste non sono degne di restare nella nostra società, anche se affermiamo che anch'esse vanno ricuperate. I lebbrosi, un tempo, venivano allontanati dalla comunità perché avrebbero potuto contagiare gli altri. Questi sono come dei *virus* tremendi che poi, in alto e in basso, determinano arroganza, prepotenza per cui il bene personale e il successo prevalgono sul bene comune, sull'interesse di tutti.

Vogliamo stamattina chiedere veramente al Signore di destare le nostre coscienze per reagire a questi fatti, ma reagire su un piano morale, culturale, di convinzione personale, per tentare di costruire una società che rispetti le persone, le cose degli altri e costruisca se stessa nella giustizia e nella pace.

Come conclusione desidero citare un versetto del Salmo 33 che mi ha particolarmente colpito ieri nella Liturgia delle Ore: «*La malizia uccide l'empio e chi odia il giusto sarà punito*». Applicate agli eventi di questi giorni queste parole vogliono dire che questi fratelli hanno ora dentro di sé un tarlo che li corrode. Essi sentono che non hanno fatto bene ... perché il male crea rimorso, che soffoca la vita delle persone. È quanto ci auguriamo avvenga per questi fratelli affinché si ravvedano, si costituiscano e decidano di cambiare vita.

Siamo nella prova, siamo nella sofferenza, ma non siamo disperati. Siamo venuti qui ai piedi della Madonna di Belmonte per rinnovare la nostra speranza, la nostra fiducia che Lei, comunque, continua a proteggerci. La sofferenza dei nostri fratelli Francescani così colpiti è redentiva anche per i loro aggressori ai quali con mirabile esempio essi hanno offerto subito il perdono.

Diciamo alla Madonna quella bella preghiera che conosciamo e che è una delle più antiche antifone mariane: «*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio – siamo saliti qui per questo – non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova – guarda la nostra sofferenza – e liberaci da ogni pericolo – anche dai pericoli come quello di questa settimana – o Vergine gloriosa e benedetta*».

Intervento a una Tavola Rotonda durante il Congresso Mondiale di Architettura

Per un'architettura etica

Giovedì 3 luglio, partecipando a una Tavola Rotonda in occasione del XXIII Congresso Mondiale di Architettura tenutosi al Palavela di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha pronunciato questo intervento:

Desidero rivolgere il saluto ai partecipanti a questa Tavola Rotonda ed il ringraziamento agli Organizzatori per avermi invitato ad intervenire.

L'argomento che mi è stato assegnato – *Per un'architettura etica* – è stimolante e quanto mai urgente nell'attuale dibattito culturale nonché per le future prospettive mondiali.

1. La conversione ecologica

Il punto di partenza della mia riflessione è la constatazione che l'uomo oggi ha perso il legame vitale con l'ambiente, trasformando lo spazio che lo avvolge in una realtà estranea. Facilmente si trascurano e si deturpano le meraviglie della natura e della storia. Paesaggi incontaminati, orizzonti disegnati dal tempo e dall'ingegno umano sono improvvisamente cancellati o trasformati in nome di un presunto progresso e creatività. L'idea di canone e di misura appare superata, per lasciare posto all'immagine spettacolare, utile al mercato, che trasforma le città in luoghi di divertimento e di consumo.

Occorre una profonda conversione ecologica che ci porti ad avere maggiore rispetto per l'ambiente, che è parte integrante della nostra vita.

Lo ha affermato con chiarezza il Santo Padre Benedetto XVI nell'*Agorà* dei giovani italiani, a Loreto, il 2 settembre 2007: «Uno dei campi, nei quali appare urgente operare, è senz'altro quello della salvaguardia del creato. Alle nuove generazioni è affidato il futuro del pianeta, in cui sono evidenti i segni di uno sviluppo che non sempre ha saputo tutelare i delicati equilibri della natura. Prima che sia troppo tardi, occorre adottare scelte coraggiose, che sappiano ricreare una forte alleanza tra l'uomo e la terra. Serve un *si* deciso alla tutela del creato e un impegno forte per invertire quelle tendenze che rischiano di portare a situazioni di degrado irreversibile».

È necessario promuovere progetti coerenti, che sappiano coniugare insieme conoscenze scientifiche e applicazioni tecnologiche, attente alle problematiche ambientali, allineate agli *standard* più aggiornati, per realizzare edifici sani, ben riscaldati o refrigerati, che prevedono un uso razionale delle risorse e delle fonti energetiche ed un migliore inserimento nel contesto urbano e nel paesaggio.

2. L'istanza antropologica

La seconda esigenza che sta alla base di un discorso etico sull'architettura è l'istanza antropologica, che porta a nutrire rispetto per l'uomo.

È sintomatico osservare come in certi agglomerati di periferia o in certi centri storici particolarmente degradati la gente, appena è possibile, cerca di fuggire

perché avverte la fatica di stabilire rapporti umani, familiari e sociali veramente autentici.

Un'architettura di qualità contribuisce a migliorare la qualità della vita, creando una società a misura di uomo e di famiglia, dove al centro sono collocate le esigenze della persona nelle sue molteplici realtà ed esigenze: i bambini, gli anziani, i giovani, i lavoratori, i diversamente abili, evitando l'emarginazione delle fasce sociali più deboli e la ghettizzazione di alcune aree della città.

Mi piace richiamare la concomitanza del XXIII Congresso Mondiale di Architettura svolto in questi giorni a Torino con una fase di profondo rinnovamento urbanistico che ha coinvolto la nostra Città in questi anni recenti.

A questo processo non è rimasta estranea la Comunità cristiana. La realizzazione della chiesa e del complesso del Santo Volto, progettati dall'architetto Mario Botta, ha contribuito non solo a riqualificare un'area industriale dismessa, ma ha conferito un valore aggiunto all'architettura e al patrimonio artistico e culturale della Città di Torino, come ha dichiarato autorevolmente la Giuria del Premio Internazionale "Dedalo Minosse", che il 30 maggio 2008 nel Teatro Olimpico di Vicenza ha voluto assegnare questo prestigioso riconoscimento alla mia persona, in qualità di Committente.

La sfida che oggi si pone nell'ambito dell'architettura non è solo quella di costruire, ma di costruire sapientemente, ponendo al centro dell'attenzione i valori dell'uomo, della famiglia e dell'ambiente, collegando le conoscenze del passato con le tecniche del presente e del futuro, in un uso saggio di materiali, luce e forme per dare vita ad una città a servizio della persona.

Per questo la società ha bisogno di architetti di qualità per contrastare quella particolare malattia dello spirito, così diffusa in questi tempi, che si chiama brutalità, sciatteria e volgarità. E che porta alla degradazione non solo nell'architettura e nello stile, ma anche nei rapporti umani.

Si deve ancora sottolineare che devono essere scoraggiate quelle opere architettoniche finalizzate esclusivamente a soddisfare la vanità di persone facoltose di certi Paesi emergenti, le quali cercano nella realizzazione di strutture gigantesche l'affermazione personale, non curandosi della grave e diffusa povertà delle popolazioni dei loro Paesi.

Aggiungo che anche la Chiesa ha bisogno di architetti di qualità, per superare la tentazione del funzionalismo e del minimalismo che ha prodotto chiese sciatte e disadorne, simili a fabbricati – i "garages del sacro", come li definiva il poeta e teologo Davide Maria Turoldo – in cui si parcheggiano le anime e Dio, dove non solo si compie lo sfregio alla bellezza, ma anche si inaridisce lo stimolo alla preghiera e l'anelito verso Dio.

Conclusione

Intervenendo a questa Tavola Rotonda mi sono proposto di offrire come credente e come Arcivescovo della Diocesi di Torino alcuni spunti di riflessione su un tema di grande attualità. Affido queste considerazioni alla Vostra attenzione, nella speranza che il confronto su questi argomenti continui ancora, anche al di fuori della stretta cerchia degli addetti ai lavori, per estendersi là dove si fa ricerca, studio e progettazione. E si aprano nuove vie che ci aiutino ad abitare lo spazio e la città in modo sempre più adeguato alle esigenze umane, culturali e spirituali dell'uomo del nostro tempo.

Grazie.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Escardinazione di diacono permanente

MAGRI diac. Andrea, nato in Migliarino (FE) l'1-3-1943, ordinato il 20-11-1983, ai fini dell'incardinazione nella Diocesi di Alba, su sua istanza è stato escardinato in data 30 luglio 2008 dal Clero diocesano di Torino.

Rinunce di parroci

BALBIANO don Roberto, nato in Moncalieri il 15.11.1932, ordinato il 30-6-1957, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria Maggiore in Avigliana. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

BARBAY don Roland, nato in Etterbeek (Belgio) il 16-8-1957, ordinato il 7-8-1988, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria Maddalena in Rivarossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

CHIRIOTTO can. Michele, nato in Piobesè Torinese il 19-8-1916, ordinato il 2-6-1940, e

VANONI don Bruno nato in Asigliano Veneto (VI) il 14-7-1936, ordinato il 6-3-1965, hanno presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia S. Martino Vescovo in Buttigliera d'Asti (AT), a loro affidata in solido. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il sacerdote don Bruno Vanoni è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

CUNIBERTO don Mario, nato in Torino il 19-3-1929, ordinato il 29-6-1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Madonna del Carmine in Torino e della parrocchia S. Barbara Vergine e Martire in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

FASSINO don Fabrizio, nato in Rivoli il 19-5-1963, ordinato il 22-5-1988, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

FERRERO don Adolfo, nato in Cavallermaggiore (CN) il 26-7-1937, ordinato il 29-6-1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Castagnole Piemonte e della parrocchia Natività di Maria Vergine in Piobesi Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

LARATORE don Piero, nato in Torino il 13-6-1936, ordinato il 25-6-1967 ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino e della parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

MEINA can. Aurelio, nato in Candiolo il 9-11-1925, ordinato il 27-6-1948, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Remigio in Arignano. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

ODDENINO don Francesco, nato in Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato il 29-6-1957 ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

ODDENINO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 2-11-1933, ordinato il 29-6-1957, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17-1-1952, ordinato il 24-6-1978, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

PETRARULO don Mauro, nato in Torino il 10-8-1953, ordinato il 16-6-1990, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

VARELLO don Marco, nato in Valperga il 4-2-1947, ordinato il 24-6-1973, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

VIECCA don Giovanni, nato in Torino il 13-11-1936, ordinato il 28-6-1964, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Luigi Gonzaga in Chieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Termine di ufficio**– di vicari parrocchiali**

BORTOLATO don Stefano, F.D.P., nato in Mirano (VE) il 29-5-1969, ordinato il 12-9-1998, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, ordinato il 26-6-2004, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano.

GRAGLIA don Fabrizio, S.D.B., nato in Torino il 26-11-1972, ordinato il 21-4-2001, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

TESSORE don Ermete, S.D.B., nato in Perrero il 4-4-1950, ordinato il 30-10-1982, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

DAWOOD don Douglas Yousif Shamshoon – dal Clero di Babilonia dei Caldei –, nato in Baghdad (Iraq) il 2-7-1972, ordinato il 29-6-1998, ha terminato in data 31 luglio 2008 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Vincenzo Ferreri in Moncalieri ed è rientrato nella sua Diocesi.

PIETRONSKI don Piotr – del Clero di Sandomierz –, nato in Stalowa Wola (Polonia) il 17-10-1979, ordinato il 29-5-2004, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di collaborazione parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino ed ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

RADICI don Felice, nato in Bobbio (PC) il 12-7-1931, ordinato il 23-6-1960, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Gesù Operaio in Torino ed è stato autorizzato a trasferirsi nel territorio della Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli.

– di collaboratori pastorali

BOLLONE diac. Angelo, nato in Ciriè il 29-9-1949, ordinato il 14-11-1993, ha terminato in data 11 luglio 2008 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Mauro Abate in Mathi.

NICOLETTI diac. Mauro, nato in Rivoli il 10-3-1958, ordinato il 15-11-1998, ha terminato in data 11 luglio 2008 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Anna in Torino.

PERTOSA diac. Danilo, nato in Torino il 28-2-1954, ordinato il 13-11-2005, ha terminato in data 11 luglio 2008 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

– di assistenti religiosi in Ospedale

FRATUS don Giuseppe, nato in Bergamo il 21-12-1940, ordinato il 25.10.1975, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale S. Giovanni-Antica Sede in Torino e presso l'Ospedale S. Vito in Torino.

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale S. Luigi Gonzaga in Orbassano.

– **di rettore di chiesa**

PELLINI don Sergio, S.D.B., nato in Legnago (VR) il 16-5-1959, ordinato il 9-8-1987, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di rettore del santuario-basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

– **altri**

CERAGIOLI don Ferruccio, nato in Torino il 18-12-1964, ordinato il 10-6-1995, ha terminato in data 31 agosto 2008 l'ufficio di rettore del Seminario Minore dell'Arcidiocesi.

Trasferimenti

– **di parroci**

BERTERO don Claudio, nato in Torino il 6-10-1967, ordinato il 17-4-1993, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli alla parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli.

EDILE can. Efisio, nato in Narzole (CN) il 9-2-1952, ordinato l'1-12-1979, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno alla parrocchia Natività di Maria Vergine in Marene (CN). Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno.

ENRIETTO don Antonio, nato in Salassa il 13-12-1939, ordinato il 4-4-1970, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Bernardo Abate in Rivoli alla parrocchia Natività di Maria Vergine in Piobesi Torinese e nominato parroco anche della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Castagnole Piemonte.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Bernardo Abate in Rivoli.

MONDINO don Giovanni, nato in Cervere (CN) il 29-9-1946, ordinato il 29-6-1970, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia Natività di Maria Vergine in Marene (CN) alla parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno. Come tale, *durante munere*, è canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Natività di Maria Vergine in Marene (CN).

PAIRETTO don Francesco, nato in Scalenghe l'11-3-1945, ordinato il 27.3.1972, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno alla parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette e nominato parroco anche della parrocchia S. Donato Vescovo e Martire in Val della Torre e della parrocchia S. Maria della Spina in Val della Torre.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno.

PAVESIO don Claudio, nato in Chieri l'11-11-1963, ordinato il 22-5-1988, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette, dalla parrocchia S. Donato Vescovo e Martire in Val della Torre e dalla parrocchia S. Maria della Spina in Val della Torre alla parrocchia S. Martino Vescovo in Buttigliera d'Asti (AT) e nominato parroco anche della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Remigio in Arignano.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette, della parrocchia S. Donato Vescovo e Martire in Val della Torre e della parrocchia S. Maria della Spina in Val della Torre.

PONZONE don Oreste, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 12-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Martino Vescovo in Moncalieri alla parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Moncalieri.

REGE GIANAS can. Giovanni, nato in Giaveno il 28-1-1944, ordinato il 4-10-1970, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli alla parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno. Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e arciprete della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli.

VICENZA don Gerardo, nato in Pignola (PZ) il 22-8-1940, ordinato il 26-6-1966, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Grato Vescovo in Cafasse alla parrocchia S. Martino Vescovo di Moncalieri.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Grato Vescovo in Cafasse.

- di vicari parrocchiali

BLANDA don Salvatore, S.D.B., nato in Palermo il 6-4-1967, ordinato il 7-6-2003, è stato trasferito come vicario parrocchiale in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia Gesù Adolescente in Torino alla parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

MARINO don Alessandro, nato in Torino il 17-8-1976, ordinato il 14-6-2003, è stato trasferito come vicario parrocchiale in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli alla Parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Torino.

- di collaboratori parrocchiali

ARIASETTO don Sergio, nato in Rivoli il 29-6-1933, ordinato il 29-6-1963, è stato trasferito come collaboratore parrocchiale in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli alla parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino.

CORA don Silvio, nato in Cuneo il 23-2-1965, ordinato l'1-6-1991, è stato trasferito come collaboratore parrocchiale in data 1 settembre 2008 dalla parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino alla parrocchia S. Anna in Torino.

- di assistente religioso in Ospedale

GIOACHIN don Giorgio, nato in Montagnana (PD) il 5-9-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato trasferito come assistente religioso in data 1 settembre 2008 dall'Ospedale degli Infermi in Rivoli all'Ospedale S. Luigi Gonzaga in Orbassano.

Nomine**– di parroci**

BARAVALLE don Michele, nato in Carmagnola il 16-1-1946, ordinato il 13-8-1972, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese e della parrocchia S. Maria Maddalena in Rivarossa.

BELLUCCI don Ugo, nato in Tivoli (RM) il 2-6-1973, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia S. Maria Maggiore in Avigliana.

CAGLIO don Domenico, nato in Fiano il 14-10-1946, ordinato il 26-9-1970, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia SS. Nome di Maria in San Maurizio Canavese.

CALZONI don Alberto, nato in Torino il 3-1-1968, ordinato il 3-6-2000, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino e della parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino.

GARBIGLIA don Pierantonio, nato in Carignano il 17-6-1966, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia S. Luigi Gonzaga in Chieri e della parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno.

GAUDE don Pier Giuseppe, nato in Torino il 9-9-1935, ordinato il 16-4-1981, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia S. Barbara Vergine e Martire in Torino e della parrocchia Madonna del Carmine in Torino.

MARINO don Vincenzo, nato in Torino il 14-3-1974, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale.

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5-12-1971, ordinato il 29-5-1999, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in Torino.

SANDRETTO don Pier Giuseppe, nato in Torino il 15-10-1942, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 1 settembre 2008 parroco della parrocchia S. Grato Vescovo in Cafasse.

– di amministratori parrocchiali

MASCIA don Pasqualino, nato in Colle Sannita (BN) il 25-11-1937, ordinato il 4-7-1965, è stato nominato in data 25 agosto 2008 amministratore parrocchiale della parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Torino, vacante per la morte del parroco don Alessio Franco.

BURDINO don Paolo, nato in Cumiana il 26-2-1965, ordinato l'1-6-1996, è stato nominato in data 1 settembre 2008 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria Maddalena in Rivarossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese, vacanti per la rinuncia del parroco don Roland Barbay.

CROTTI don Giacomo, S.D.B., nato in Ceto (BS) il 22-12-1948, ordinato il 17-9-1977, è stato nominato in data 1 settembre 2008 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli, vacante per la rinuncia del parroco don Fabrizio Fassino.

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, è stato nominato in data 1 settembre 2008 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Marco Varello.

- di vicari parrocchiali

CONCOLATO don Ivan, F.D.P., nato in Reggio di Calabria l'11-2-1970, ordinato il 5-7-2008, è stato nominato in data 1 settembre 2008 vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

IUCULANO don Massimo, S.D.B., nato in Torino l'1-4-1969, ordinato il 26-6-1999, è stato nominato in data 1 settembre 2008 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino.

- di collaboratori parrocchiali

BALBIANO don Roberto, nato in Moncalieri il 15-11-1932, ordinato il 30-6-1957, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno.

CUNIBERTO don Mario, nato in Torino il 19-3-1929, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Madonna del Carmine in Torino e nella parrocchia S. Barbara Vergine e Martire in Torino.

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, ordinato il 26-6-2004, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino.

LARATORE don Piero, nato in Torino il 13-6-1936, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino e nella parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino.

ODDENINO don Francesco, nato in Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Remigio Vescovo in Torino.

ODDENINO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 2-11-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino.

VIECCA don Giovanni, nato in Torino il 13-11-1936, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 settembre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala in Chieri.

- di assistenti religiosi in Ospedali e Case di riposo

MADDALENO don Osvaldo, nato in Cafasse il 22-5-1941, ordinato il 27-6-1965, parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Borgaro Torinese, è stato anche nominato in data 1 settembre 2008 assistente religioso dell'Istituto per anziani "Residenza Casa mia" in Borgaro Torinese.

OGGERO can. Domenico, nato in Vottignasco (CN) il 9-2-1920, ordinato il 10-4-1943, assistente religioso dell'Ospedale SS. Annunziata in Savigliano (CN), è stato nominato in data 1 settembre 2008 assistente religioso anche dell'Istituto per anziani "Casa di riposo Chianoc" in Savigliano (CN).

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17-1-1952, ordinato il 24-6-1978, è stato nominato in data 1 settembre 2008 assistente religioso presso l'Azienda Ospedaliero-Universitaria San Giovanni Battista della Città di Torino.

PETRARULO don Mauro, nato in Torino il 10-8-1953, ordinato il 16-6-1990, è stato nominato in data 1 settembre 2008 assistente religioso presso l'Azienda Sanitaria Locale TO3, Ospedale di Rivoli.

GROSSO diac. Silvio, nato in Trivero (BI) il 15-2-1970, ordinato il 9-6-2007, è stato nominato in data 1 settembre 2008 assistente religioso presso l'Azienda Sanitaria Locale TO1, per l'Hospice e cure palliative domiciliari in Torino.

– di rettori di chiesa o addetti

BARBAY don Roland, nato in Etterbeek (Belgio) il 16-8-1957, ordinato il 7-8-1988, è stato nominato in data 1 settembre 2008 addetto al santuario-basilica della Beata Vergine della Consolata in Torino.

FERRERO don Adolfo, nato in Cavallermaggiore (CN) il 26-7-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 1 settembre 2008 rettore della chiesa di S. Cristina in Torino.

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, ordinato il 26-6-2004, collaboratore parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino, è stato anche nominato in data 1 settembre 2008 rettore della chiesa di N.S. del Suffragio e S. Zita in Torino.

FRATUS don Giuseppe, nato in Bergamo il 21-12-1940, ordinato il 25-10-1975, è stato nominato in data 1 settembre 2008 addetto al santuario-basilica della Beata Vergine della Consolata in Torino.

LOTTO don Francesco, S.D.B., nato in Torino il 12-9-1942, ordinato il 29-5-1976, è stato nominato in data 1 settembre 2008 rettore del santuario-basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

– varie

FERRETTI don Giovanni, nato il Brusasco il 26-7-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 24 agosto 2008 canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità in Torino e assegnato alla Congregazione di S. Lorenzo.

BOSSÙ don Ennio, nato in Roma il 12-6-1939, ordinato il 29-6-1963, rettore del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi, è stato nominato in data 1 settembre 2008 rettore anche del Seminario Minore dell'Arcidiocesi.

CAVALLO can. Domenico, nato in Settimo Torinese il 15-5-1927, ordinato il 29-6-1951, è stato nominato in data 1 settembre 2008 – con decorrenza dal giorno 7 ottobre 2008 – animatore spirituale diocesano dell'Associazione "Cursillos di Cristianità in Italia" per il triennio 2008-6 ottobre 2011.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 3 luglio 2008, ha nominato – per il quinquennio 2008-30 giugno 2013 – membri della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni:

PACINI don Andrea - *Presidente*

COLOMBARA Lucia

FAVA POSSAMAI Elda

FAVARO mons. Oreste

GHIRBERTI mons. Giuseppe
MARENCO Maria Rita
OIOLI sr. Elena
PEROTTO GARETTO Paola
POPULIN don Roberto
ROSELLI don Michele
SACCO don Antonio
SCARANARI INTROVIGNE Silvia
TURCO Emilia
ZOCCATELLI Pierluigi

*** Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Torino**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 1 settembre 2008, ha nominato – per il triennio 2008-31 agosto 2011 – presidente del Gruppo diocesano di Torino del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale la sig.ra dott.ssa Marta MARGOTTI PELLEGRINI.

*** Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel" - Torino**

L'Ordinario Diocesano, in data 1 settembre 2008, ha nominato – per il triennio 2008-31 agosto 2011 – membri del Consiglio di Amministrazione della Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel", con sede in Torino - v. Lombardore n. 27:

PIZZAMIGLIO p. Ottaviano, O.M.V. - *Presidente*
CAMPOGRANDE geom. Massimo
DEMARCHI don Pietro
STEFANUTTI geom. Guido
MASTRORILLO p.a. Cataldo - *Economo Amministratore*

Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori Diocesi

VANONI don Bruno, nato in Asigliano Veneto (VI) il 14-7-1936, ordinato il 6-3-1965, è stato autorizzato in data 1 settembre 2008 a trasferirsi nel territorio dell'Arcidiocesi di Milano.

Diacono permanente diocesano rientrato in Diocesi

SCAGLIA diac. Franco, nato in Moncucco Torinese (AT) l'11-9-1949, ordinato il 19-11-1995, è ritornato nell'Arcidiocesi in data 31 agosto 2008 dall'Arcidiocesi di Belém do Pará.

Sacerdote extradiocesano in Diocesi

BELLUSCIO don Angelo Maria – del Clero eparchiale di Lungro – nato in San Basile (CS) il 9-1-1947, ordinato il 7-1-1996, è stato autorizzato in data 1 settembre 2008 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato rettore della chiesa di S. Michele Arcangelo in Torino, a servizio dei fedeli italo-albanesi cattolici di rito bizantino-greco. Sostituisce il can. Giovanni Bugliari.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MUSSINO can. Pietro.

È deceduto in Pancalieri, nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo", il 5 luglio 2008, all'età di 86 anni, dopo 64 di ministero sacerdotale.

Nato in Bruino il 24 novembre 1921, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, in quel periodo trasferito a Bra (CN), nel 1945 fu inviato a Carmagnola nella parrocchia S. Maria di Salsasio, dove rimase per sei anni. Intanto sentì crescere il desiderio di sperimentare un diverso ambito pastorale, così chiese ed ottenne di entrare nel gruppo di sacerdoti dediti alle Missioni parrocchiali – i "Missionari di S. Massimo" –, rimanendovi per una quindicina di anni e nel primo periodo del postconcilio, a fianco di don Francesco Ferrando, coltivò "le missioni conciliari": un modo concreto e molto efficace per divulgare la conoscenza e l'attuazione dei documenti del Concilio Vaticano II. Intanto nel gennaio 1965 don Piero era stato nominato canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità e assegnato alla Congregazione del Corpus Domini. Nel 1973 divenne parroco del Corpus Domini e con molta sofferenza, nel 1986, dovette accettare la soppressione della parrocchia – incorporata in quella della Cattedrale – diventando rettore della medesima chiesa e rimanendovi poi fino al 2004. Nei quasi quarant'anni passati al Corpus Domini si è trovato ad operare in un contesto sociale non facile, in un territorio considerato a volte poco raccomandabile a motivo della povertà e della criminalità; si è fatto promotore e sostenitore di molte iniziative, dimostrandosi aperto ad accogliere con vera disponibilità i nuovi fermenti ecclesiali e sociali: in modo particolare l'associazione Amici Porta Palatina gli deve tantissimo per l'opera appassionata a favore delle persone dimesse dagli ospedali psichiatrici. Una cura speciale ebbe per la Basilica a lui affidata, ne promosse un accurato restauro, restituendola allo splendore dell'arte, e valorizzò ogni occasione per evidenziare le presenze di santità che nella storia vi avevano fatto riferimento: dal Beato Sebastiano Valfrè a S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, alla Beata Anna Michelotti e S. Giuseppe Marelli, che vi ricevette il Battesimo.

La salute fisica non fu particolarmente generosa con don Piero: ben presto ebbe problemi di udito, che un po' alla volta si aggravarono fino a perdere la funzionalità di un orecchio, poi emersero via via altre patologie e così a fine 2004 dovette lasciare il Corpus Domini trasferendosi in una Casa del Clero: prima in quella torinese di "S. Pio X" e dopo breve tempo a Pancalieri.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Collegno.

FRANCO don Alessio.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale S. Giovanni Battista-sede Molinette, il 24 agosto 2008, all'età di 74 anni, dopo 50 di ministero sacerdotale.

Nato in Piobesi Torinese il 14 luglio 1934, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale il 29 giugno 1958, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo l'Ordinazione fu assistente dei chierici di teologia nel Seminario di Rivoli, poi frequentò il secondo anno al Convitto Ecclesiastico e nel 1960 tornò a Rivoli come vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria della Stella accanto all'arciprete can. Domenico Foco, anch'egli nativo di Piobesi Torinese. Nel 1969 venne nominato parroco di Pino Torinese e dieci anni dopo fu trasferito nella parrocchia torinese della Beata Vergine delle Grazie alla Crocetta. Nel corso degli anni gli furono affidati anche altri compiti di rilievo: fu vicario zonale, membro del Consiglio Diocesano per gli affari economici, delegato dell'Arcivescovo nel Consiglio di Amministrazione dell'Ordine Mauriziano, ...

Don Alessio visse intensamente la straordinaria stagione di rinnovamento della Chiesa iniziata con l'elezione del Papa – ora Beato – Giovanni XXIII e proseguita nel Concilio Vaticano II. Uomo di spiccata intelligenza e di grande cuore, si distinse per capacità di accoglienza e di dialogo, seppe farsi capire e benvolere dalla gente di ogni età e categoria. Fu costantemente attento alla cultura alta e di questo sono testimonianza i “giovedì della Crocetta”, un appuntamento significativo di dialogo e di confronto tra grandi temi di pensiero contemporaneo e fede cristiana. Rilevava che anche nei quartieri benestanti spesso si nascondono sacche di povertà e solitudine talora maggiori e più stridenti che altrove, era noto per le sue omelie pungenti, sentiva il dovere di illustrare la radicalità del Vangelo, ma dedicava la maggior parte del suo tempo ad ascoltare i fedeli e curare la liturgia. Numerose le iniziative pastorali come l'apertura della casa private per accogliere gruppi di Vangelo, la costituzione della Caritas, i gemellaggi missionari, un forte rilancio dell'Oratorio, la ristrutturazione di locali parrocchiali per offrire nuovi e adeguati spazi aggregativi, ... Nel 1989 celebrò il centenario della chiesa parrocchiale con iniziative straordinarie di riflessione sui Sacramenti e sulla Chiesa, promuovendo la ristrutturazione dell'area presbiteriale che fu coronata dalla solenne dedizione della chiesa e dell'altare compiuta dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini.

Da tempo ormai non godeva di buona salute, ma gli ultimi due anni sono stati segnati da crescenti allarmi che egli ha saputo vivere nel silenzio e nella preghiera.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Piobesi Torinese.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

BAROLO Fernando.

È deceduto in Grugliasco il 24 luglio 2008 all'età di 70 anni, dopo quasi 25 di ministero diaconale.

Nato in Torino il 28 marzo 1938 nel quartiere della Crocetta, nel 1965 aveva sposato Rita De Riz e dalla loro unione nacquero due figlie: Stefania e Alessandra. La sua attività lavorativa come ingegnere l'aveva portato a compiti dirigenziali come capo officina alla Fiat Mirafiori Sud, dove era ben visto da tutto il personale per la sua professionalità tecnica ma ancor più per il suo cuore. Chi lo ha conosciuto in fabbrica ricorda che Nando era diverso da tanti altri capi per la cordialità e la sensibilità, non si adirava e non imprecava pur avendo vissuto gli anni caldi e difficili delle contestazioni. Nella sua posizione di responsabile, affrontò quel periodo con una particolare sofferenza per il suo senso di giustizia all'interno del posto di lavoro, dove si sentiva lacerato tra le disposizioni che venivano dall'alto e la difficoltà nell'applicarle concretamente, mosso dalla sua sensibilità umana e sociale.

Il cammino diaconale da lui intrapreso sgorgava da un entroterra nel quale si può dire che avesse già esercitato un autentico e appassionato servizio, con una specie di allenamento quotidiano sul campo. Così il 13 novembre 1983, nella chiesa parrocchiale di S. Cassiano Martire in Grugliasco, ricevette l'Ordinazione sacra da Mons. Livio Maritano, già Ausiliare di Torino che allora era Vescovo di Acqui.

Fu nominato collaboratore pastorale nella sua parrocchia e si occupò della preparazione dei genitori al Battesimo dei figli. Ebbe una spiccata attenzione per la liturgia, curando la musica e il canto, attento a che tutto rendesse gloria a Dio, ma sottolineando la necessità di vivere in clima di fraterna cordialità. In piena consonanza con la moglie compiva un esercizio discreto ma continuo e concreto di assistenza a diverse persone e famiglie in difficoltà economiche.

Gli ultimi due anni sono stati segnati profondamente dalla sofferenza della malattia, assistito dalla moglie con una testimonianza costante di una forza d'animo che si attinge solo dalla fede nutrita da una preghiera continua.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Grugliasco.



Documentazione

Il decennale della morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D.

Nel decimo anniversario della morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., la comunità diocesana di Bari e quella del Carmelo teresiano hanno voluto congiuntamente farne memoria con momenti di preghiera, testimonianza e riflessione sulla figura e il ministero del Cardinale.

Due momenti, in particolare, hanno segnato l'evento: mercoledì 11 giugno, a Bari, vi è stata una tavola rotonda nella quale tutti gli intervenuti avevano avuto un certo rapporto con il Cardinale Ballestrero, rapporto che ha segnato la loro vita; giovedì 12 giugno, nell'Oasi S. Maria di Cassano Murge, si è svolta una giornata di santificazione sacerdotale con una ampia meditazione tenuta dal Definitor Generale dei Carmelitani Scalzi, delegato dal Padre Generale per l'occasione.

Per l'intenso rapporto che ha legato l'Arcidiocesi torinese a questo Arcivescovo, pubblichiamo i testi dei vari interventi, traendoli dal *Bollettino Diocesano Odigitria* (la Rivista Diocesana dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto) 84 (2008), 463-505.

Mercoledì 11 giugno
TAVOLA ROTONDA

Anastasio Ballestrero e l'esperienza della paternità

Anastasio Ballestrero nel corso della sua esistenza ha ricoperto costantemente incarichi di responsabilità. Se si eccettuano il breve intervallo di sei anni intercorrente tra il Capitolo Generale del 1967, in cui terminò i due mandati consecutivi come Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi, per una complessiva durata di dodici anni, fino al 1974, quando iniziò il suo ministero come Arcivescovo di Bari, e ancora gli ultimi nove anni della sua vita, a partire dal 1989, dopo essersi congedato da Torino, egli rimase sempre in prima linea.

Ordinato sacerdote il 6 giugno del 1936, quindi alcuni mesi prima di compiere i 23 anni, essendo nato il 3 ottobre 1913, nel 1939 divenne sottopriore e "maestro", come è definito tra i Carmelitani Scalzi l'educatore, degli studenti di filosofia e teologia, e nel 1945 priore del convento di Genova. Nel 1948, poco prima di compiere i 35 anni prescritti dalla legislazione dell'Ordine, fu eletto Provinciale, rimanendo in carica per sei anni, fino al 1954. Dopo un anno di pausa, trascorso come priore di Genova, iniziò l'avventura romana: dodici anni alla guida dei Carmelitani Scalzi, dal 1955 al 1967, un periodo all'interno del quale si colloca la stagione conciliare, iniziata nel 1959 con l'annuncio di Giovanni XXIII e conclusasi nel 1965. In tutto 26 anni di attività all'interno dell'Ordine, con un espandersi progressivo delle responsabilità da Genova, a Roma, all'intero mondo carmelitano.

La seconda fase della sua vita si aprì il 21 dicembre 1973, quando Paolo VI lo inviò a Bari. Una breve stagione, durata poco più di tre anni, cui fecero seguito i dodici anni di Torino, all'interno dei quali si inserisce la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana (1979-1985) e l'iscrizione al Collegio Cardinalizio (30 giugno 1979). Anche qui un espandersi progressivo di responsabilità e di interessi, dalle singole Chiese locali, all'intera Chiesa in Italia, alla Chiesa universale.

È in questi contesti così diversificati che si sviluppò il suo modo di essere padre. Una paternità che rimase in primo luogo nel nome: salvo l'obbligo delle occasioni ufficiali, preferiva che lo chiamassero padre Anastasio. Probabilmente, un modo di tener viva una percezione di sé legata al suo essere religioso e religioso carmelitano, in cui l'essere padre è sempre congiunto all'essere fratello, in quanto nelle dinamiche comunitarie è questa la caratteristica che costituisce il denominatore comune, perché colui che oggi riveste responsabilità istituzionali non cessa di essere *primus inter pares* e normalmente, al termine del suo mandato, ritorna tra i *pares*.

Non è mia intenzione rievocare qui la persona di padre Anastasio attraverso ricordi personali. In questa sede, di fronte a persone che hanno collaborato con lui nella vita diocesana, che lo hanno avuto come Vescovo, Pastore e amico, che hanno vissuto la sua presenza come parte della propria vita, posso semplicemente proporre alcune riflessioni che mi derivano dalle testimonianze, ascoltate e lette, dei documenti e delle persone che lo hanno conosciuto e frequentato da vicino.

Probabilmente è troppo presto per scrivere una biografia di padre Anastasio, una biografia che piuttosto si dovrebbe chiamare "storia" di padre Anastasio, in quanto i personaggi che si muovono al vertice delle istituzioni hanno la possibilità di influire in modo determinante sul corso degli eventi e in tal modo "fare storia"; per cui più di ogni altro diventano parte inscindibile della storia, che li accoglie come protagonisti e li avvolge in se stessa, rendendoli in tal modo difficilmente distinguibili dagli avvenimenti che li vedono coinvolti, in un complesso gioco di reciproca interazione.

Padre Anastasio è ricordato in primo luogo nell'immaginario collettivo come l'uomo della parola. Lo attesta il ricordo dei suoi numerosissimi interventi, molti dei quali, particolarmente i corsi di esercizi spirituali, sono stati pubblicati, anche se la parola scritta non riesce a rievocare se non in parte il fascino che invece la sua presenza trasmetteva; nonostante questo limite, essi ci consentono in qualche modo di riascoltarlo. Meno ricordati, ma altrettanto importanti, sono pure altri interventi, dei quali non sempre rimane una traccia adeguata. Mi riferisco ai discorsi e alle direttive proposte come Superiore Carmelitano Scalzo: priore, Provinciale, Generale; agli interventi nel corso delle sedute conciliari, ai discorsi istituzionali come Vescovo e come Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Questo ci introduce nel secondo grande aspetto della sua personalità. Egli fu a pari titolo uomo di governo. Cominciò ad esercitarlo a 26 anni e finì a 75: più o meno, cinquant'anni. Un esercizio che, anno più anno meno, coincide con la sua attività di "uomo della parola". Troviamo così delineati i due fondamentali aspetti del suo modo di essere, inscindibili per il fatto che promanano da un'unica persona, ma anche per il fatto che essi coesistono costantemente nel corso della sua vita attiva.

E proprio attraverso questi due aspetti si manifesta la sua paternità: il padre che esorta e il padre che indica, anche in modi molto concreti e con autorità, una strada da seguire. Un concetto da lui ribadito già nel breve discorso con cui concluse il Capitolo Generale del 1955, che lo aveva eletto alla suprema responsabilità dell'Ordine: «L'esercizio dell'autorità riguarda non solo la disciplina esterna, ma soprattutto la santificazione dei religiosi»¹.

Due anni dopo, il 21 aprile 1957, giorno di Pasqua, come Generale indirizzò a tutto l'Ordine, frati e monache, una circolare, uno dei pochi scritti usciti dalla sua penna, in cui

¹ *Acta OCD*, 1 (1956), p. 31.

tracciava il suo programma di governo². Dopo aver esposto i principali aspetti dell'essere carmelitano – senso religioso, aspetto mariano, spirito contemplativo – sottolineò le modalità atte ad incarnare tale spirito: disciplina religiosa, osservanza regolare, formazione dei giovani. Il linguaggio rispecchia naturalmente i tempi e le concezioni piuttosto rigide dell'epoca, non solo nel senso del rigore dell'osservanza religiosa, ma anche la convinzione, largamente condivisa nella Chiesa, che la verità risiedesse in una tradizione ritenuta immutabile e immutata, di cui l'autorità era custode e garante.

«Il fondamento della custodia così necessaria del nostro essere altro non è se non la disciplina religiosa, non intesa come una serie di precetti esterni ai quali siamo sottoposti, ma come una fedeltà prestata internamente ed esternamente al comune voto di obbedienza che imbeve tutta la vita; infatti col voto di obbedienza siamo consacrati a Dio e alla sua divina volontà, che tutti, superiori e sudditi, devono prediligere, e deve essere adempiuta nel modo, nel luogo e nella sede stabiliti dal Signore stesso. La disciplina religiosa è rivolta più alla santità dell'Ordine che alla sua organizzazione; come d'altronde le mancanze alla disciplina nuocciono più alla santità interiore che all'efficacia esterna».

Nelle linee successive il Generale si premura di mettere in guardia i religiosi contro tendenze che anticipavano quell'atteggiamento che alcuni anni più tardi sarebbe stato definito obbedienza dialogata: «È un errore gravissimo prestare ascolto a certe idee teoriche e pratiche che sminuiscono il valore dell'obbedienza, la vogliono più limitata negli interventi e, discusse le sue ragioni, ricondotta ad una cooperazione fraterna, in cui l'autorità chiede, piuttosto che imporre la propria volontà, suggerisce il da farsi invece di decidere, esorta invece di comandare. Sia lontano dalla nostra Famiglia religiosa uno spirito così esiziale che, rendendo inane l'esercizio dell'autorità e l'impero della legge, getta via le ricchezze spirituali in esse contenute; resti invece integro in noi, fiorisca il culto di quell'obbedienza che, essendo "fondamento di tutta la disciplina monastica", da una parte insegna ai superiori il sacro timore e tremore che essi devono sempre avere come rappresentanti di Dio e responsabili del governo delle anime, dall'altra rassicura i sudditi della certezza delle loro opere e del sommo valore della loro volontaria dedizione».

Evidentemente, in queste parole è presente la tradizionale concezione dell'obbedienza propria del monachesimo occidentale che si rifà in ultima analisi al sistema feudale: all'*homagium* da parte del suddito corrisponde la *protectio* del superiore, che nel caso specifico è garante della corrispondenza tra le azioni del suddito e la volontà di Dio. Del resto, il Generale semplicemente amplificava l'esortazione rivolta da Pio XII ai partecipanti al Congresso dei formatori carmelitani scalzi tenutosi a Roma nel settembre del 1951: «È importantissimo che l'obbedienza soprannaturale, alimentata in Dio con il fuoco della carità, sia coltivata e viva in modo fermo, assiduo e volenteroso nelle case religiose secondo le leggi vigenti. (...) Non è forse vero che le grandi imprese che i religiosi hanno compiuto e compiranno hanno ottenuto e otterranno felice esito solo quando le forze si sono riunite per obbedienza? Riconoscete dunque e venerare e prendete volentieri il giogo dell'obbedienza, che è il peso dei forti»³.

All'atto pratico, il Generale suggeriva di non soffermarsi su nozioni filosofiche o giuridiche, ma di andare direttamente al nocciolo teologale sussistente nel rapporto tra l'obbedienza da una parte e la fede e la carità dall'altra, in modo che «l'esercizio dell'autorità per i Superiori sia ed appaia come umile ma ferma dedizione di se stessi in favore del bene comune nell'osservanza delle leggi e nel farle osservare, mentre l'obbedienza dei sudditi sia pervasa da un tale afflato di carità, che ciascuno resti persuaso che l'obbedienza, benché crocifigga la natura, è un guadagno soprannaturale, non una perdita».

² Acta OCD, 2 (1957), pp. 144-172.

³ Pio XII, Allocuzione *Magis quam ineuntis* (23 settembre 1951): AAS 43 (1951), 736.

Il Concilio Vaticano II cambiò non solo la Chiesa, ma anche padre Anastasio. L'evoluzione è evidente nella lettera scritta all'Ordine il 1° giugno 1965⁴, mediante la quale, guardando all'imminente celebrazione dei Capitoli Provinciali, previ al Capitolo Generale del 1967, si dava inizio al processo di aggiornamento dell'Ordine dipanatosi nel postconcilio. Aggiornamento definito, «*sicut ab Ecclesia eadem intelligitur*», come «ricerca ardente e impegnata di una nuova capacità di testimonianza evangelica e di influsso apostolico nel mondo di oggi», considerando le leggi non più come un *corpus* immutabile e venerando da osservare, mentre si valorizzavano invece desideri, tendenze, iniziative, esperienze «capaci di rendere i religiosi lucerne accese sul candelabro», in una parola, spostando l'accento sull'iniziativa e sul protagonismo del singolo, artefice e costruttore della propria vita religiosa in collaborazione e in comunione con la comunità.

Certo il principio teologale dell'obbedienza come fondamento della vita religiosa rimane al centro della sua considerazione; tuttavia la sua esperienza di Superiore Generale che per primo aveva visitato tutte le case maschili e femminili dell'Ordine, la collaborazione e lo scambio con i suoi omologhi, di cui fu Presidente, e l'esperienza conciliare contribuirono a far maturare la sua personalità e ad aprirla alla comprensione di problematiche più ampie.

Ciò che gli è comunemente riconosciuto è l'attenzione nei confronti dei religiosi, dei fratelli laici in particolare, la cui situazione allora non era pienamente equiparata a quella dei membri sacerdoti, e che egli contribuì a far evolvere verso la parità giuridica. In tal senso le visite effettuate nel primo sessennio del suo mandato rispondono all'esigenza di incontrare le persone negli ambienti in cui esse operavano e contribuirono a creare un forte legame tra lui e i religiosi.

Padre José Vicente Rodríguez, eminente studioso di San Giovanni della Croce, che lo accompagnò come segretario in Spagna e nei Paesi dell'America Latina, così ricorda quei viaggi: «Il Padre Generale si informava sul posto degli affari, dei problemi e delle persone, dei loro desideri, delle necessità dell'Ordine in ogni Paese, e a partire da questa conoscenza più ravvicinata e personale gli era possibile inquadrali correttamente. (...) Vedere le cose nel loro contesto e le persone nel loro campo d'azione aiutava positivamente a capirle. (...) Visitare tutto l'Ordine (...) fu a quel tempo una novità assoluta, qualcosa di molto importante, e lo poteva fare solo qualcuno dotato di tanta forza e di tanta capacità di recupero come padre Anastasio»⁵.

Il ricordo dello stesso testimone aiuta a riequilibrare l'impressione di durezza derivante dalla lettura dei documenti ufficiali e di alcune drastiche decisioni che egli prese durante il suo mandato: «Ciò che posso e voglio affermare come frutto della mia esperienza diretta è che per capire padre Anastasio bisognava vivere con lui e non prestare orecchio ad alcuni giudizi di valore poco obiettivi di coloro che si ostinano a inquadrare senza fondamento oggettivo le persone nelle categorie di progressisti e conservatori: i due atteggiamenti, amore al progresso e amore alla tradizione, fanno parte di una sola fedeltà al carisma teresiano e di un solo amore al grande patrimonio del Carmelo scalzo. Nella vita quotidiana della Casa Generalizia in quegli anni si poteva vedere padre Anastasio scherzoso, allegro, comprensivo, rispettoso al massimo, a volte in modo quasi eccessivo, nei confronti delle persone con le quali conviveva e che collaboravano con lui. Vedevamo padre Anastasio con i suoi difetti, ma anche con quelle grandissime virtù e qualità che rendevano la convivenza gradevole e fraterna»⁶.

Tale apprezzamento mi è stato più volte confermato da un altro grande studioso di Giovanni della Croce, padre Federico Ruiz, che portò a termine i suoi studi e iniziò l'insegnamento presso la Pontificia Facoltà Teologica dei Carmelitani Scalzi a Roma, oggi Teresianum, tra la fine degli anni Cinquanta del Novecento e gli inizi del decennio successivo. Egli ricordava come il Generale, in qualità di Gran Cancelliere, partecipasse agli atti ufficiali

⁴ *Acta OCD*, 10 (1965), pp. 120-128.

⁵ *Anastasio Ballestrero. Amare ... ho amato! Testimonianze di una vita*, a cura di G. Caviglia, S. Giordano, G. Salvatico, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 24.

⁶ *Ibid.*, p. 31.

della Facoltà, ma assistesse anche in forma privata agli esami, e soprattutto non di rado busasse senza preavviso alle porte dei professori e si intrattenesse informalmente con loro per informarsi circa i loro studi e i loro progetti e per raccogliere i suggerimenti. Credo si possa affermare che il generalato di padre Anastasio sia stato uno dei periodi più felici per il Teresianum fino ad oggi, avendo visto la costituzione dell'Istituto di Spiritualità (1957) e il fiorire degli studi teresiano-sanjuanisti grazie all'opera di personalità di indiscusso valore, quali Tomás Alvarez, Eulogio Pacho e il già ricordato Federico Ruiz. Del resto, l'impostazione da lui data alla Facoltà Teologica dei Carmelitani Scalzi è rimasta salda per circa un quarantennio, fino ai recenti lutti che hanno colpito in modo inatteso il corpo docente.

Non voglio dilungarmi oltre sul capitolo più strettamente carmelitano della sua vita, se non per accennare al suo fondamentale contributo nel promuovere presso Giovanni XXIII prima e Paolo VI poi il titolo di dottore della Chiesa riconosciuto a Santa Teresa di Gesù nel settembre del 1970, pienamente inserito nel nuovo clima post-conciliare. È il gesto più significativo nei confronti della "Santa Madre", come viene correntemente chiamata tra i Carmelitani Scalzi, di colui che ha dedicato buona parte della sua vita a far conoscere la Santa di Avila⁷.

Il 21 dicembre 1973, con la nomina ad Arcivescovo di Bari, padre Anastasio venne proiettato da Papa Paolo VI in un mondo che non era il suo: basti ricordare in proposito la sua opposizione a che i religiosi assumessero la cura parrocchiale, da lui ritenuta incompatibile con lo spirito dell'Ordine.

A Bari Anastasio Alberto Ballestrero imparò a fare il Vescovo. Don Vito Angiuli, in un seminario tenutosi a Bari nel maggio del 2001⁸, ha magistralmente descritto il "noviziato" episcopale di Ballestrero. Alla fine del ventennale Episcopato di Enrico Nicodemo, coadiuvato da Michele Mincuzzi, la Chiesa barese si trovava immersa nei processi di trasformazione socio-economica caratteristici di quegli anni, sui quali si innestarono le problematiche specifiche del rinnovamento post-conciliare, con le prime realizzazioni e le inevitabili contestazioni. In tale contesto si mise mano al rinnovamento della formazione in Seminario, alla creazione di nuove strutture pastorali, all'attuazione delle istanze conciliari in ambito liturgico, catechistico, amministrativo e formativo. Ballestrero trovò quindi una Chiesa in movimento ed espresse fin dall'inizio la sua intenzione di proseguire il cammino intrapreso.

Angiuli definiva il nuovo Arcivescovo di Bari «un Vescovo carmelitano» e invitava a ricercare la novità e i fondamenti del suo Episcopato nella «tonalità carmelitana» del suo ministero episcopale. Una tonalità che si esplicita anzitutto nell'analisi delle situazioni: «Un metodo frutto di una capacità, affinata in tanti anni di governo dell'Ordine Carmelitano, di intuire, leggere e valutare in profondità persone e avvenimenti. L'approccio alla realtà è condotto con una valutazione "complessiva e sintetica" degli elementi vitali e personali, più che sulla base di un'analisi degli aspetti "quantitativi e statistici". Non si tratta di un'analisi "sociologica" secondo il metodo di un'indagine scientifica della realtà, quanto di una lettura "sapienziale". Questo non vuol dire mancanza di aderenza alla realtà. Al contrario, essa coglie alcuni elementi specifici della realtà ecclesiale barese» (p. 80).

Come elemento determinante della sua azione pastorale, viene messa in evidenza la dimensione "paterna" del suo ministero episcopale, manifestazioni nella qualità delle relazioni intessute con tutti, sacerdoti, consacrati e laici. L'allora don Francesco Cacucci nel 1977 definiva come frutto migliore della presenza di Mons. Ballestrero la crescita della comunione tra il Vescovo e i sacerdoti: «Un Vescovo che ha amato i suoi preti. Ed è stato riamato».

Come ricorda padre Giuseppe Caviglia: «Amava i suoi sacerdoti come la pupilla dei suoi occhi, li riceveva sempre, mi aveva dato ordine che un sacerdote a qualunque ora del giorno o della notte bussasse alla sua porta io dovevo chiamarlo; li ascoltava con carità e

⁷ J. CASTELLANO, *Nel XXV anniversario di Santa Teresa. Memoria storica e attualità ecclesiale*, in *Rivista di vita spirituale*, 49 (1995), pp. 683-704.

⁸ V. ANGIULI, *Nella Chiesa di Bari durante gli sviluppi post-conciliari degli anni '70*, in *L'Arcivescovo Anastasio Ballestrero a Bari nel post-concilio (1974-1977)*, a cura di Salvatore Palese, Edipuglia, Bari 2001, pp. 55-98.

pazienza; (...) nel suo atteggiamento di ascolto metteva l'anima, non guardava l'orologio. Ciò era possibile perché l'ascolto di Dio a cui aveva dedicato l'impegno spirituale di una vita si concretizzava nell'ascolto amoroso del prossimo, un ascolto disponibile e attento»⁹.

«Incontrare e ascoltare i sacerdoti – prosegue Angiuli – era per Ballestrero un modo per concretizzare il suo impegno di mettersi in ascolto di Dio, ma anche un modo per realizzare un vero rinnovamento pastorale» (p. 83).

Il 1° agosto 1977 fu resa pubblica la nomina di Anastasio Ballestrero ad Arcivescovo di Torino. In pochi anni si susseguirono tappe importanti per la sua vita: maggio 1978 Vice-presidente della Conferenza Episcopale Italiana; maggio 1979 Presidente della stessa Conferenza; giugno 1979 Cardinale; momenti che segnano il suo coinvolgimento nella vita della Chiesa italiana e della Chiesa universale. In mezzo, l'avvicinarsi di tre Papi.

Vorrei qui accennare solamente a un paio di avvenimenti apparentemente lontani dal nostro tema, ma che ritengo degni di nota in quanto ampliano l'aspetto quasi privato della paternità, inerente le relazioni interpersonali, estendendolo a una dimensione più vasta, quella istituzionale, che deve essere necessariamente considerata in coloro che rivestono responsabilità pubbliche.

In qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Anastasio Ballestrero si trovò a gestire due importanti avvenimenti per la Chiesa italiana: la promulgazione del nuovo *Codice di Diritto Canonico*, entrato in vigore il 27 novembre 1983, e l'Accordo di revisione del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede, firmato dal Segretario di Stato Agostino Casaroli e dal Presidente del Consiglio dei ministri Bettino Craxi il 18 febbraio 1984. I due momenti, a prima vista così distanti, presentano alcuni elementi in comune. Innanzi tutto, la firma dell'Accordo di revisione del Concordato è strettamente dipendente dalla promulgazione del *Codice di Diritto Canonico*. È evidente che il trattato internazionale doveva tener conto della nuova situazione della Chiesa universale, e di quella italiana nel caso specifico, originatasi in seguito al Concilio Vaticano II e recepita nel nuovo *Codice*. In secondo luogo, il nuovo *Codice*, e di conseguenza il nuovo Concordato, mettono in rilievo, ciascuno secondo modalità proprie, il ruolo della Conferenza Episcopale nel rapporto con i fedeli. Secondo quanto afferma il can. 447, infatti, «La Conferenza Episcopale è l'assemblea dei Vescovi di una Nazione o di un territorio determinato, i quali esercitano congiuntamente alcune funzioni pastorali per i fedeli di quel territorio, per promuovere maggiormente il bene che la Chiesa offre agli uomini, soprattutto mediante forme e modalità di apostolato opportunamente adeguate alle circostanze di tempo e di luogo».

Come ebbe a rilevare il Cardinale Ballestrero nella prolusione alla XXIV Assemblea Generale straordinaria della C.E.I., tenutasi il 22-26 ottobre 1984, la Conferenza dei Vescovi con il tempo aveva acquistato nuove dimensioni. Partendo da un organismo che era soprattutto espressione della fraternità e della collegialità episcopale, con il nuovo *Codice* si erano aggiunte dimensioni rigorosamente giuridiche e canoniche che definivano precise responsabilità. In parole del Cardinale: «È fuori di dubbio che la nostra Conferenza Episcopale sia diventata segno qualificante di una presenza tanto nella Chiesa quanto nel Paese con una precisa missione di illuminazione, di evangelizzazione e di costruzione della comunità cristiana e umana. (...) Alla luce di questa fondamentale constatazione sembra a me che noi dobbiamo intraprendere, in questa Assemblea, il nostro lavoro soprattutto per ciò che riguarda l'approntamento del nuovo Statuto, gli adempimenti commessi dal diritto canonico alla Conferenza stessa e alle future responsabilità postconcordatarie: temi che comportano una profonda rinnovata identità della C.E.I., anzi, devono cooperare per esprimere e rendere operativa, tale identità. Ovviamente, la nuova configurazione della C.E.I. non doveva limitarsi ai soli aspetti giuridici e politici, ma la sua funzione, nella logica del Concilio, consi-

⁹ G. CAVIGLIA, *Un Vescovo con il quale si parlava di Dio*, in *A servizio della Parola. Insegnamento del Card. A. Ballestrero*, Edizioni OCD, Roma 1999, pp. 83-84.

steva nel sottolineare come la figura del Vescovo diocesano deve essere inserita nell'ambito della collegialità episcopale in comunione con il Romano Pontefice»¹⁰.

La prolusione di cui sopra teneva conto del fatto che l'Accordo di revisione del Concordato, già firmato nel febbraio precedente, all'art. 13, 2, stabilisce che «ulteriori materie per le quali si manifesti l'esigenza di collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato possano essere regolate sia con nuovi accordi tra le parti, sia con intese tra le competenti autorità dello Stato e la Conferenza Episcopale Italiana». Il coinvolgimento delle Conferenze Episcopali è una caratteristica degli accordi bilaterali stipulati tra la Santa Sede e le autorità civili nel corso del Pontificato di Giovanni Paolo II e si configura come una acquisizione destinata a coinvolgere più strettamente e in prima persona gli Episcopati locali nel loro rapporti con l'autorità civile.

Nel caso dell'Italia, ai Vescovi è stata data la possibilità di intervenire su questioni quali l'insegnamento della religione cattolica nelle Scuole statali, il sostentamento del Clero, la disciplina matrimoniale, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico e artistico. In questo senso si trattò di uno stimolo in vista della partecipazione sempre più consapevole alla gestione della cosa pubblica che aggiungeva al tradizionale ruolo ecclesiastico e pastorale, radicato in seno al popolo cristiano, anche quello di interlocutore istituzionale delle autorità civili.

Non saprei precisare se in questo senso vi sia stato un contributo, prossimo o remoto, di Anastasio Ballestrero. Certamente egli avvertì le nuove problematiche ed i nuovi impegni che per la Chiesa italiana scaturivano dagli Accordi e che le esigevano una più piena attuazione della libertà evangelica, coniugata con l'impegno a una seria cooperazione con la comunità politica per il bene comune; l'esercizio sempre più chiaro dell'originaria missione ecclesiale, che è missione di religione e di culto, di carità e di apostolato, vitalmente inserita nel tessuto della società italiana, particolarmente per i poveri; la primaria considerazione da riservare al ministero pastorale del Clero e il conseguente impegno ad assicurargli il congruo e degno sostentamento; il necessario aggiornamento delle strutture e dei servizi di una amministrazione che consenta di gestire i beni della Chiesa con la dovuta competenza e secondo criteri di chiaro valore pastorale.

Vorrei concludere richiamando quello che mi sembra uno dei tratti fondamentali dell'agire e dell'essere di Anastasio Ballestrero, costantemente ricordato da coloro che lo hanno avvicinato, ovvero la signoria di Dio. «Un dato prioritario della sua spiritualità – scrive in proposito la carmelitana scalza Emanuela Ghini – percepibile al primo incontro con lui, è stata sempre l'esperienza, da lui testimoniata e comunicata con tutto l'essere, della signoria di Dio, del suo incombere sulla vita dell'uomo con una potenza che diviene legame di alleanza stretta e indissolubile: pieno di tutta la densità dei rapporti umani più coinvolgenti e insieme dell'infinita distanza e dell'inarrivabilità del totalmente Altro»¹¹.

Così la percepiva padre Anastasio: «La voce di Dio crea chiamando. Noi esistiamo perché abbiamo ascoltato il Signore ancora prima di essere. Ci ha chiamati ad essere e l'abbiamo ascoltato. La voce creatrice di Dio ha fatto coincidere il nostro esistere con il nostro ascoltare. (...) Talvolta solenne e tremenda come l'uragano, talvolta soavissima e impercettibile come un filo di vento, la voce di Dio mette sempre l'uomo in uno stato vivo, vibrante. Il Signore che parla costruisce l'uomo, lo fa. Lo plasma, lo demolisce, lo riplasma. L'ascolto trasfigura la vita dell'uomo in un misterioso cristallo che raccoglie ogni luce e si confonde con la Luce»¹².

padre Silvano Giordano, O.C.D.
Superiore Provinciale

¹⁰ Cfr. C. GHIDELLI, *Anastasio Alberto Ballestrero Presidente della C.E.I. (1979-1985)*, in *Anastasio Ballestrero*, cit., pp. 61-88.

¹¹ E. GHINI, *Maestro di spiritualità*, in *Anastasio Ballestrero*, cit., p. 150.

¹² A. BALLESTRERO, *Cerco il tuo volto*, Monastero San Giuseppe, Roma 1996, p. 22.

Testimonianze

MONS. FRANCESCO COLUCCI

La nostra Diocesi, dopo la morte di Mons. Enrico Nicodemo, era in attesa della nomina del suo nuovo Pastore, mentre Mons. Michele Mincuzzi, Vescovo Ausiliare di Mons. Nicodemo, era Amministratore. Nel frattempo era stata donata alla nostra Diocesi da p. Angelo Centrullo l'Oasi S. Maria, e Mons. Mincuzzi mi propose di prendermene cura. Accettai a condizione di trovare una comunità di suore che assicurasse la sua presenza nell'Oasi e collaborasse alle attività della stessa. Provvidenzialmente trovai la disponibilità dell'Istituto delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù.

Il 25 novembre 1973, solennità di Cristo Re, ci fu l'inaugurazione ufficiale dell'Oasi S. Maria. In quella circostanza Mons. Mincuzzi, in un colloquio personale, mi diede i primi connotati di colui che, si vociferava, sarebbe stato il nuovo Vescovo di Bari; mi disse che era un religioso di profonda spiritualità, molto esperto nel guidare corsi di esercizi spirituali.

Il 21 dicembre 1973 fu ufficialmente annunciata la nomina di padre Anastasio Ballestrero la cui Ordinazione episcopale sarebbe avvenuta a Roma il 2 febbraio 1974 nella Basilica di S. Teresa in corso Italia, appartenente alla Curia Generalizia dei padri Carmelitani Scalzi.

Io ebbi la gioia di far parte della commissione diocesana invitata a partecipare alla Ordinazione episcopale di p. Anastasio.

Arrivammo nella Casa Generalizia dei Padri Carmelitani la sera del 1° febbraio mentre nella Basilica di S. Teresa padre Anastasio si preparava, guidato da un cerimoniere, al rito dell'Ordinazione episcopale. Vidi allora per la prima volta padre Anastasio, proprio nel momento in cui il cerimoniere lo invitava a prostrarsi per la invocazione dei Santi.

Mi è rimasto impresso nella mente e nel cuore quel momento, perché padre Anastasio anziché inchinarsi lentamente in ginocchio cadde pesantemente a terra, quasi ad esprimere, così lo interpretai io, il suo pronto e totale abbandono in Dio.

L'ingresso nella nostra Diocesi del nuovo Arcivescovo ebbe luogo la sera del 16 febbraio 1974.

Nel suo primo incontro con i sacerdoti della Diocesi, che avvenne nella Casa del Clero di Bari, padre Anastasio fece così la sua presentazione: «Vengo tra voi come Vescovo novizio, ma con la malizia di un vecchio frate» e così si guadagnò subito la simpatia di tutti.

Ricordo che in quel primo incontro mise subito in evidenza i due punti fondamentali del suo ministero episcopale: innanzi tutto il richiamo alla comunione con Dio con un sincero e fedele impegno nel coltivare la vita interiore e come frutto di questa la comunione sacerdotale ed ecclesiale.

Il 14 marzo Mons. Ballestrero fece la prima visita all'Oasi S. Maria e in quella circostanza consacrò l'altare della cappella dell'Oasi. Padre Anastasio tornerà spesso all'Oasi per un riposo fisico e un ristoro spirituale, incontrando sempre la comunità delle Ancelle con le quali stabilì un rapporto di sincera e profonda amicizia.

Nel mese di ottobre dello stesso anno ebbi la sorpresa della nomina a Vicario Generale della Diocesi; lo stesso padre Anastasio venne ad incontrarmi la sera precedente.

Ringraziandolo per questo segno di fiducia gli manifestai con sincerità la mia difficoltà soprattutto per rispondere a tutti gli aspetti giuridici che questa responsabilità comporta. Padre Anastasio, rispondendomi, disse queste testuali parole: «Per quanto riguarda gli aspetti giuridici, il minimo indispensabile, ma tutto l'impegno per quanto riguarda la carità e la comunione sacerdotale».

Come Vicario Generale ebbi modo di accompagnarlo in tutti gli incontri con i sacerdoti nelle zone della Diocesi: coltivare fedelmente la vita spirituale e la comunione sacerdotale era il ritornello ribadito costantemente con una grande profondità e una tale semplicità di linguaggio che solo la sua personale esperienza di queste realtà poteva dare.

Volle, poi, incontrare in Episcopio singolarmente tutti i sacerdoti e in questi incontri si poté subito sperimentare la sua paternità: si interessava dello stato di salute fisica e spirituale, dei rapporti familiari, delle situazioni dell'ambiente di lavoro pastorale.

Il martedì pomeriggio di ogni settimana era riservato alla visita dei sacerdoti malati e anziani, ma approfittava dello stesso tempo per incontrare anche gli altri sacerdoti del luogo; ricordo l'accoglienza da parte di tutti i sacerdoti per queste visite non attese ma graditissime. I ritiri spirituali mensili per i sacerdoti della Diocesi erano sempre guidati da lui e ogni anno riservava un corso di esercizi spirituali per i sacerdoti della Diocesi.

Molto apprezzata e frequentata fu la scuola di preghiera nella quale effuse efficacemente le ricchezze della sua spiritualità. Il suo parlare evidenziava la sua profonda conoscenza del mistero di Dio e del mistero dell'uomo in relazione con Dio, che nasceva da una esperienza personale e gaudiosa di quanto annunciava.

La notizia del suo trasferimento alla Diocesi di Torino giunse come un fulmine a ciel sereno e provocò un profondo rammarico in tutta la Diocesi; lui stesso volle venire a darmene notizia mentre stavo partecipando a Noci ad un corso di esercizi spirituali nell'Abbazia della Madonna della Scala qualche giorno prima dell'annuncio ufficiale. Mi disse in quella circostanza: «Ho cercato di resistere per quanto ho potuto, ma alla fine ho dovuto cedere». Accolsi con commozione la notizia dicendo in lacrime: «Dio ha dato, Dio ha tolto».

Con alcuni sacerdoti e laici lo accompagnammo nel suo ingresso nella Diocesi di Torino. Durante la sua permanenza a Torino ed anche dopo, ho potuto incontrarlo almeno due volte l'anno, in occasione dell'anniversario della sua Ordinazione episcopale e della sua Ordinazione sacerdotale. Era sempre una festa e per ore ci si intratteneva a parlare; si informava su tutto, si ricordava il nome di tutti i sacerdoti e dei vari problemi che li riguardavano.

Durante queste visite, quasi sempre si usciva fuori per il pranzo, in luoghi ameni. In una di queste escursioni ero accompagnato anche da don Antonio Talacci, e padre Giuseppe Caviglia, O.C.D., il fedelissimo segretario del Cardinale, prese una cartolina illustrata del luogo e scrisse queste parole: «Se ci volessimo più bene, la vita sarebbe molto più bella e più semplice»; io e don Talacci ne demmo l'approvazione e passammo la cartolina al padre Anastasio, che apponendovi la firma scrisse «Che il Signore vi perdoni». Io in seguito provvidi a fare stampare questa cartolina, facendola recapitare a tanti sacerdoti e religiosi che, leggendo le parole del Padre, rammaricati si domandavano in che cosa l'avessero potuto dispiacere.

Quando le condizioni di salute di padre Anastasio incominciavano a destare preoccupazione, nell'ultimo incontro che ebbi con lui il 2 febbraio 1998 gli chiesi un pensiero ricordo per l'Oasi, per la comunità delle Ancelle e per me personalmente. Lui acconsentì benevolmente e noi conserviamo gelosamente queste sue parole augurali come una preziosa reliquia.

Conceda il Signore a questo suo servo fedele la gloria dei santi!

SR. ANNA MARIA GAMBINO

Ero ancora molto giovane quando incontrai per la prima volta il Card. Ballestrero, allora Arcivescovo di Torino. Venne, come di consueto, all'Oasi S. Maria ed io ero alla mia prima esperienza di superiora.

Ricevere un Cardinale, Presidente della C.E.I., già Padre Generale dei Carmelitani Scalzi e di cui avevo tanto sentito parlare dalle mie maestre in Noviziato ed in Giuniorato, che lo avevano ascoltato nei corsi di formazione USMI, non nascondo che mi metteva molto in agitazione. Per di più, appena arrivato, dopo aver respirato a pieni polmoni l'aria buona di Cassano Murge, com'era solito fare, il Padre mi disse che voleva parlare alla comunità.

Era già un problema trovare un tempo in cui ci potessimo incontrare tutte, dato che la sua presenza creava sempre un via vai di gente che ci teneva molto occupate... ma poi, sinceramente, sentivo anche il disagio di dover gestire in prima persona un incontro del genere; ma la mia tensione si dileguò subito, il suo era un parlare affettuoso di padre, felice di ritrovarsi in famiglia, senza formalismi e con una cordialità che non potrò mai dimenticare e che metteva a proprio agio tutti!

Se la rideva molto di fronte alle battute della nostra cuoca, sr. Carmela, che, cercando di esprimersi in modo elegante, spesso dava del tu al Cardinale e del lei al cane di casa. Se io cercavo di correggerla delicatamente, padre Anastasio con un sorriso sornione mi rassicurava dicendomi: «Lasci stare... la conosco così bene...».

La sera, poi, aspettava con pazienza che ognuna di noi fosse libera e con una strizzatina d'occhio, mi diceva: «Andiamo di là» e nella nostra piccola sala da pranzo era solito intrattenersi con noi fino a tardi.

Ascoltarlo era un vero piacere: sapeva alternare discorsi seri ed impegnati, che mettevano a fuoco la sua grande esperienza di Dio, a battute esilaranti che si riferivano a episodi vissuti con «l'ineffabile don Colucci», come lo chiamava affettuosamente, o a battibecchi simpaticissimi con p. Giuseppe, il suo fedele segretario, sempre pronto a fargli da spalla.

Raccontava tanti episodi della sua vita e a volte pensavo, stupita, che il Signore avesse con lui un rapporto veramente speciale, intervenendo in determinate circostanze in modo che definirei quasi miracoloso.

Ciò che affascinava in lui era la semplicità e la straordinaria carica di umanità, che lo rendeva vicino ad ogni persona che gli passava accanto. Ho avuto sempre la sensazione che avesse il dono speciale di leggere nel cuore delle persone, trovando il modo di sanare le ferite.

Non dimenticherò mai un episodio mio personale: un giorno, mentre il Padre predicava gli esercizi, ero un po' giù di corda perché sentivo tutta la pesantezza di una vita non ancora completamente donata; incontrandolo all'uscita della cappella gli sussurrai: «Padre, ma come può amarmi Dio, conoscendo tutta la mia miseria?». E lui, con un sorriso dolcissimo: «Brava lei! E come potrebbe esprimere il Signore la sua misericordia, se non ci fosse la sua miseria?».

Ritornava molto volentieri a Bari, dove credo avesse lasciato un po' del suo cuore e si sentiva felice di poter risiedere, nei suoi sempre più brevi soggiorni, all'Oasi. Mi sembra ancora di vederlo: quando arrivava di giorno o anche a tarda sera, amava sedersi fuori ammirando il panorama, da quella che Mons. Magrassi chiamava la magnifica balconata su Bari, respirava profondamente per qualche minuto in silenzio, poi cominciava a conversare intensamente di tutto e di tutti, come un buon papà che ama ritrovarsi con i suoi cari dopo una lunga assenza.

Il suo cuore, totalmente perso in Dio, era sempre aperto per accogliere tutti; i suoi occhi solitamente un po' furbetti, sapevano diventare dolcissimi quando incontravano la sofferenza.

Ma quello che colpiva in p. Anastasio era il senso dell'umorismo che rendeva simpatico ogni suo intervento, anche quando imponeva alle sue monache una radicalità totale senza alcuno sconto nella *sequela Christi*.

La nostra fedeltà, diceva, consiste nel fare quello che il Signore vuole da noi... Nella misericordia di Dio, tutto passa e si cancella con la mia umiltà, però non chiamiamo le cose con un altro nome. Se il Signore mi domanda di alzarmi alle 5 del mattino e io mi alzo alle 5,15, ho rubato un quarto d'ora al buon Dio, non c'è niente da fare. «Ma ero stanco... avevo sonno... sono andato a dormire...». Tutte fantasie! Dovevo alzarmi alle 5,00 mi sono alzato alle 5,15, per un quarto d'ora sono in ritardo con l'orario, c'è poco da fare. Dobbiamo essere coscienze rette, non per farci venire gli scrupoli, ma per dirci le cose come stanno, senza tante complicazioni: sì, sì, no, no.

Era molto esigente, ma perché viveva in prima persona ciò che predicava. Credo si potrebbe dire di lui ciò che egli stesso in una conversazione nel giugno 1991 ebbe a dire di

San Giovanni della Croce: «È dottore della Chiesa non per quello che ha scritto, ma per quello che ha fatto. Ha incarnato un ideale, l'ha vissuto con entusiasmo, l'ha illuminato con grazia, ne ha svelato i segreti, ne ha percepito fino in fondo le ricchezze».

Innamorato della "Santa Madre", come chiamava Teresa d'Avila, cercava di tradurne in vita la spiritualità e, come lei, riusciva ad armonizzare il rigore di una vita evangelica con una carica di umanità veramente unica, che te lo faceva sentire solidale con le tue personali debolezze.

Era per esempio certamente un buongustaio, sedeva a tavola con piacere, facendo onore alle varie portate, ma aveva un debole per alcune cose, per esempio per i peperoni, li mangiava anche crudi; ricordo un episodio che raccontava scherzosamente. Pare che, invitato a dare una conferenza in un incontro importante, con sua grande meraviglia, trovò adornata la sala con fiori campestri che si alternavano a frutti della terra e tra questi i suoi amati peperoni che circondavano proprio il tavolo del conferenziere.

Con *nonchalance* - raccontava lui stesso - ogni tanto, quando poteva, ne prendeva qualche pezzetto e lo metteva in tasca per consumarlo poi, tranquillamente da solo, lontano anche dal controllo severo ma pur sempre affettuoso del suo fedelissimo segretario.

Padre Anastasio! Una persona indimenticabile che lasciava un segno indelebile su ogni persona che gli passava accanto. Concludo ancora una volta con un ricordo personale. Qualche mese prima di morire a Mons. Colucci, che era andato a visitarlo, ebbe la bontà di lasciare un pensiero anche per me e per il mio Istituto. Li conservo gelosamente tra le cose più care e li sintetizzo così: «Non si stanchi di essere generosa, si lasci guidare dallo Spirito e creda fermamente a tutta la bellezza della sua vocazione di Ancella... schiava di Cristo... Nessuna libertà è tanto preziosa come quella di essere soggiogata da Cristo per glorificare il Padre e salvare il mondo. Vi benedico con tutto il cuore e mi affido alla vostra preghiera fraterna, perché più che padre mi sento per voi fratello nella "sequela di Cristo"».

Grazie, padre Anastasio!

UGO E ANNAMARIA STEFANI

Nonostante la breve permanenza, la figura umana e paterna di padre Ballestrero ha lasciato nella nostra comunità diocesana un ricordo incancellabile.

Ne parlano i nostri figli.

Appena adolescenti, lo incontrarono per la prima volta presso l'Oasi S. Maria di Casano Murge, per un incontro di preghiera, in una notte di fine anno.

Dopo l'adorazione e la Celebrazione Eucaristica, ai nostri ragazzi si manifestò subito l'umanità semplice e la paternità del "nuovo Arcivescovo" nell'insegnare amabilmente a stappare una bottiglia di *champagne*, senza provocare la minima uscita della bevanda, oltre quella versata nel bicchieri.

L'abilità del gesto suscitò misteriosamente l'inizio di un percorso di amicizia e di affetto, per un successivo rapporto di grande stima e fiducia da parte dei nostri figli verso l'uomo, che poté parlare a loro di Dio in modo profondo.

Le omelie di Mons. Ballestrero erano molto gradite ai nostri ragazzi, perché nella breve ed esplicita esposizione teologica, sottendevano ogni aspetto della complessa problematica riguardante l'uomo. Nelle sue parole semplici e meditate, comunicate con fede ed amorevole attenzione verso chi lo ascoltava, essi coglievano il senso della vita e la presenza di Dio accanto all'uomo, in ogni situazione di difficoltà, di incertezza, di sofferenza, di gioia, di speranza o di delusione.

Ne conservano ottima memoria e dicono: Mons. Ballestrero è «un grande uomo che sa farsi piccolo per incontrare gli altri e in lui saggezza e semplicità si sposano nell'umiltà».

Appena all'inizio, l'attività di Mons. Ballestrero fu segnata da un gravoso impegno di ascolto. Egli incontrò a uno a uno tutti i sacerdoti, tutti i seminaristi e ogni altra persona impegnata nell'apostolato. Ascoltò con attenzione e rispetto, con paterna premura. Volle conoscere subito tutti, esprimendo un grande bisogno: farsi vicino a ciascuno di noi.

Subito dopo la notizia della sua elezione alla Diocesi di Bari, ci recammo a Roma (mons. Colucci, mons. Bonerba, don Alberto D'Urso ed io) per incontrarlo presso il Terecianum, dove si trovava. Egli fu molto affabile con noi e ci confessò che era preoccupato. Disse: «Non è facile cambiare vita a sessant'anni». Ma cambiò molto nella nostra Diocesi.

Nei primi tempi, egli, rientrando nella sede arcivescovile, si premurava di indossare il saio carmelitano. Era molto legato al Carmelo, ma questo legame lo riteneva utile per meglio servire la nostra Chiesa diocesana. Ma dopo non molto tempo, rientrando in casa, non cambiò più l'abito. Non aveva tempo di farlo e ne soffrì.

Mons. Ballestrero riteneva che le decisioni riguardanti la vita della Chiesa scaturissero da una convinta adesione di sacerdoti e laici. Un incontro di Consiglio diocesano di A.C. fu convocato per decidere l'istituzione di un "Centro Studi Diocesano". Apparì chiaro dopo un certo dibattito, che la cosa non andava. Mi suggerì sottovoce (ero accanto a lui) di non insistere oltre.

In quel primo incontro a Roma, lo chiamammo subito "padre". Infatti, gli competeva a ragione della sua posizione nella comunità del Carmelo. Ma questo appellativo ci fu caro rivolgerlo a colui che, dopo non molto tempo della sua venuta tra noi, ci manifestò tutta la ricchezza della sua paternità.

Era talmente paterno, che Stefania, la nostra figlia più piccola, quando il Vescovo si chinava su di lei per salutarla, muoveva la sua croce pettorale a modo di dondolo, suscitando il suo compiacimento e la sua gioia, per la gioia procurata alla bambina.

Personalmente, Annamaria ed io possiamo dire che il padre Anastasio ci ha offerto una esperienza di paternità importante. Da questo atteggiamento di paternità scaturivano indubbiamente le confidenze che ci comunicava. Egli, attraverso l'attenzione alle attività e all'impegno, raggiungeva il cuore, l'animo delle persone, di ciascuno di noi.

Il rigore nell'esigere che le scelte venissero condivise in concreto, si armonizzava con la serenità di giudizio, con la dolcezza e la discrezione paterna. Il singolare tratto di paternità si esprimeva nella ricerca del risultato attraverso l'incontro con la persona, dell'altro, credente e/o non credente.

Mons. Ballestrero ha manifestato la sua paternità anche con il sostegno all'Azione Cattolica. La linea pastorale si impostava sulla dimensione vocazionale dell'uomo. In tale prospettiva suggerì all'Azione Cattolica di avviare una riflessione sul tema della vocazione, coniugandolo con la presenza dell'Azione Cattolica. Si offrì di svolgere le relazioni al Convegno (14 novembre 1975, Oasi S. Maria):

- l'Azione Cattolica, itinerario di vocazione ecclesiale;
- l'Azione Cattolica, esperienza di vocazione ecclesiale.
- l'Azione Cattolica, come vocazione apostolica;
- l'Azione Cattolica, vocazione di testimonianza.

Questa esperienza ci dimostrò concretamente la sua attenzione paterna verso la nostra associazione espressa non in modo di ordini precisi e disposizioni precise ma di sostegno e condivisione. L'Azione Cattolica aveva problemi e attraversava difficoltà. Il tema della vocazione sembrò all'Arcivescovo molto appropriato per essere proposto come sostegno al nostro impegno.

Ballestrero è stato "uomo semplice". La sua semplicità scaturiva da profonda spiritualità. Era un uomo che si lasciava "inondare" totalmente da Dio. Farsi conquistare da Dio era tutta la vita di padre Anastasio, in un colloquio con il Signore filialmente confidenziale e... "scherzoso", come constatiamo nelle sue preghiere:

Signore, nel realizzare il tuo disegno eterno, mi hai chiamato all'esistenza in quel contesto di dati che sono la mia storia. Perché così e non in altro modo? Ti sei forse sbagliato? No. Non mi hai creato per sbaglio... Sono stato fatto bene per essere santo.

Quale sarà il mio posto nella casa di Dio? Lo so, non mi farai fare brutta figura, non mi farai sentire creatura che non serve a niente, perché tu sei fatto così: quando ti serve una pietra per la tua costruzione, prendi il primo ciottolo che incontri, lo guardi con infinita tenerezza e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno... Importante è trovarmi ogni giorno là dove tu mi metti.

Un giorno il Signore lo mise nella Chiesa di Bari, come dono prezioso per noi.

Giovedì 12 giugno

GIORNATA DI SANTIFICAZIONE SACERDOTALE

A misura di Dio. Risonanze di una vita spinta al massimo

Introduzione

Ecc.za Rev.ma Mons. Francesco Cacucci, cari confratelli nel sacerdozio, esprimo la gratitudine dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi per l'attenzione che sempre avete riservato al padre Anastasio Ballestrero e che si rinnova, in questa circostanza, mentre celebriamo il decennale della sua morte (1998-2008).

Quando mi è stato chiesto di intervenire in questa giornata di ritiro del Clero e di parlare di padre Anastasio, ho avuto come un sobbalzo al cuore, perché tanti sono i legami spirituali che mi legano a lui: dall'essere stato ordinato sacerdote da lui, all'essere Carmelitano Scalzo, dal condividere l'esperienza della responsabilità dell'Ordine a livello generale alle tante affinità spirituali e di animazione. Nello stesso tempo, però, ho considerato quanti sono ancora i legami di questa Chiesa, di questo Clero – secolare e regolare – con padre Anastasio Ballestrero, di quante amicizie è attraversata questa memoria viva, capace di abitare oltre la cortina della morte, e mi sono detto che era possibile tentare di condividere qualcosa di questo buon amico. Certo, non è facile parlare di una persona cara, perché i pensieri diventano tumultuosi, i ricordi si assommano, eppure è l'esperienza più bella che ad uno possa capitare, perché è dato non di tracciare formalmente la sua biografia, ma di visitare le pieghe dell'anima, quello spazio interiore che solo l'amore è capace di cogliere e mettere a fuoco con i suoi colori più vivi. Con questa consapevolezza ho deciso di narrare il percorso esistenziale di padre Anastasio a partire da quegli spazi di silenzio, così tipici del suo parlare, veri spazi dell'anima, dove dimorava e dove lasciava entrare chiunque lo volesse, per scorgere una bellezza ulteriore, da cui lui era stato sedotto e che non poteva contenere.

Gli squarci di silenzio che attraverseremo saranno:

- quello dall'infanzia alla giovinezza;
- della sua esperienza di Carmelitano Scalzo;
- del suo Episcopato;
- degli ultimi giorni.

Dopo questo percorso, tratteremo alcuni approfondimenti dottrinali e pastorali dell'esperienza episcopale di Mons. Ballestrero nelle Diocesi di Bari e Torino.

1. I silenzi squarciati dall'infanzia alla giovinezza

Anastasio Ballestrero nacque a Genova il 3 ottobre 1913, primo di cinque figli, due dei quali morti dopo pochi mesi, ricevette il nome dei nonni, Alberto Agostino. Manifestò subito un temperamento vivace e la capacità di cogliere gli aspetti positivi della vita. Papà Giacomo lavorava come magazziniere nel porto di Genova, mentre la mamma Antonietta, donna dolcissima, accudiva i piccoli, nati tra il 1913 e il 1922. L'ultimo parto fu difficile e la mamma, non ancora trentenne, iniziò un calvario che si concluse con la sua morte nell'anno 1923, lasciando il marito con tre figli piccoli. Alberto fu messo nel Collegio "Bellimbau", retto dalle Suore Missionarie Zelatrici del Sacro Cuore.

I silenzi di quegli anni sono tutti raccolti nella lettera che Alberto, adolescente, indirizzò al papà in occasione della morte della nonna paterna: «Comprendo il tuo dolore, avendo io stesso provato la perdita della mamma... motivo di conforto il pensiero di Dio, che in questi casi è l'unico balsamo consolatore e l'unico amico fedele..., anch'io ebbi bisogno in questa circostanza di conforto e lo trovai nell'adorabile Cuore di Gesù».

Un altro squarcio di silenzio quando, già Cardinale, dirà di suo padre: «Il coraggio e il sacrificio di mio padre sono un ricordo inesauribile ed il suo esempio è stato determinante nella mia formazione. Mi ha mostrato qualcosa della paternità di Dio, è stato per me motivo di riflessione sui valori familiari, sull'amore».

Da suo padre, padre Anastasio imparò quel modo tutto suo di amare: più con i fatti che con le parole, spendendosi senza calcoli, celando la ricchezza dei sentimenti più caldi con una scorza un po' rude, quasi da burbero, che lungo gli anni, però, scomparve lasciando spazio ad una serena, commossa paternità, ad un accogliente ascolto, ad una cordiale amicizia.

Un altro squarcio di silenzio riguarda la sua vocazione. I suoi occhi si riempivano di luce e negli ultimi anni di lacrime, quando ricordava il cappellano del Collegio "Bellimbau": un prete «felice di essere prete», che per primo gli parlò del Carmelo teresiano e dell'allora Venerabile Teresa Margherita del Cuore di Gesù (Redi), carmelitana scalza di Firenze. Quest'incontro positivo con un prete felice fu all'origine della sua vocazione. Dirà, facendo memoria di quell'evento: «Il Signore mi ha preso presto, perché ero un bel tipo! Ho capito poco, ma ho capito che dovevo dirgli di sì». A partire da questa esperienza, che molto può dire anche a noi, oggi, fu assertore della necessità di scoprire e far sviluppare i germi di vocazione che spesso si trovano nel cuore dei ragazzi. Affermava con accento un po' critico: «Dobbiamo tenere presente la gratuità e la imprevedibilità delle vocazioni. Oggi spesso facciamo calcoli e progetti e così si lasciano sovente cadere a vuoto le ispirazioni del Signore». Con sguardo retrospettivo, diceva della sua esperienza vocazionale: «Se qualcosa ha dato senso e felicità alla mia vita, questo è aver creduto al Signore, aver detto di sì ad occhi chiusi e averlo seguito come un discepolo che non sa dove va, ma sa di avere la mano nella mano di Qualcuno che sa anche per lui... Bisogna avere il coraggio di questo rischio, bisogna avere la pazienza di questa attesa».

Intelligente, intuitivo, dotato di spirito di osservazione, assorbiva tutto il bene che gli veniva offerto, pur rimanendo esuberante e spericolato. A 15 anni fu ammesso al Noviziato, non senza difficoltà da parte della comunità formativa. La sua vivacità era un problema per alcuni padri, ma era simpatico e buono. Forse per questa ragione fu ammesso, o come qualcuno disse: «Ammettiamolo, lo desidera tanto! Probabilmente non resisterà e andrà via egli stesso tra 15 giorni». Non fu così.

Vestì l'abito il 12 ottobre 1928 a Loano e prese il nome di fr. Anastasio del SS.mo Rosario. «Ero giovane – dirà ricordando il tempo del Noviziato –, avevo 15 anni! Ma la certezza, la chiarezza, la felicità della mia vocazione l'ho avuta». Visse il Noviziato intensamente, si nutrì della spiritualità del Carmelo lasciandosi trasformare dall'esperienza della presenza di Dio. Da Cardinale, riandando con la mente ed il cuore a questo periodo della sua formazione, dirà: «Certo, che saper vivere alla presenza di Dio è la sapienza suprema di

un'anima carmelitana. A tu per tu con il tuo Signore, saper interpretare tutto come gesto di Dio, come manifestazione della sua presenza! A questo si può impegnare il cuore, si può impegnare la mente, si può impegnare la memoria e anche la sensibilità. Così tutta la creatura finisce col tendere verso Dio, a cui appartiene».

Nel 1932 passò al convento di S. Anna, a Genova, dove proseguì gli studi. In quegli anni, prima della professione solenne e dell'Ordinazione sacerdotale, attinse abbondantemente agli scritti di Santa Teresa di Gesù e di San Giovanni della Croce. Questo legame vitale con i Fondatori rimase tale per tutta la vita, fu la ragione del suo vivere centrato sulla vita interiore e l'unione con Dio, motivo che gli permise di affermare senza mezzi termini, a soli 19 anni, quando una setticemia gli stava consumando una gamba: «O prete o morto». Più tardi confessò che un anziano frate, suo professore, aveva offerto la vita per lui e che il Signore aveva accettato quell'offerta. Il 6 giugno 1936 fu ordinato sacerdote. Non aveva ancora 23 anni.

2. I silenzi squarciati nella sua esperienza di Carmelitano Scalzo

Il silenzio al Carmelo Teresiano è di casa, fa parte della vita, è condizione per vivere la dimensione contemplativa dell'esistenza, la presenza di Dio. Si tratta di un silenzio abitato da una presenza, che fa emergere i dettagli della vita, della conoscenza di sé, un silenzio che mette a fuoco la dimensione interiore ed irrinunciabile dell'uomo e l'esperienza mistica di Dio presente a noi, in noi. Padre Anastasio si formò alla scuola del silenzio abitato dalla presenza dei Tre, della Trinità santissima.

Da quel silenzio, senza infrangerlo, è bello far emergere la sua prima esperienza pastorale sacerdotale come cappellano, presso la Clinica Bertani, a Genova. Fu un'esperienza pastorale vissuta tutta d'un fiato, fin dopo la guerra. Si dedicò con slancio e comprensione ai sofferenti, lasciandosi amare per la sua generosità. Si narra che, in quegli otto anni di cappellania, nessuno morì senza Sacramenti. Questa prima esperienza pastorale coincise, anche, con l'avvio all'apostolato della predicazione. Aveva una grande difficoltà a parlare in pubblico e, se fosse dipeso da lui, non si sarebbe mai deciso. Ma l'obbedienza e l'intuito del suo superiore gli aprirono questo immenso spazio pastorale.

Un altro aspetto interessante, fin troppo taciuto su padre Anastasio, è quello riguardante la sua formazione teologica. Infatti, se l'obbedienza gli chiese di predicare, la stessa obbedienza lo portò ad insegnare teologia dogmatica presso lo Studentato dei Carmelitani Scalzi di S. Anna, a Genova e, dopo qualche anno, di assumere anche l'ufficio di maestro di formazione. In questo tempo padre Anastasio continuò ad approfondire gli studi teologici e filosofici. Dirà di questo periodo: «Ho studiato, ho studiato molto».

In quegli anni partecipò a Parigi, cosa non comune nel Carmelo Teresiano, ai lavori che si tenevano presso il circolo dei Maritain. Nel loro cenacolo parigino, padre Anastasio ebbe modo di incontrare Bergson, Bernanos, van der Meer, personaggi di grande statura umana e culturale.

A Genova, invece, seguì le lezioni magistrali di mons. Giacomo Moglia, figura di spicco e precursore della riforma liturgica del Vaticano II. Ricorderà quegli anni come un tempo di fermenti ed entusiasmi, con prospettive che avrebbero inciso sul suo pensiero, sulla sua vita: «Si imparava a non dipendere da un manuale, a prestare attenzione ai testi monografici e agli autori che destavano una problematica vivace attorno a grandi temi. Tutto quanto capitava nel campo della teologia, dalla simbolica di Möhler ai testi di Scheeben, informazioni, ricerche, studi, mi appassionava enormemente».

Questa passione non gli venne mai meno. Era un "divoratore" di libri, un attento selezionatore di letture teologiche.

Uno squarcio grande, nel silenzio della sua vita, è rappresentato sicuramente dall'esperienza che visse come formatore di religiosi e religiose, di sacerdoti e laici, attraverso la pre-

dicazione. Visse il silenzio sulla frontiera della parola. Il Signore gli aveva concesso il dono della parola, come ebbe modo di dirgli personalmente Paolo VI, nel 1975, a conclusione degli esercizi spirituali dettati alla Casa Pontificia. La sua parola era pacata, vibrante di fede, capace di allargare gli orizzonti del Mistero; penetrava nel più profondo centro dell'anima, non lasciava indifferenti, rincuorava.

Il suo parlare era intriso di Parola rivelata, del Mistero di Gesù Cristo, con la calda immediatezza di chi quel Mistero lo conosceva per esperienza. La sua parola era memoria dell'esperienza teologica ed ecclesiale di Santa Teresa di Gesù e di San Giovanni della Croce. Tutto richiamava e faceva trasparire il loro insegnamento nella sua predicazione: quel suo parlare della fede nuda, dell'intimità con Dio e della signoria di Lui, dell'amore alla Chiesa.

Nelle sue conferenze, negli innumerevoli corsi di esercizi spirituali, trattò volentieri dell'esperienza mistica di Santa Teresa, facendo trasparire qualcosa della sua stessa esperienza. Vibrava quando parlava di Santa Teresa, riconosceva che ella testimoniava l'irrompere di Dio, insegnava a decifrare l'esperienza della preghiera come l'incontro con Qualcuno che ti cambia la vita, che ti conosce, che entra nella tua vita con un'abissale profondità e si fa Amico, Sposo, Padre, presenza trinitaria, evento storico vivo, reale. Era convinto che la sola lettura di Santa Teresa avvicinasse all'esperienza del divino con immediatezza, che questa esperienza insegnasse a pregare, generando nostalgia e coinvolgimento, comunicando il suo stile e il suo segreto: saper parlare con Dio di ogni cosa.

Dei due dottori del Carmelo, Santa Teresa di Gesù e San Giovanni della Croce, padre Anastasio mise in luce l'indivisibile carisma contemplativo-ecclesiale. Amava ripetere che Santa Teresa visse l'esperienza della condizione della Chiesa del suo tempo, nei suoi drammi e nelle sue aspirazioni, vivendo, dentro un'unica passione sponsale, il mistero della Chiesa e il mistero di Cristo, con la ferma volontà di vivere da figlia della Chiesa; perché il mistero della Chiesa si serve vivendolo perché «non si può essere contemplativi veri rimanendo insensibili alle necessità della Chiesa e del mondo».

Un altro squarcio di silenzio riguarda il ministero di Superiore Provinciale dei Carmelitani Scalzi della Provincia di Genova, che padre Anastasio esercitò dal 1948 al 1954.

Nel servizio di Superiore Maggiore, si ispirò San Giovanni della Croce. Dirà, egli, narrando la vita del Santo: «È stato ispiratore, superiore, fondatore di conventi, direttore di anime. Tutte le sue risorse umane trovano esplicitazione in impegni di responsabilità e ci rivelano un uomo che, mentre è trascinato da un'esperienza sublime e trasfigurante, sa tuttavia camminare con i piedi per terra, con il cuore aperto a tutti quelli che lo avvicinano, con la generosità di una paternità e di una fraternità ineguagliabili... È animatore di uomini, lui, quasi sempre il più giovane, con una saggezza, serenità, pazienza che è frutto di una sintonia con Cristo Signore, attinta, soprattutto, nella preghiera. L'attività esteriore, sempre più intensa, invece di esteriorizzarlo, lo interiorizzava nell'amore di Dio e verso i fratelli».

Padre Anastasio amò al massimo il suo Ordine, la sua Provincia religiosa, ogni confratello. Non è possibile esprimerlo, quantificarlo, questo amore. È stato senza misura, fondato nella vita teologale, con una infinità di sfumature: dalla delicatezza di padre a quella di amico, dall'essere esigente animatore di comunità a saper ammonire serenamente, con *humour*, in molte circostanze. Da Provinciale la sua paternità si dilatò, il suo apostolato si estese. Si impegnò molto nella ripresa della vita spirituale della Provincia, nella costruzione del Seminario minore ad Arenzano (GE), nell'acquisto del monastero di S. Croce, a Bocca di Magra (SP), lasciando intravedere in tutte queste opzioni lungimiranza e coraggio, senso pastorale e di governo.

Nel Capitolo Generale dei Carmelitani Scalzi, celebrato a Roma nel 1955, padre Anastasio, a soli 42 anni, fu eletto Preposito Generale dell'Ordine. Venne rieletto, per un secondo sessennio, nel Capitolo del 1961. Il suo impegno, in questo nuovo ministero, fu quello di aiutare i Carmelitani Scalzi e le Carmelitane Scalze, a vivere con coerenza e gioia gli idea-

li dei Fondatori, precedendoli con la testimonianza di vita, senso di equilibrio, di concretezza, manifestando capacità di sintesi, intuizione ed entusiasmo, richiamando con orgoglio il compito e il ruolo del Carmelo Teresiano nella Chiesa e nel mondo.

Dovunque il Signore lo chiamò, cercò di non risparmiarsi. Durante il primo sessennio del suo Generalato visitò più di 900 comunità, affrontando peripezie di ogni genere e acquisendo quel suo modo penetrante di osservare persone e cose. «Al Signore – amava ripetere – si dice sempre sì». Il segreto di questa dedizione, di cui nell'Ordine resta una eco diffusa e grata, è stata l'intensa vita di preghiera, l'obbedienza alla divina volontà, l'amore alle persone. Uomo di Dio si sforzava di vedere tutto con il cuore di Dio; sapeva, infatti, che oltre ogni progetto e situazione personale, tutto era riposto nelle mani provvide del Padre. Questa semplicità di sguardo gli diede il coraggio della verità, la forza di esigere di più da se stesso e dagli altri, la carità di abbracciare tutti, la pazienza di attendere chi si era attardato, la capacità di sentire quello che c'era nell'animo dell'altro.

Nelle visite pastorali e fraterne affermava che, nel Carmelo Teresiano, il primato assoluto dell'orazione contemplativa dovesse andare di pari passo con l'apostolato, non come attività secondaria rispetto alla vita contemplativa, ma come effusione della comunione con Dio, che acquista efficacia dalla vita di preghiera continua, sostenuta da un'ascesi generosa e serena.

Ricordando gli inizi dell'opera di riforma di Santa Teresa di Gesù, metteva in evidenza che lei era stata a tempo con la Chiesa, grazie alla sua intima comunione con Dio. Anzi, prima che le decisioni del Concilio di Trento si tramutassero in decreti, lei fece posto nel suo cuore a questa novità ecclesiale e la immise nel cuore di coloro che la riconoscevano "madre". Era convinto che il rinnovamento interiore doveva precedere le riforme esterne e l'aggiornamento delle strutture. Fu per lui un punto fermo nell'opera del rinnovamento post-conciliare: «Dobbiamo prima pregare, chiedere luce al Signore, meditare i testi e lasciarci plasmare dai grandi principi ispiratori del Concilio. *“Non possiamo mettere vino nuovo in otri vecchi”*». Rischiamo di interpretare i documenti del Concilio con una mentalità vecchia, magari borghese e formalistica.

Le sue iniziative, miranti all'approfondimento della vita spirituale nel mondo contemporaneo, furono molteplici: si occupò in maniera decisa del Teresianum, perché fosse centro qualificato e riconosciuto di formazione carmelitano-teresiana-sanjuanista, contesto di vera educazione all'approfondimento della teologia, specialmente spirituale. Questa attenzione la manifestò attraverso le visite frequenti al Collegio Internazionale, dove amava incontrare tutti i giovani religiosi rendendoli partecipi della vita dell'Ordine, entusiasmandoli agli ideali e alla missione; mentre l'interesse all'istituzione del Teresianum si concretizzò attraverso la costituzione di un corpo docente giovane e qualificato e con l'apertura, il 16 ottobre 1957, dell'Istituto Superiore di Spiritualità.

Volle, tra il 1958-1961, la realizzazione degli scavi archeologici presso il Wadi-es-Shiah, dove avevano vissuto i primi eremiti del Monte Carmelo, nel XII secolo.

Sostenne e realizzò la fondazione dell'Eremo di Campiglioni (FI).

Celebrò il IV centenario della fondazione del monastero di S. Giuseppe ad Avila, culla della riforma teresiana (24 agosto 1562-1962).

Si dedicò intensamente alle Carmelitane Scalze, manifestando paternità e conoscenza non comune della loro vita. Nelle visite si fermava a lungo con le monache in familiare conversazione. Dava loro una formazione viva e profonda dello spirito teresiano, invitandole ad avere visioni ampie ed ecclesiali, animandole a vivere la dimensione apostolica della loro vita contemplativa. Faceva sentire l'unità dell'Ordine.

Partecipò come padre conciliare al Vaticano II, collaborando attivamente sia come perito, sia come membro della Commissione Teleologica e dei diversi gruppi di studio.

Con esortazioni e lettere sostenne la riforma del Vaticano II nell'Ordine, a cominciare dalla riforma liturgica. Al termine del suo servizio come Preposito Generale indirizzò una

istruzione all'Ordine (1° luglio 1967) sul rinnovamento della vita religiosa secondo il Concilio Vaticano II.

Svolse una ricca ed apprezzata attività a servizio della Chiesa, e dell'USMI in particolare, tenendo l'insegnamento teologico ai corsi per Superiore Maggiori e maestre di formazione ed innumerevoli corsi di esercizi spirituali.

Lo squarcio di silenzio, in questo ministero come Preposito Generale, tocca anche un aspetto doloroso. Qualche volta, la sua dirittura e la vigile ed esigente paternità furono fraintese e non accettate. Ne soffrì molto, in silenzio, pur continuando ad amare e cercando di andare incontro per primo.

3. Gli squarci di silenzio nel tempo del suo Episcopato

Dopo dodici anni di Generalato, riprese il suo più congeniale apostolato: la predicazione degli esercizi spirituali. Il record di resistenza lo registrò nell'anno 1973: riuscì a tenere ben 43 corsi di esercizi! Continuarono anche gli incarichi della Santa Sede come visitatore e come membro della Commissione per la revisione del *Codice di Diritto Canonico*.

Arcivescovo a Bari. Il 21 dicembre 1973, *L'Osservatore Romano* pubblicava la notizia che Paolo VI aveva elevato alla sede arcivescovile di Bari padre Anastasio Ballestrero. Gli costò molto lasciare l'attività e la vita dell'Ordine. Doveva iniziare un altro capitolo della sua vita, ed aveva 60 anni. Non fu facile, ma padre Anastasio non era uomo di mezze misure. Coinvolse tutta la sua persona in questo percorso di "conversione vocazionale". L'unico elemento che rimase immutabile fu la signoria di Dio nella sua vita.

Venne consacrato Vescovo il 2 febbraio 1974 nella Basilica di S. Teresa, a Roma. Da quel giorno tutta la sua azione pastorale fu un impegno perché il *Concilio potesse diventare vita*. Come Vescovo si sforzò di suscitare il rinnovamento interiore e culturale attraverso gli incontri personali ed i ritiri mensili, predicati personalmente ai sacerdoti e alle religiose della Diocesi. Verso i laici manifestò attenzione, fiducia, formando attraverso le conferenze e gli incontri. Egli stesso diede l'esempio di come il Concilio dovesse rinnovare la vita della Chiesa, di come dovesse essere assimilato per presentare una Chiesa viva, in grado di affrontare le sfide del mondo.

A Bari iniziò una nuova esperienza come Pastore. Emersero subito le sue linee programmatiche: non vedute personali, ma tutti collaboratori dell'opera di Dio nella comunione e nella distinzione che non deve creare contrasti, ma cementare una ricca unità.

Grande fu il suo amore per la Chiesa di Bari. Si rivelò prudente, ma questo non gli impedì di assumere posizioni innovatrici. Non volle compromessi con le cose del mondo, la sua scelta fu quella evangelica: portare la Parola di Dio. Non tutti ascoltarono e compresero, ma l'amore e la fedeltà manifestata nel tempo, da tanti sacerdoti e laici della Chiesa di Bari, fanno pensare che avesse avuto ragione.

Arcivescovo a Torino. Quando cominciava a conoscere più in profondità la Chiesa di Bari, Dio gli chiese un altro strappo, non meno forte di quello richiestogli qualche anno prima. Paolo VI lo volle alla sede arcivescovile di Torino come successore del Card. Michele Pellegrino. Il 25 settembre 1977 fece ingresso nella sua nuova sede. Qui lo attesero i problemi più gravi. Fin dall'inizio, senza tentennamenti, dichiarò che giungeva a Torino per portare la pace di Cristo, ponendosi al di sopra dei contrasti umani, cercando di comprendere le difficoltà ecclesiali, vivendo dalla parte del Popolo di Dio, e con tutta la società civile, la triste dramma del terrorismo che, in quegli anni, insanguinava la città di Torino.

Si mise subito all'opera con il suo stile, cercando di conoscere persone, ambienti, situazioni. Tutto osservando e valutando, passandolo al vaglio del discernimento orante. Non gli mancarono minacce anonime, ma restò sempre sereno. Ridimensionò, alla luce della fede, situazioni e problemi. I suoi sacerdoti impararono a conoscere, un po' alla volta, il suo cuore

di padre. Con ciascuno di loro seppe usare tutte le sfumature dell'accoglienza, del dialogo, della comunicazione, della condivisione, dell'umorismo pur di conquistarli ad una serena e profonda comunicazione interpersonale.

Nel 1979, fu nominato Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e, nel Concistoro dello stesso anno, Giovanni Paolo II lo nominò Cardinale. L'attività del Card. Ballestrero, durante la sua permanenza a Torino, fu intensa: partecipò ai Sinodi ordinari dei Vescovi del 1977, 1980, 1983 e a quello straordinario del 1985. Nel 1980 e nel 1988 il Papa visitò la Chiesa di Torino. Nel 1981 fu inviato dal Papa in Spagna per l'apertura del IV centenario della morte di Santa Teresa di Gesù e, nello stesso anno, fu ad Assisi per l'VIII centenario di San Francesco. Le Lettere pastorali, come i due Convegni ecclesiali diocesani (Evangelizzazione e promozione umana; Sulle strade della riconciliazione) e le due Visite pastorali zonali segnarono il cammino della Chiesa torinese, dandole ampio respiro.

Gli anni della sua Presidenza C.E.I. videro l'attentato al Papa, il referendum sull'aborto, il fenomeno della defezione sacerdotale e religiosa, il calo delle vocazioni, il nuovo Concordato tra Santa Sede e Stato italiano, il faticoso e contrastato iter per l'approvazione della seconda edizione del *Messale Romano* in lingua italiana, la revisione dei catechismi. Nel 1985, toccò a padre Anastasio Ballestrero promuovere il Convegno ecclesiale di Loreto.

Non gli mancarono gioie e speranze, ma anche tante fatiche e preoccupazioni. Rimase alla guida della Chiesa di Torino fino al 1989. Il 19 marzo 1989 prese commiato dalla Chiesa torinese lasciando al suo successore, il Card. Giovanni Saldarini, un Arcivescovado e una Curia rinnovati e funzionali, soprattutto un Clero unito e ben preparato pastoralmente, un laicato più partecipe alla vita della Chiesa, grazie anche ai Consigli pastorali zonali da lui promossi.

I suoi 16 anni di servizio episcopale (1973-1989) furono senza sosta, quasi di corsa. Per questo crediamo che le parole più adeguate per definirli, siano quelle che lui stesso pronunciò qualche anno prima di raggiungere i 75 anni: «Essere pastore significa vivere una vita non sistemata, non prevedibile, una vita abbandonata alle leggi della salvezza, alla logica della misericordia e alle sorprese della potenza di Dio. Farsi donatore instancabile di perdono, di verità, di amore, perché il gregge si componga nell'unità e nella fede e anche nella comunione cordiale degli spiriti, nella fraternità dei rapporti concreti».

Padre Anastasio ha vissuto così, queste parole sono il suo testamento spirituale come Vescovo.

4. Gli squarci dei silenzi degli ultimi giorni

Lasciata la Diocesi di Torino, benché sofferente, riprese il suo apostolato preferito: quello di predicatore di esercizi spirituali.

Si stabilì a Bocca di Magra, presso il Monastero di S. Croce. Da questo angolo di cielo, incastonato tra mare e montagne, seguì attentamente pregando, soffrendo e gioendo della vita della Chiesa e del suo Ordine, che sempre filialmente amò e servì con generosità e passione.

Gli ultimi anni furono una progressiva demolizione, da parte di Dio, di quel corpo che non aveva avuto regole e per il quale padre Anastasio aveva riservato ben poco riguardo. La sua aspirazione fu tutta racchiusa nel voler restare nelle mani di Dio, lasciandosi condurre dove Lui voleva, come Lui voleva, senza opporre resistenza.

«Alla sera della vita» volle assomigliare, anche in questo abbandono, al Santo Padre Giovanni della Croce, di cui lui stesso disse: «Ci troviamo di fronte ad una creatura che ha veramente consumato la vita».

Padre Anastasio Ballestrero morì il 21 giugno 1998, a Bocca di Magra (SP), consapevole di aver raschiato il fondo della vita, di averla totalmente donata, di aver spinto al massimo l'acceleratore dell'esistenza, di aver consumata la sua vita, senza sciupare nulla.

Ora il suo corpo riposa nell'Eremo del Deserto di Varazze, dove tutto iniziò.

5. Alcuni approfondimenti dottrinali e pastorali

In questa seconda parte del mio intervento vorrei evidenziare alcuni elementi che furono parte integrante del percorso umano e spirituale del padre Anastasio Ballestrero, in particolare:

- a) l'esperienza della partecipazione al Vaticano II;
- b) i fondamenti teologico-spirituali della sua esperienza di Vescovo, nella Chiesa di Bari.

5.1. L'esperienza della partecipazione al Vaticano II

In coincidenza con il secondo sessennio del Generalato del padre Anastasio, ebbe luogo la celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, alle cui sessioni egli partecipò in forza del suo ufficio di Superiore Maggiore. Questo evento ecclesiale segnò profondamente la vita di padre Anastasio, come la vita di tutta la Chiesa, ed ebbe un influsso tale che estese i suoi benefici effetti, soprattutto nella fase post-conciliare. Negli anni '70-'80 il coraggio di osare si tradusse, pragmaticamente, a livello liturgico, ecclesiologico, pastorale, biblico, ecumenico e spirituale, infiammando la speranza della Chiesa e delle Chiese particolari. Da questo punto di vista possiamo riconoscere che il Vaticano II, più di altri Concili celebrati nella storia della Chiesa, non si configurò come un evento compiuto con la sua celebrazione, ma vitalmente connesso con la fase post-conciliare, parte integrante dello stesso.

In un'intervista, poco prima di lasciare questa terra, alla precisa domanda: a trent'anni dal Vaticano II quale giudizio esprime sui risultati? rispose: «Il Concilio è stato una *"primavera"* che ha inciso profondamente sulla vita della Chiesa. Ho avuto il dono di partecipare ai lavori del Concilio dal primo giorno sino all'ultimo e ora, a distanza di oltre trent'anni in cui mi sono sempre sforzato di spiegare ed applicare i Documenti conciliari, posso assicurare che non vorrei aggiungere, togliere, cambiare nulla di rilevante. Se ci sono state difficoltà o ritardi nella sua attuazione, questi non sono frutti del Concilio ma derivano da noi, dal fatto di non aver accolto il Concilio con quella autenticità, quella docilità, quell'impegno che sarebbero stati necessari. Certe interpretazioni distorte, che hanno portato anche a degli sbandamenti, derivano dal non aver recepito da tutto l'insieme dei Documenti l'autentico magistero conciliare. Ritengo che dobbiamo continuare a meditare i testi fino a renderli ispiratori del nostro operare, lasciandocene intridere così da diventare creature nuove, per evitare di mettere vino nuovo in otri vecchi... Questo richiede tempi lunghi... Approfondire la visione ecclesiologica del Concilio, gli stimoli alla riforma, al dialogo, l'ansia ecumenica e la missionarietà costituisce anche oggi un compito e una grazia».

5.2. I fondamenti teologico-spirituali dell'esperienza di Mons. Ballestrero Vescovo di Bari

La Chiesa di Bari e il cammino post-conciliare: da Mons. Nicodemo a Mons. Ballestrero. All'interno di questa visione, risulta quanto mai opportuno guardare in modo unitario il cammino pastorale della Chiesa barese, considerando il percorso conciliare e post-conciliare avviato da Mons. Nicodemo, nella seconda metà degli anni '60, e gli sviluppi apportati da Mons. Ballestrero, in maniera dialettica e continuativa, negli anni '70 e continuati, poi, da Mons. Mariano Magrassi.

Tra il 1966 e il 1970, la C.E.I. affrontò diversi aspetti della riforma conciliare: organizzazione nazionale dell'Episcopato (1966); promozione della cultura teologica tra il Clero e i laici (1967); promozione del laicato (1968); catechesi degli adulti (1969); rinnovamento del sacerdozio ministeriale (1970). Questa riflessione di rinnovamento conciliare, sebbene significativa, non aveva alla base un quadro progettuale definito, perciò si assistette a un intreccio di spinte libertarie del '68, da una parte, e ad esigenze di recezione autentica del Concilio, dall'altra. Questa commissione inaugurò la stagione della contestazione ecclesiale, dell'identità sociale ed ecclesiale del prete, del rapporto tra fede e politica.

L'approvazione della legge sul divorzio (1° dicembre 1970) mise in luce il malessere della società italiana e rivelò la crisi intra-ecclesiale; l'attentato di piazza Fontana (1969) e le prime azioni delle Brigate Rosse inaugurarono un decennio di piombo.

In questo contesto culturale ed ecclesiale, il mondo cattolico fu chiamato a confrontarsi, cercando di risolvere le tensioni e le polarizzazioni tra "conservazione e riforma", dovette lavorare alacremente per la recezione del Concilio in Italia; la stessa C.E.I. dovette ricercare la sua collocazione come soggetto ecclesiale nazionale.

Il cammino della Chiesa di Bari avvertì tutte le ripercussioni del cammino della Chiesa post-conciliare e il cambiamento sociale apportato dal movimento del '68. Mons. Nicodemo, attento ai segni dei tempi, dalla seconda metà degli anni '60 fino all'inizio degli anni '70, avviò il movimento della riforma conciliare a livello liturgico, formativo, pastorale, amministrativo. Non fu un percorso facile, ma segnato da entusiasmi e critiche, da aggiornamenti e dissensi. In ogni caso, l'opera di Mons. Nicodemo fu segnata dalla fedeltà al Concilio, virtù necessaria perché potesse maturare la Chiesa del Concilio ad avviare un effettivo rinnovamento.

5.3. L'azione pastorale di Ballestrero nel cammino post-conciliare della Chiesa di Bari

Ballestrero ereditò, dunque, una Chiesa diocesana che viveva un forte processo di transizione, di rinnovamento, di «comunione pastorale creativa», come la definì Mons. Mincuzzi, Ausiliare di Bari al tempo di Mons. Nicodemo. L'Episcopato di Mons. Ballestrero va inserito in questo cammino. Egli stesso dichiarò di volersi collocare in questa scia, facendo avanzare il rinnovamento conciliare intrapreso, recuperando lo spirito di fondo che aveva animato la riforma conciliare. Per questa ragione, nella prima assemblea del Clero (2 dicembre 1974), ribadì che non vi era «nessuna intenzione di rottura o di smentita» di tutto ciò che si era fatto fino a quel momento. Affermò: «Non ho nessuna intenzione di cambiare rotta. Ho però l'intenzione di non fermare la nave, cioè dobbiamo continuare a camminare».

Nel 1994, Mons. Mincuzzi, nel suo libro *Scommesse pastorali* (Bari 1994, p. 54), scrisse che, apparentemente, l'arrivo di Mons. Ballestrero non apportò novità contenutistiche e strutturali rispetto al periodo precedente. «Eppure, con la sua venuta, cambiò non solo la guida, ma il metodo e i contenuti pastorali».

Dov'è la novità, su quali basi si fonda l'azione pastorale di Mons. Ballestrero? Mi sembra che la risposta a questi interrogativi e all'affermazione di Mons. Mincuzzi, si debba ricercare nell'attitudine carmelitana del ministero episcopale di padre Anastasio. La spiritualità carmelitana caratterizzò, in modo determinante, la sua persona, il suo pensiero, la sua stessa azione pastorale. L'attitudine contemplativa, il fiducioso abbandono alla signoria di Dio, il primato della Parola, lo zelo missionario, l'ascesi umanizzante, la capacità di saper ascoltare, di valutare persone ed eventi in maniera sapienziale, abbracciare la realtà con sguardo teologale, avere un sano realismo, curare i rapporti interpersonali furono i temi che segnarono profondamente il magistero e il ministero episcopale di Ballestrero. Qui si concentrò ed esprime la sua umanità, la sua spiritualità, il suo essere Vescovo, teologo.

Se vogliamo comprendere i fondamenti teologici e spirituali che stanno alla base delle sue scelte pastorali e dei suoi interventi magisteriali, non possiamo ignorare questi aspetti della sua personalità. C'è come un intreccio tra vita, dottrina ed azione pastorale. Tutto è in circolo e armonicamente correlato. Concilio Vaticano II e vita secondo lo Spirito sono gli assi portanti della sua vita e del suo ministero episcopale.

Alla dottrina conciliare farà continuo riferimento, nei suoi interventi spirituali e pastorali, *Perché il Concilio diventi vita*, come titola un suo libro edito nel 1977, frutto di alcuni interventi al Teresianum (Roma) ma, soprattutto, opera legata al suo servizio episcopale a Bari. Opera che avrebbe voluto pubblicare stando ancora a Bari, perché personalmente sentiva che questo libro raccoglieva la lettura dell'evento conciliare applicato al cammino della Chiesa barese, al suo sforzo di Pastore di tradurre il Concilio in metodo pastorale. Scriveva:

«Il Concilio ha bisogno di diventare realtà oltre la pagina del documento, oltre l'arricchimento della dottrina e deve, quindi, tradursi in realtà vissuta... in questo senso il post-concilio è, per tutti noi, un periodo di estrema importanza» (A. Ballestrero, *Perché il Concilio diventi vita*, Ecumenica Ed., Bari 1977, p. 12).

Quale fu, dunque, il percorso di incarnazione pastorale del Concilio Vaticano II? Mons. Ballestrero era convinto che non si potesse parlare dell'incidenza del Concilio all'interno della Chiesa limitandosi a uno sguardo esterno, meramente pastorale, perché il Concilio era stato una primavera dello Spirito e l'azione del Paraclito accade dal di dentro (*Lumen gentium*, 40; *Ad gentes*, 4); è azione profonda e vivificante, tocca la vita intima dei fedeli e delle comunità. Questa opzione significa dare la priorità al rinnovamento interiore, prima che a quello esteriore. Forse fu questo il punto di distanza tra il percorso conciliare voluto da padre Anastasio a Bari e il percorso precedente: la sua ecclesiologia pneumatologica.

Si tratta di un rinnovamento della mentalità, delle coscienze, della sensibilità, culturale, diremmo oggi, più che un cambiamento delle strutture (*Ibid.*, pp. 245-246). Un atteggiamento nuovo, uno stile conciliare, come capacità di attenzione alla storia e alle persone concrete, uno stile espositivo, persuasivo, narrativo, capace di favorire l'incontro con l'altro, che non è solo la Chiesa, ma il mondo. Uno stile dialogante del credente, ecumenico, nella continua ricerca di unità, nella tensione comunionale. «Trascendenza e umanesimo, affermava Ballestrero, mistero e istituzione, comunità e individuo, tempo ed eternità, cielo e terra, unità e pluralismo, fedeltà e rinnovamento, libertà e impegno: nessuno dei Documenti conciliari sfugge a questa tensione. Una tensione vitale che il Vaticano II ha creato non soltanto nelle pagine dei suoi Documenti, ma nella storia e nella vita della Chiesa» (*Ibid.*, p. 32).

Padre Anastasio ribadì che, se il Concilio era stato tempo di rinnovamento nello Spirito, allora bisognava far sì che la vita spirituale del Popolo di Dio si convertisse in "vita secondo lo Spirito", in cammino di santità per tutti. Una vita aperta e sensibile alle prospettive conciliari esige che la santità non sia vissuta solo come il risultato di una sapiente programmazione personale, umana, quanto il frutto di un'umile e sottomessa disponibilità a Colui che conosce le profondità di Dio ed è esegeta di Lui: lo Spirito Santo. Lo Spirito è animatore della Chiesa di Dio, come è animatore di ogni figlio di Dio. Ed è proprio nell'armonia di quest'animazione individuale e comunitaria che sta la pienezza dell'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, animazione che si manifesta in alcuni passaggi fondamentali, particolarmente cari nella predicazione di padre Anastasio: la signoria di Dio, la dimensione dell'ascolto, la vita di preghiera.

Quali furono le ricadute pastorali di questa ecclesiologia pneumatologica? Ballestrero mostrò come la riflessione teologica e spirituale potesse mettersi a servizio della pastorale e, nello stesso tempo, da essa ricevere afflato spirituale. L'occasione fu il primo Consiglio Presbiterale dell'11 settembre 1974, nel corso del quale stigmatizzò la situazione della realtà ecclesiale barese intorno a quattro nodi:

- la situazione positiva del Clero. Tuttavia vedeva l'opportunità di una maggiore "animazione spirituale" e di formazione permanente, superando alcune forme di individualismo e promuovendo una vita di comunione sacerdotale più intensa, fino ad aprirsi a forme di vita comune;

- la riorganizzazione della Diocesi "in funzione pastorale", valorizzando le iniziative già poste in atto da Mons. Nicodemo ed operando un rinnovamento che consentisse la trasformazione delle strutture diocesane in strumenti di "animazione pastorale";

- l'elaborazione di un piano pastorale diocesano e la promozione dei laici. «Forse la strada migliore per un avvio è quella di trovare delle priorità di fondo che formino una matrice per una elaborazione vera e propria di un piano. Sono persuaso, affermava, che, da questo punto di vista, dobbiamo fare delle scelte e dobbiamo essere coerenti con le scelte fatte» (cfr. *Bollettino Diocesano*, 50 [1974], p. 389).

Questa analisi della situazione diocesana diventerà la base programmatica dell'Episcopato di Ballestrero, premessa per una pastorale d'insieme, per sviluppare l'ecclesiologia di comunione. Una base, questa, come voleva il Padre Arcivescovo, fortemente animata dalla vita spirituale, da un fraterno rapporto all'interno del Presbiterio, incominciando dalla crescita di comunione tra Vescovo e sacerdoti, e tra i membri della comunità ecclesiale.

Per attuare questo scelse di impostare il lavoro pastorale partendo dalla ricostituzione del Consiglio Presbiterale (15 luglio 1974). Il modello adottato fu quello che aveva già sperimentato da Preposito Generale dell'Ordine: un Consiglio che svolgesse la funzione di organismo fondamentale per la riflessione e la programmazione dell'azione pastorale, con una funzione di raccordo tra l'intero Presbiterio, riunito in modo assembleare, e gli altri organismi pastorali. La positività di questa scelta, che potremmo definire di ecclesiologia di comunione, favorì ulteriori esperienze ed iniziative di comunione e di corresponsabilità pastorale: la pubblicazione del Notiziario diocesano (1976), l'istituzione della Caritas diocesana (1975), il ministero straordinario dell'Eucaristia (1976), il convegno catechistico sul tema dell'evangelizzazione (1977), proposte di formazione permanente del Clero (1977), l'istituzione di nuove parrocchie, l'approvazione dello Statuto del Consiglio diocesano di amministrazione (1977).

Già dal 1974 affermò la necessità di costituire il Consiglio Pastorale diocesano, che istituì formalmente nell'anno 1976. Nel discorso di introduzione alla prima riunione del Consiglio, ricordò che esso «prima di essere un metodo di governo e di partecipazione, è un modo di concepire la Chiesa che recepisce la dottrina del Vaticano II, per il quale la Chiesa è, prima di tutto, mistero di comunione e, per tale motivo, si esprime come comunità, come popolo, come famiglia» (*Notiziario diocesano*, 52 [1976], p. 231). Nel 1975, preparando la costituzione di così importante strumento di comunione, l'ufficio pastorale diocesano pianificò diversi incontri, presieduti dall'Arcivescovo, per una comune riflessione sulla ecclesiologia di comunione e per guidare le parrocchie e le vicarie in vista della costituzione dei Consigli Pastoralisti parrocchiali e vicariali.

L'Episcopato di Mons. Ballestrero a Bari terminò con tre eventi importanti: l'inizio della Visita pastorale, la prospettiva di celebrare il Convegno diocesano sul tema "Evangelizzazione e promozione umana", la riunione congiunta del Consiglio Presbiterale, del Consiglio Pastorale diocesano, dei vicari zionali e dei responsabili degli Uffici di Curia, durante la quale venne sancita la scelta pastorale fondamentale della catechesi per gli adulti.

Conclusione

Il ministero di Mons. Ballestrero sta tutto in questa passione ecclesiale, sacramento di una passione ulteriore: quella per l'amato Signore. Il suo è stato un servizio alla comunione ecclesiale, con una opzione tutta particolare alla vita dei "suoi" preti. Tutto in lui partiva da una profonda spiritualità, capace di approdare all'intimità con Dio e all'esperienza più semplice dell'amicizia, della convivialità, della cordialità. Sotto questo aspetto l'Episcopato di Mons. Ballestrero a Bari è stato un momento di grande recezione del Vaticano II, un tempo di discernimento e di individuazione degli orientamenti pastorali fondamentali, una felice esperienza di comunione ecclesiale.

padre Luigi Gaetani, O.C.D.
Definitore Generale
dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi

Intervista a Mons. Livio Maritano nel 60° di Ordinazione sacerdotale e 40° di Consacrazione episcopale

Fra i suoi allievi ci sono 16 Vescovi, oltre a gran parte dei preti torinesi oggi ancora in servizio. Come professore e poi rettore del Seminario Maggiore di Torino, Mons. Livio Maritano ha contribuito a formare le generazioni di sacerdoti a cavallo del Concilio. Ed egli stesso, come prete e Vescovo, è tra i protagonisti della grande stagione del Vaticano II e della sua attuazione in Diocesi di Torino. In questo 2008, Mons. Maritano ricorda due anniversari importanti: i 60 anni di Ordinazione sacerdotale e i 40 di Consacrazione episcopale – venne ordinato Vescovo il 15 dicembre del 1968: Ausiliare dei Cardinali Pellegrino e Ballestrero, ha guidato per oltre un ventennio la Diocesi di Acqui. Ora vive nel cuore di Torino, negli alloggi annessi alla chiesa di Santa Cristina su piazza San Carlo.

Nell'intervista concessa al nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo*, Mons. Maritano rilegge il periodo cruciale dell'attuazione del Concilio nella Chiesa torinese.

Gli anniversari di Ordinazione sacerdotale ed episcopale sono una buona occasione per ripensare il significato della vocazione, realtà che riguarda non solo i consacrati, ma tutti i battezzati.

Tutte le vocazioni partono dalla Grazia di Dio, dalla chiamata del Signore e devono trovare un terreno che le prepari, a cominciare dalla famiglia e dall'esperienza comunitaria che la parrocchia o l'associazione completano. In questo cammino la grazia è prioritaria; non possiamo credere ad un volontarismo puramente naturale. Proprio perché c'è la Grazia di Dio le vocazioni devono maturare in un impegno di spiritualità che non può essere sostituito da niente altro, né dalla cultura né dalle abilità delle persone. Da niente altro. Anche la famiglia oggi subisce la perdita di tante vocazioni. Ci sono persone in crisi, un po' abbattute, che non riescono a fronteggiare una situazione difficile che non favorisce il dispiegamento della loro vocazione. Senza un'alimentazione e un impegno a crescere non è possibile che la vocazione perduri e porti quei frutti che le sono propri.

Eppure con la modernità bisogna fare i conti. Quando lei era rettore del Seminario, se ricordo bene, si impegnò a introdurre lo studio, o comunque l'approccio, a scienze come la Sociologia, la Psicologia. Che senso aveva in rapporto alla formazione della persona?

Quando ero insegnante, e frequentavo l'ultimo anno di filosofia all'Università Cattolica, il Cardinale Fossati mi chiamò e mi disse: «C'è urgenza che tu faccia queste materie nuove, che non sono previste nel programma, come la Sociologia, intesa anche come dottrina sociale della Chiesa naturalmente, la Psicologia, la Pedagogia». Questo è stato fatto, ma come conoscenza culturale, non come disciplina curricolare. Invece nel periodo breve del mio rettorato, i ragazzi avanzavano l'idea e l'istanza di partecipare alla vita sociale del tempo: nel mondo del lavoro, dell'impegno verso gli emarginati, rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio. A questo riguardo ci sono stati dati positivi e imprudenze, anche da parte nostra. Era un periodo di sperimentazione: seminaristi al lavoro, seminaristi negli ospedali, nell'attività sociale verso gli emarginati. Bisogna dire che il Cardinale Pellegrino non era contrario a tutto questo. Si trattava di occasioni per far maturare le persone, per abituarle ad affrontare ambienti ai quali non erano preparate. Abbiamo avuto delle esperienze positive da parte di parecchi e anche delle delusioni, non imputabili esclusivamente alle singole persone. Ci sarebbe stato forse bisogno di un coinvolgimento più diretto e convinto della comu-

nità cristiana, un cambiamento nella mentalità comune del Clero. Invece questi gruppi si sono ritrovati un po' soli e questo spiega alcuni esiti non ottimali dell'esperienza. Ci sono state critiche da altre Diocesi, ritenendo che fosse una concessione esagerata della libertà. Ma non era in nome della libertà che si dava spazio a queste esperienze negative: era in nome di una crescita e di un'aderenza ad una realtà sociale in trasformazione e che doveva essere affrontata, non ci si poteva chiudere in una mentalità ecclesiale tradizionale in tutto, anche nelle modalità del rapporto con la gente. Mancava, ad esempio, la sensibilità sul territorio, perché la pastorale era vista in funzione individualistica («Io devo salvare le singole anime»), non tenendo conto dei condizionamenti del territorio: sul piano culturale, sociale, assistenziale, sanitario, economico, lavorativo, ... Tutti questi vari aspetti condizionano anche il sì alla fede, il sì alla vita cristiana! Certo non era facile mettere in atto il Concilio in tutte le sue aperture: questa volontà dell'apertura era ampiamente condivisa dai giovani, non del tutto da parte di persone più mature, che hanno determinato un isolamento di questi gruppi, di queste persone, in modo che si è avuto un esito ambiguo e imperfetto.

Il caso più vistoso è stato forse quello di don Ciotti e del Gruppo Abele. Si era discusso molto a riguardo dell'impostazione; non eravamo molto contenti di una formula "associativa", aperta a tutti, indipendentemente dalla fede. Eravamo più portati a sostenere un impegno come altri, che si sono adoperati nel mondo della droga ma con una scelta religiosa. Questo era un punto di dubbio, ma la fiducia nella persona c'era: dal Card. Pellegrino, da me; e lui è andato avanti. Ringrazio Dio che tutto sommato ha fatto un buon servizio.

Ma il discorso non riguarda la sola esperienza di don Ciotti. Faccio riferimento alle varie comunità di lavoro che si erano create, gruppi di tre-quattro seminaristi che vivevano in un appartamento, erano seguiti dal direttore spirituale; esperienze che avevano lo scopo di inserire nel mondo del lavoro un'istanza che partiva dai dati positivi del mondo del lavoro, dalla sete di giustizia, di solidarietà, dal disagio caratteristico di questi ambienti e che voleva portare l'elemento religioso come sostegno e supporto dei valori presenti nel mondo operaio. Allora era molto spiccata la differenza tra operaio ed impiegato, tra le varie classi sociali, e dunque l'obiettivo era quanto mai valido. E però parecchi di questi ragazzi sono stati coinvolti in impegni che non erano quelli di condividere dalla gavetta la situazione dell'operaio, della sua famiglia, della sua vita religiosa, ecc. ma si sono trovati impegnati in funzioni di supporto ai sindacati. Era gente che sapeva parlare, sapeva scrivere: e dunque veniva richiesto di "servire" in questo senso. Alcuni seminaristi hanno corso il rischio di diventare dei sindacalisti, perdendo la distinzione, che invece era importante, tra un mestiere e la missione...

Il problema delle esperienze pastorali nuove si inseriva poi in un dibattito più ampio di quell'epoca, sulla "centralità" della pastorale operaia. Si trattava di capire se era possibile, se aveva senso impostare una pastorale generale muovendo da un settore specifico anziché da uno sguardo d'insieme. Cioè: si può costruire la pastorale dell'intera Diocesi partendo dal mondo operaio, che allora era abbastanza ben identificato a differenza di quanto accade oggi?

Un discorso del genere era molto sentito da chi si impegnava nel mondo del lavoro e non soltanto da questi preti e seminaristi ma anche da sindacalisti di formazione cristiana che li sostenevano e giustamente. Però il Cardinale Pellegrino e io eravamo un po' restii a voler trasformare l'impegno nel mondo del lavoro, che era ancora di minoranze, di poche persone. C'era del vero nel dire: i preti e le comunità cristiane devono diventare un po' più sensibili al mondo del lavoro.

C'erano delle istanze giuste, ma non vi era una preparazione, una sensibilizzazione dell'insieme della comunità a questo problema che certamente era un problema di massa ma non universale, da toccare tutto il territorio e tutte le dimensioni delle persone. Questo non comprendersi fino in fondo non ha certamente favorito gli sviluppi di quella tendenza. E tuttavia la "pastorale organica" degli anni successivi teneva presente questa dimensione, mentre in passato era molto parziale, emarginata, non condizionava l'insieme. Un'istanza era quindi giusta.

Però i sostenitori della pastorale operaia avrebbero voluto molto di più...

Certo, avrebbero voluto molto di più e dal loro punto di vista avevano ragione. Cioè: noi non possiamo agire in maniera efficace nel mondo del lavoro se siamo una frazione separata dal resto. È la mentalità di tutti che dev'essere più aperta; e la stessa cosa la si potrebbe dire per il mondo degli emarginati, delle persone in condizioni non privilegiate. La questione dal punto di vista teorico è discutibile, perché loro si rendevano conto che non tutto il mondo è operaio e non tutte le famiglie sono di operai. Però loro dicevano: «Se dobbiamo partire dagli ultimi e dalla condizione più disagiata nei confronti della fede, partiamo da questi». Era un'opinione che aveva un suo fondamento, doveva essere ascoltata di più ma non era facile. Padre Pellegrino ha trovato parecchia difficoltà nel far accettare già la sua posizione personale.

È stato un travaglio che ha dato dei frutti positivi e, tuttavia, rimane vero che anche oggi la Chiesa non sempre è sensibile in maniera adeguata a tutti gli strati sociali, a tutte le problematiche che li caratterizzano. E oggi i "poveri" sono presenti in tutte le condizioni sociali e strati culturali.

Ma la scelta dei poveri non può limitarsi alla condivisione passiva, bisogna che poi maturi un progetto di liberazione, e non solo di conflitto.

Indubbiamente il problema di un'attenzione cordiale e reciproca esiste. Invece si avvertiva la contrapposizione di chi si schiera per la famiglia, di chi si schiera per la spiritualità, verso chi si schiera per il mondo del lavoro.

Questa situazione non è facile oggi e non lo fu soprattutto in quegli anni, anche perché i conflitti a volte esasperati nel mondo del lavoro davano un appoggio a coloro che erano refrattari a questa attenzione. Ricordo bene che quando gli scioperi in FIAT erano trasformati in vandalismo, in distruzione dalle masse, i cristiani cosa potevano pensare? Si irrigidivano, si dicevano che «lì è il mondo del male. Noi dobbiamo opporci...». E però così si rompe la possibilità di comprensione e di azione pastorale.

Infatti le stagioni successive, dal terrorismo alla marcia dei 40 mila, hanno confermato e accentuato questa deriva.

Appunto. Questi estremismi hanno nuociuto molto per l'opinione pubblica e per il dialogo, nella società come all'interno della Chiesa. Quegli anni, invece, volevano essere un momento forte di crescita di Chiesa in cui tutti fossero coinvolti: sacerdoti, i collaboratori, i cosiddetti impegnati... se gli impegnati sono solo impegnati nella catechesi e nella liturgia com'è possibile far sì che si aprano a problemi nuovi? Io ricordo certi ritiri spirituali organizzati per il mondo del lavoro. Erano incontri a cui partecipavano soltanto persone che già erano sensibili, non le altre. Era una visione inadeguata e restrittiva del cosiddetto volontariato e dell'apostolato cattolico: perché non teneva conto del tutto, solo dei solchi già tracciati, la continuità sull'esistente, che poi si è dimostrato invece debole. Perché la scristianizzazione ha toccato un po' tutti i punti! Quella sì che è stata universale. E non bastava quindi curare in particolare un aspetto dimenticando gli altri. La strategia parziale, non organica, è costata e costa tuttora alla Chiesa. Penso anche ad altri aspetti, come le comunicazioni sociali, cui la comunità nel suo insieme non è tanto sensibile, e non si accorge che invece è determinante. La televisione condiziona un po' tutto e tutti. E allora è chiaro che un impegno in questo settore coinvolge eccome la Chiesa! Ma non la Chiesa di specialisti. È l'insieme che dev'essere più sensibile.

Non le pare che anche oggi sia tornata, magari più per forza che per amore, la tentazione di dedicarsi a catechesi e liturgia e non fare altro?

Sì, ma è facile perché è nel solco già tracciato... è un impegno che ha la sua esperienza, i suoi sussidi, le sue mete ed è stato approfondito ampiamente dal punto di vista teologico.

La Chiesa ha approfondito questi aspetti, allora è tutto chiaro, tutto un po' già organizzato, si tratta di trovare dei volontari disponibili... ma hanno già la traccia di impegno e di attività. Ma come esplorare le altre zone del reale sociale e quale risposta può dare la Chiesa alle loro istanze, ai loro problemi e via di seguito... e chi si interessa di esplorare questo mondo che è gran parte della realtà sociale, per prevedere quali possono essere le modalità di evangelizzazione (in questo erano bravissimi i preti operai). Cioè come evangelizzare un mondo che si è già distaccato dalla Chiesa; e come partire dai valori e dagli interessi comuni di giustizia, solidarietà, libertà, rispetto della persona, ... Una piattaforma comune c'è a livello di evangelizzazione. La motivazione di questi valori per noi è diversa. Però adesso che le ideologie non condizionano più questa separazione dalla vita cristiana, si vede lo scoperto. Prima dicevamo: è il comunismo! Adesso che non c'è il comunismo vediamo comunque questa frattura, questo analfabetismo religioso che fa parte della realtà sociale.

Come poter evangelizzare un mondo estraneo – non dico ostile ma estraneo? La Chiesa tuttora deve fare un grande sforzo per capire la realtà sociale, le sue componenti, realtà che è sempre più in movimento e questo è alle volte motivo di scoraggiamento.

Il mondo da evangelizzare è un appello continuo alla nostra apertura che non è approvare tutto, ma inserirsi, capire, valutare cristianamente, ricercare insieme.

Questa sensibilità nuova è il frutto principale del Concilio, la dimensione che voi avete vissuto con maggiore intensità?

Noi siamo stati molto aiutati dal Concilio in questa volontà di apertura. E anche le varie esperienze che muovono alla ricerca dell'unità nel mondo delle religioni, sono significative a questo riguardo. Una mentalità più ecumenica, in cui si cercano i punti comuni, qual è il cammino che si può portare avanti nell'ambito della giustizia, della solidarietà, della valorizzazione del creato... Dobbiamo cercare ciò che è condivisibile in coloro che non condividono la nostra fede perché è da lì che dobbiamo cominciare a lavorare insieme a incontrarci, ad avviare iniziative comuni.

Invece di alzare muri...

Proprio così, perché le contrapposizioni non sono secondo il Vangelo. I grandi passi compiuti nella Chiesa primitiva (sì o no ai pagani; sì o no alla Legge mosaica) ci dicono chiaramente che i primi cristiani hanno avuto il coraggio di aprirsi. La Chiesa deve continuamente interpellarsi con il Vangelo e chiedersi: ma siamo nel cammino giusto o ci chiudiamo in un'isola da difendere?

Questo dovrebbe entrare nella mentalità di tutti; e riguarda anche il tema centrale delle vocazioni, perché una vocazione al sacerdozio deve essere aperta e comprensiva, dialogante e di iniziativa. Non una pastorale di organizzazione e di risposta, ma di intraprendenza, di iniziativa... partire noi per primi ad abbordare gli estranei. Carpire i disagi e le sofferenze della gente, immedesimarsi in questo. È la condizione per poter seminare e per dissipare anche prevenzioni che si hanno contro la Chiesa.

Molte parrocchie oggi sono cercate solo come distributori di servizi.

Siamo organizzatori di feste, siamo interpellati come un'agenzia di servizio per feste religiose. Questo è veramente triste, ed è per questo che dobbiamo uscire da questo chiuso che è pericoloso perché altera l'identità del cristiano, della Chiesa.

La realtà di Torino e del Piemonte oggi?

Le aspirazioni fondamentali del Concilio anche nelle Diocesi più piccole hanno trovato ostacoli iniziali, mentalità chiuse, ma anche risposte positive, una discreta apertura. In

compenso le piccole Diocesi hanno il vantaggio della possibilità di comunicare continuamente, di verificarsi continuamente, conoscendosi, c'è un rapporto interpersonale che rende possibile una crescita.

Il rapporto fra Diocesi grandi e piccole è una realtà da esplorare. Si notava anche dalle riunioni della C.E.P. che Torino è una cosa, Novara è una cosa... e poi tutto il resto è un'altra cosa. Allora anche per le proposte minuscole, di piccolo conto, vedevi già subito una mentalità e un orientamento diverso. Si è molto condizionati dall'ambiente in cui si vive per tutte le decisioni, anche di carattere pastorale. Questa convivenza però era utile. Io ho sempre goduto di partecipare alle riunioni interdiocesane dei Vescovi, proprio per i tanti approcci diversi ai problemi. Tutti gli operatori, dei diversi settori, dei singoli Uffici delle Curie, dovrebbero trovarsi con i loro omologhi delle altre Diocesi, rafforzando la cooperazione e l'integrazione. Senza bisogno di accorpare e sopprimere, cancellare identità storiche ed esperienze consolidate.

Non c'è solo una ragione economica...

No. Perché può essere anche un arricchimento per il grande conoscere l'esperienza del piccolo. È reciproco il vantaggio.

A cura di
Marco Bonatti

Festa di S. Eusebio proto-vescovo di Vercelli Patrono della Regione Pastorale Piemontese

La Cattedrale di Eusebio tutta protesa verso la città degli uomini

Venerdì 1 agosto, nella Cattedrale di Vercelli, l'Arcivescovo Metropolita Mons. Enrico Masseroni ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in occasione della solennità patronale di S. Eusebio, proto-vescovo di quella Chiesa e Patrono della Regione Pastorale Piemontese. Pubblichiamo il testo dell'omelia da lui pronunciata.

Quando nella Regione Conciliare del Piemonte si parla di Eusebio, fa subito capolino l'immagine di un ceppo plurisecolare, su cui sono spuntati molti arbusti, esattamente diciassette, che sono le diciassette Chiese particolari, ritagliate sul verde territorio ai piedi delle Alpi. Ciascuna con la sua storia, ma tutte con un solo DNA: il carisma del proto-vescovo Eusebio, giustamente proclamato da Papa Giovanni XXIII Patrono della Regione pedemontana.

Anche per questo viene spontaneo coniugare insieme il ministero del proto-vescovo con la Chiesa: con la sua e la nostra Chiesa. Tra il Vescovo e la Chiesa c'è una sorta di comune destino, come tra il profeta e il suo popolo, come tra la "sentinella e la casa di Israele". Solo così il Profeta Ezechiele diventa voce di speranza; che annuncia il progetto di Dio per il suo popolo e preconizza un futuro che sarà soprattutto nel segno di un profondo rinnovamento: «Farò con loro un'alleanza di pace che sarà con loro un'alleanza eterna ... in mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» (Ez 37, 26-28). All'orizzonte si annuncia un tempio nuovo, quello dell'era messianica, in cui la dimora di Dio scenderà tra gli uomini per sempre.

Anche questa solenne liturgia nella gioiosa memoria di S. Eusebio ci consegna *tre icone di Chiesa*, ciascuna portatrice di un messaggio puntuale, concreto, esigente.

1. La prima è un'immagine *rurale*, quella dell'*albero*, evocativa dell'icona della vite usata da Gesù stesso, che Eusebio commenta nella lettera ai cristiani di Vercelli, Novara, Ivrea e Tortona dall'esilio di Scitopoli (355-361).

Il proto-vescovo, scrivendo ai Vercellesi, i figli della terra che abitano la verde pianura tra le Alpi e i fiumi, ha fatto ricorso a un'immagine agreste per esprimere la comunione ecclesiale e ha reinterpretato l'icona proposta da Gesù per spiegare la «misteriosa unità dei suoi discepoli con lui e fra di loro» (*Christifideles laici*, 15).

Eusebio si presenta nei panni dell'agricoltore che «fa gli innesti sull'albero buono» ... ed è «felice di raccogliere i frutti», soprattutto è felice di distribuirli ai poveri.

È risaputa la rituale pazienza dell'uomo dei campi attorno all'albero o alla vite. Dall'operazione d'innesto dipende la dovizia di frutti.

Anche oggi la comunità ecclesiale vive la delicata stagione dell'innesto, operazione importante per garantire il ritorno di stagioni propizie. Il rinnovamento chiama in causa tutti: pastori e laici; attraversa tutti gli ambiti della vita ecclesiale: l'evangelizzazione, la catechesi, la liturgia, la comunità cristiana, la carità, la presenza nel mondo.

La tecnica dell'innesto richiede anche una oculata potatura: ci sono tradizioni che non vanno recise ed altre invece che vanno sfrondate. L'innesto consiste nel fortificare i rami ancora fruttiferi: con la ricchezza della Parola di Dio e con la necessaria conversione della vita.

Ma nella lettera di Eusebio balza evidente soprattutto il tono delle parole, che rivela il segreto della sua sapienza pastorale: egli ha uno sguardo positivo, fiducioso, sulla Chiesa di Vercelli: «Gioisco, fratelli carissimi, della vostra fede ... gioisco dei frutti che offrite ... sono felice come agricoltore ... i poveri godono dei vostri frutti ...».

Ottimismo e speranza sembrano vibrare all'unisono; Eusebio sa conoscere i segni della presenza di Dio in tempi difficili. Egli scrive dall'esilio da perseguitato, e tuttavia non indulge a lamenti, non alimenta la cultura del pessimismo. Egli sa bene che la storia è a seminazione mista; sa bene che la zizzania sembra soffocare il buon grano; ma invita a vedere i frutti, pure in quella stagione drammatica della vicenda della Chiesa: perseguitata all'esterno dal vento dell'eresia ariana e perseguitata all'interno da un potere che lusinga e provoca l'eutanasia della libertà.

2. La seconda icona della Chiesa ci viene consegnata da Paolo, per questo anno a lui dedicato: è un'icona *antropologica*, originale, solo paolina. Nessun autore del primo secolo la usa: la Chiesa è "*corpo di Cristo*" scrive l'Apostolo ai cristiani di Efeso o più esattamente alle Chiese dell'Asia Minore: «È Lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri ... al fine di edificare il *corpo di Cristo*» (Ef 4, 11-12). Stessa immagine l'Apostolo indica per i cristiani di Corinto (1Cor 12, 27) e di Colossi (1, 24).

«Con tutto ciò, scrive Benedetto XVI, Paolo ci fa capire che esiste non solo un'appartenenza della Chiesa a Cristo, ma anche una certa forma di equiparazione e di immedesimazione della Chiesa con Cristo stesso» (Catechesi, 22 novembre 2006).

È fuori dubbio che l'Apostolo matura questa convinzione a partire dal singolare incontro sulla via di Damasco, che Luca racconta più volte nel Libro degli Atti. Paolo non può dimenticare quelle parole dirompenti come luci accecanti: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». L'ardente fariseo l'ha capito: perseguitare la Chiesa significa perseguitare Gesù.

Ma la Chiesa – *corpo di Cristo* – non rimanda solo a un'esperienza datata, ha una sorgente viva nel cuore della comunità: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo» (1Cor 10, 17). Nell'Eucaristia, commenta Papa Benedetto (Catechesi, 22 novembre 2006), «Cristo ci dà il suo corpo e ci fa suo corpo».

Forse per questo nella teologia cristiana di tutto il Primo Millennio, il termine "corpo" veniva usato esclusivamente per indicare la Chiesa: non si indicava il corpo fisico di Cristo, ma il suo corpo mistico. Quando si parlava del corpo di Cristo non si indicava l'Eucaristia (come si fa ora), ma la Chiesa generata dall'Eucaristia.

E come nell'immagine agreste, l'albero potato mette nuove fronde, così anche nell'immagine antropologica il corpo illumina il dinamismo segreto del rinnovamento. Eusebio, l'agricoltore, sperimenta la corralità del camminare insieme, circondato «dai presbiteri, dai diaconi e da altri fratelli». L'espressione è sua.

Lo stesso Paolo indica nella comunione la "differenza cristiana" in un contesto smaccatamente idolatrico. Tertulliano, nel III secolo, parlando dei cristiani ricorda l'ammirazione di certi pagani con queste semplici parole: «Guarda come si amano» (*Apologetico*, 39).

Ma la comunione ha la sua ascetica esigente: non è solo un astratto sentimento di sintonia con il Vescovo, è la fatica di guardare nella stessa direzione; è la disponibilità concreta a condividere le stesse scelte, perché così si ama la propria Chiesa.

3. Ed infine c'è una terza cifra simbolica, un'immagine *architettonica* della nostra Chiesa che vive nella storia: la *Cattedrale di Eusebio*, la Chiesa madre.

Nel prossimo futuro, se Dio vuole, saremo sollecitati a guardare al rinnovo di questo tempio e a pensare al cammino pastorale di rinnovamento della nostra Chiesa vercellese. Spero vivamente di trovare piena adesione a questo progetto pastorale, come già è avvenuto nei Consigli di partecipazione.

La Cattedrale infatti è un segno della Chiesa di Eusebio che vive nella comunità degli uomini. Essa sta qui nel cuore della città, all'incrocio delle sue strade e sfoglia le pagine dei secoli; la sua torre ancora più antica veglia dall'alto come sentinella sulle mutevoli stagioni di questo popolo.

La Cattedrale è un'immagine straordinariamente eloquente di una Chiesa madre, tutta protesa verso la *polis*, la città degli uomini. Essa ha un dignitoso e accogliente sagrato, per

la gente che viene e per la gente che va, ormai ridotto a uno sconnesso posteggio macchine: forse anche questa è un'altra immagine di mondo che fa fatica a riconoscere la differenza della presenza cristiana nella storia?

Un dato sembra certo: la storia di questa Cattedrale è storia della città; è il segno più imponente della sua identità comunitaria: ne racconta il remoto passato, ne dice il futuro; è un segno carico di memoria e di speranza. Per questo è difficile parlare della Cattedrale "chiesa madre" senza dire di questa città: «*Qui de Ecclesia dicit, de civitate tacere nequit*», scriveva un grande Vescovo post-tridentino, Carlo Bascapé. (Non si può parlare di una Chiesa senza occuparci della città in cui essa vive; senza registrare le sue fatiche e le sue speranze).

La Chiesa madre non può essere paga dei suoi riti, ma si fa carico, anzi deve farsi carico dei problemi quotidiani della gente, sollecitando un sussulto di responsabilità di fronte alle ombre che chiudono l'orizzonte della speranza. Bonhoeffer non si sentiva di cantare il gregoriano in America, mentre i suoi fratelli, in Germania, morivano nei campi di sterminio.

Il nostro percorso pastorale ha suonato la sveglia, quest'anno, attorno alla "sfida educativa"; ha chiamato in causa la famiglia, la scuola, la comunità civile e cristiana attorno a tale emergenza. Qual è stata la nostra risposta? O stiamo pensando a nascosti alibi per giustificare il nostro ironico fatalismo?

Ci sono delle patologie nel nostro contesto culturale che fanno urgentemente appello a un supplemento di intelligenza e soprattutto di convergenza educativa oltre le malinconiche diagnosi: e così dicendo penso alla cultura del vuoto che trascina le nuove generazioni verso altri templi che promettono emozioni fatue; penso alle comunità cristiane in affanno accanto ai nuovi adolescenti, ammaliati dai riti mortiferi che distruggono ogni anelito di vita pulita, sovente latitanti famiglia e scuola. Sembra davvero che molta gente danzi sul ponte del Titanic, mentre questo va affondando.

Penso ancora a problemi umani che creano inquietudini e distruggono drammaticamente la possibilità di una vita familiare più serena: come l'annoso problema della sanità, vero disagio, che passa irrisolto da una gestione all'altra. E così dicendo alludo a quella sorta di incertezza e di impotenza della città di fronte all'esperienza universale della malattia e della sofferenza, che presto o tardi tocca la vita di ogni persona e di ogni famiglia.

Io sono vivamente riconoscente verso tutti coloro che si sono prodigati e si impegnano a dare risposte serie alle attese della nostra comunità.

Ma non mi pare che la gente sogni strutture nuove per umanizzare l'ora più debole e più difficile dell'esistenza. La gente che varca la soglia di ogni ospedale ha nostalgia di umanità, di professionalità e di funzionalità; non in un remoto futuro, ma subito, attraverso una responsabilità condivisa, che ha bisogno di tutti: medici, infermieri, personale amministrativo, politici. Lo stesso servizio religioso sta incontrando un momento di fatica, per cause oggettive, ma dovrà essere risolto.

Ogni disagio sociale può essere veramente affrontato e risolto se alla radice c'è una forte coscienza etica e professionale; e chi, nella società civile ed ecclesiale, è chiamato ad assumere delle responsabilità, è chiamato anzitutto al dovere del servizio e del bene comune; non ad altre mire.

Il segno architettonico della nostra Cattedrale rivela dunque un volto: quello di una Chiesa madre, sollecita e premurosa nel farsi carico, soprattutto attraverso i suoi laici più responsabili, dei problemi reali della vita quotidiana. Il segno di questo tempio dice efficacemente la nostra storia, la nostra identità passata. Sarà in grado di esprimere la nostra identità futura?

Il vostro Vescovo dice di sì: non mancano le risorse. Ma bisogna guardare con occhi nuovi; bisogna armarsi di un discernimento evangelico per vedere oltre l'oscurità i bagliori del nuovo giorno; bisogna guardare al bene comune di questa città; bisogna uscire dalle sterili e croniche polemiche; bisogna decidersi di amare questa città come l'ha amata Eusebio.

✠ Enrico Masseroni

Arcivescovo Metropolitano di Vercelli

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***



DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufcliturg.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesano

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 7-8 - Luglio-Agosto 2009

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)